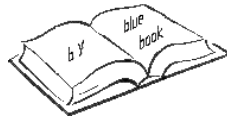


Irène Némirovsky
I CANI E I LUPI



TITOLO ORIGINALE: *Les Chiens et les Loups*

Seconda edizione: aprile 2008

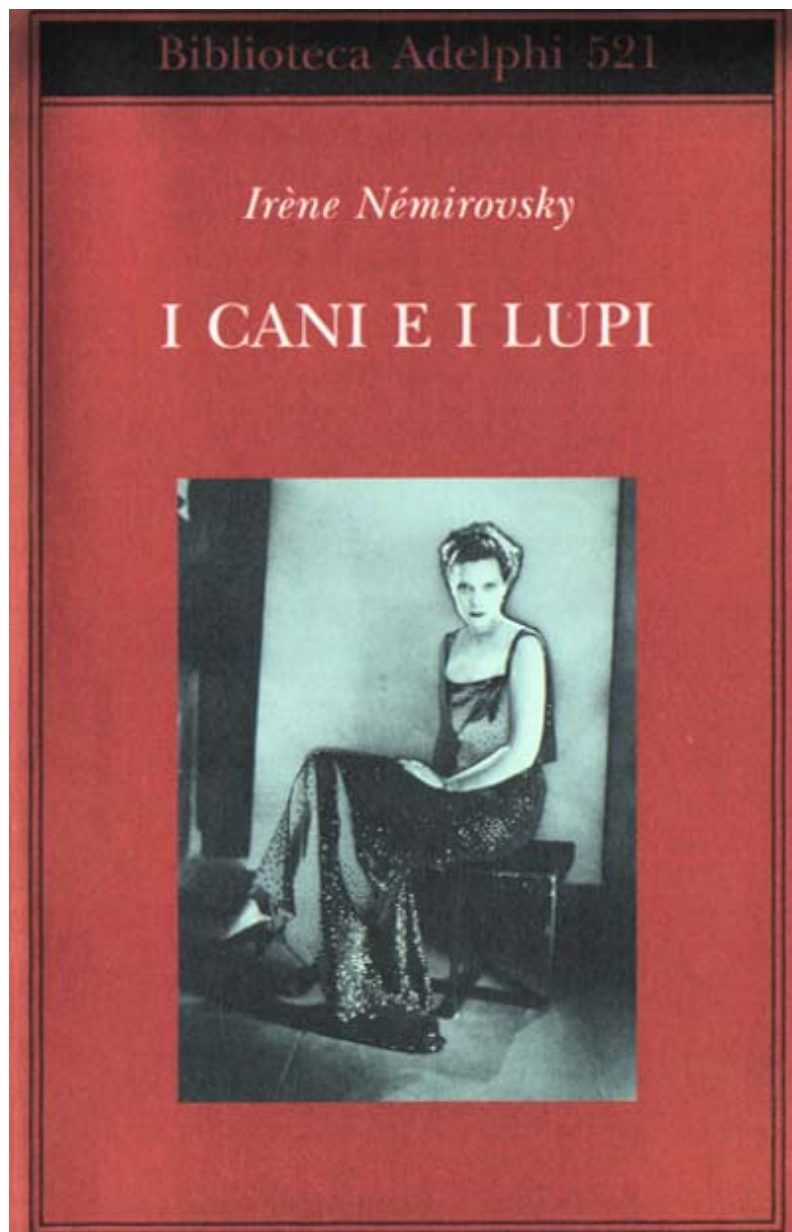
© 1940 éditions albin michel s.a. paris

© 2008 adelphi edizioni s.p.a. milano

Traduzione di Marina Di Leo

EDIZIONI ADELPHI

In copertina: Abito di Elsa Schiaparelli (1930 ca.). Foto di Man Ray





I CANI E I LUPI

I

Agli occhi degli ebrei che vi abitavano, la città ucraina, culla della famiglia Sinner, era divisa in tre aree distinte, come certi quadri antichi: in basso i dannati, fra le tenebre e le fiamme dell'inferno; al centro della tela i comuni mortali, rischiarati da una luce pallida e quieta; in alto il regno degli eletti.

Nella città bassa, vicino al fiume, viveva la marmaglia - ebrei infrequentabili, piccoli artigiani e commercianti in squallide botteghe a pigione, vagabondi, frotte di bambini che si rotolavano nel fango e parlavano solo yiddish, vestiti di stracci, con enormi berretti sui colli esili e sui lunghi boccoli neri. Molto lontano da questi, in cima alle colline coperte di tigli, fra le abitazioni degli alti funzionari russi e quelle degli aristocratici polacchi, c'erano alcune belle case appartenenti a ricchi israeliti. Avevano scelto quella zona per l'aria pura che vi si respirava, ma soprattutto perché in Russia, all'inizio del secolo, sotto il regno di Nicola II, la presenza degli ebrei era tollerata solo in determinate città, e in certi rioni, in certe strade, a volte addirittura su un solo lato della via, mentre l'altro restava loro proibito. Tuttavia i divieti esistevano solamente per i poveri: era noto che allungando un po' di denaro sottobanco era possibile aggirare le norme più severe. Gli ebrei si facevano un punto d'onore di sfidare tali norme, non per vano spirito di contraddizione o per orgoglio, ma per dimostrare agli altri ebrei di valere più di loro, di aver guadagnato più soldi, di essere stati più abili nel vendere partite di barbabietole o di frumento. Era un modo efficace per rendere nota l'entità del proprio patrimonio. Un tale era nato nel ghetto. A vent'anni, messo insieme un piccolo gruzzolo, saliva di un gradino nella scala sociale: traslocava e andava a stare lontano dal fiume, nei pressi del mercato, al confine della città bassa; al momento del matrimonio abitava già dall'altro lato (quello proibito) della strada; e avrebbe continuato a salire, arrivando fino al quartiere dove, secondo la legge, nessun ebreo ha il diritto di nascere, di vivere, di morire. Si conquistava così il rispetto della sua gente, per la quale era a un tempo oggetto d'invidia e simbolo di speranza: scalare la vetta non era un'impresa impossibile. La fame, il freddo, la sporcizia non contavano niente davanti a un simile esempio; e dalla città bassa molti sguardi si sollevavano verso le fresche colline dei ricchi.

Fra quelle due regioni estreme si situava una zona temperata, un clima piatto nel quale non attecchivano né la grande ricchezza né la miseria, e in cui convivevano senza troppe tensioni borghesi russi, polacchi ed ebrei.

Anche questa, però, era divisa al suo interno in piccoli clan, animati da rivalità e disprezzo reciproci. Ai gruppi più in vista appartenevano medici, avvocati, amministratori di grandi proprietà, mentre il ceto inferiore era composto di commercianti, sarti, farmacisti.

A mettere in relazione fra loro i diversi quartieri c'era una categoria sociale che si guadagnava faticosamente il pane correndo da una casa all'altra, dalla città bassa alla città alta. Il padre di Ada, Israel Sinner, apparteneva alla cosiddetta congrega dei *meklers*, gli intermediari. Il loro mestiere consisteva nel comprare e vendere, per conto altrui, barbabietole, zucchero, grano, macchine agricole, tutti i prodotti più diffusi sul mercato ucraino, ma la lista poteva allungarsi con seta e tè, *rahat lokum* e carbone, caviale del Volga e frutti asiatici, a seconda delle esigenze della clientela. Questuavano, supplicavano, denigravano le merci della concorrenza, si lamentavano, spergiuravano, e per ottenere una commessa facevano appello a tutte le risorse della loro immaginazione e della loro sottile dialettica. La parlantina sciolta, la tendenza a gesticolare, ad andare di fretta - in un'epoca e in un Paese in cui nessuno aveva fretta -, l'umiltà, la tenacia e altre simili qualità li rendevano subito riconoscibili.

Fin da piccola Ada accompagnava spesso nei suoi giri il padre, un tipo mingherlino dagli occhi tristi, che le voleva bene e che trovava conforto nel tenerla per mano. Rallentava per adattare il passo a quello della figlia, si chinava su di lei con sollecitudine, le sistemava il pesante scialle di lana grigia sul vecchio cappotto e sul copricapo di velluto marrone con il paraorecchie; in inverno, quando soffiava il vento, le riparava la bocca con la mano: agli angoli delle strade la pungente tramontana sembrava divertirsi a cogliere di sorpresa i passanti schiaffeggiandoli con violenza.

«Sta' attenta. Hai freddo?» chiedeva il padre.

E le raccomandava di respirare attraverso lo scialle, affinché la lana riscaldasse l'aria gelida; ma era impossibile: Ada si sentiva soffocare e, non appena il padre distoglieva lo sguardo, allargava con le unghie una maglia e vi infilava la punta della lingua cercando di raggiungere i fiocchi di neve. Era talmente imbacuccata che a distanza si scorgeva solo una piccola massa quadrata in equilibrio sulle gambe esili, e da vicino, tra il cappello scuro e lo scialle grigio, un paio di grandi occhi neri - resi ancora più grandi dalle occhiaie -, il cui sguardo era scontroso e attento come quello di un animaletto selvatico.

Aveva da poco compiuto cinque anni e cominciava a percepire la realtà circostante; fino allora aveva vagato in un universo così sproporzionato rispetto alla sua minuscola persona che quasi non ne aveva preso coscienza: il mondo la sovrastava. Ada non se n'era curata più di quanto avrebbe fatto un insetto in mezzo all'erba. Ma adesso era cresciuta e perciò iniziava a conoscere la vita: quei giganti immobili davanti ai portoni, con le stalattiti attaccate ai baffi e l'alito puzzolente di alcol (strano come il fiato si trasformi in uno sbuffo di vapore e poi in piccoli aghi gelati), quei giganti erano uomini qualunque, *dvorniki*, semplici portieri. Aveva familiarizzato anche con alcuni esseri la cui testa sembrava perdersi fra le nuvole e

che si trascinavano appresso sciabole luccicanti. Venivano chiamati «ufficiali». Dovevano mettere paura, perché suo padre, scorgendoli, pareva farsi ancora più piccolo e camminava rasente ai muri; ma lei riteneva che, nonostante tutto, fossero comuni mortali; da qualche tempo osava guardarli: alcuni avevano la sopravveste grigia foderata di rosso (a volte la stoffa scarlatta, insegna del loro grado di generale, faceva capolino mentre salivano in slitta) e una lunga barba bianca come quella di suo nonno.

Passando dalla piazza, Ada indugiava qualche istante per ammirare i cavalli, che d'inverno erano bardati di coperte verdi o rosse ornate di pompon, affinché la neve che calpestavano con gli zoccoli non schizzasse loro addosso. Era il centro della città, con bei palazzi, negozi, ristoranti, luci, rumori; ma subito padre e figlia si addentravano di nuovo in un dedalo di vicoli che scendevano verso il fiume, che avevano il selciato sconnesso ed erano a malapena rischiarati dalla luce fioca dei fanali, per fermarsi infine davanti all'abitazione di un possibile cliente.

In una stanza piena di fumo, in penombra e col soffitto basso, cinque o sei uomini strepitavano come galline cui stessero tirando il collo. Avevano il colorito paonazzo, le vene della fronte gonfie, e alzavano le braccia al cielo o si battevano il petto, dicendo:

«Che Dio mi fulmini all'istante se sto mentendo!...».

A volte indicavano Ada:

«Giuro sulla testa di questa bambina innocente che la seta era intatta, quando l'ho comprata!... Che colpa ne ho io, povero ebreo, padre di famiglia, se lungo la strada i topi ne hanno rosicchiato una partita?».

Si arrabbiavano, fingevano di andarsene sbattendo la porta; si fermavano sulla soglia, tornavano indietro. Gli acquirenti, ostentando indifferenza, bevevano il tè in boccali dal manico d'argento. Gli intermediari (ce n'erano sempre cinque o sei che si presentavano tutti insieme, appena fiutavano un affare) si accusavano reciprocamente di frode, furto, truffa, dei peggiori crimini; sembravano pronti a divorarsi l'un l'altro. Poi l'atmosfera si placava: l'affare era concluso.

Israel Sinner prendeva per mano la figliuola e usciva. In strada traeva un sospiro profondo e scuoteva la testa, gemendo accorato: «Oh, mio Dio, Signore mio Dio!». A volte perché il *gesheft*, l'affare, non era riuscito, e gli sforzi, le settimane di discussioni e trattative erano andati in fumo; altre volte perché l'aveva spuntata sui rivali. Ma bisognava lamentarsi e sospirare comunque: Dio, immobile e onnipotente, spiava l'uomo come un ragno al centro della tela, pronto a punirlo se si mostrava orgoglioso della sua fortuna. Dio non si distraeva mai, era instancabile e permaloso; bisognava averne timore e, pur rendendo grazie alla sua benignità, non lasciargli credere di aver esaudito tutti i voti della sua creatura, affinché non l'abbandonasse e continuasse a proteggerla.

Poi andavano in un'altra casa, e in un'altra ancora. Talvolta salivano fino alle residenze dei ricchi. Ada, allora, aspettava in anticamera, e la sontuosità dell'arredamento, il numero dei domestici, lo spessore dei tappeti la emozionavano al punto che non osava muoversi; se ne stava seduta sull'orlo della sedia, con gli occhi sgranati e il fiato sospeso; a volte si pizzicava le guance per non addormentarsi. Infine tornavano a casa in tram, silenziosi, tenendosi per mano.

II

«Simon Arkadievič,» stava dicendo il padre di Ada «mi sento come quell'ebreo che era andato a chiedere consiglio a un uomo giusto, uno *zadik*, lagnandosi della sua povertà».

Israel Sinner inscenò la conversazione tra il povero e il giusto:

«“Vivo nella miseria, ho dieci figli da mantenere, una moglie bisbetica e una suocera in buona salute, piena di vigore e di appetito... Che devo fare? Mi aiuti!”.

«“Prendi in casa dodici capre” gli rispose il giusto.

«“E che me ne faccio? Già stiamo accalcati gli uni sugli altri come aringhe in un barile, e dormiamo tutti insieme su un pagliericcio. Soffochiamo. Dove le metto, le capre?”.

«“Dammi ascolto, uomo di poca fede. Accogli le capre in casa tua, e renderai gloria al Signore”.

«Dopo un anno il povero si ripresentò:

«“Allora, sei più felice?” chiese il giusto.

«“Felice? La mia vita è un inferno. Preferisco morire piuttosto che avere ancora tra i piedi quelle maledette capre!”.

«“Ecco! Adesso puoi sbarazzartene, così apprezzerai la fortuna che prima non riconoscevi. La tua povera stamberga, senza le loro cornate e la loro puzza, ti sembrerà una reggia. È sempre questione di raffronti, a questo mondo”.

«Anch'io, Simon Arkadievič, borbottavo contro la Provvidenza» concluse il padre di Ada. «Avevo mio suocero a carico e una figlia da crescere. Lavoravo sodo e li mantenevo a stento, ma è questa la condizione naturale dell'uomo: spargere molto sudore per guadagnarsi un tozzo di pane. Sbagliavo a lagnarmi. Ora mi giunge la notizia che mio fratello è morto; e la vedova, mia cognata, verrà a stare da me con i due figli. Tre bocche in più da sfamare. Sgobba, fatica come un disgraziato, povero ebreo! Ti riposerai sotto terra...».

Fu così che Ada apprese dell'esistenza e dell'imminente arrivo dei cugini. Cercava di immaginarseli. Si lasciò assorbire da questo gioco per ore e smise di vedere e sentire quel che le accadeva intorno, poi parve svegliarsi come da un sogno. Udì il padre dire a Simon Arkadievič:

«Mi hanno parlato di un carico d'uva passa proveniente da Smirne. Le interessa?».

«La smetta di seccarmi! Cosa vuole che me ne faccia dell'uva passa?».

«Non si arrabbi, non si arrabbi... Potrei procurarle a buon prezzo della cotonina di Nižnij Novgorod, che ne dice?».

«Vada al diavolo, lei e la sua cotonina!».

«Allora un lotto di cappellini per signora creati a Parigi? Sono solo un tantino rovinati a causa di un incidente ferroviario e si trovano in un deposito alla frontiera; posso averli a metà costo».

«Uhm... Quanto?».

Quando furono in strada, Ada chiese:

«La zia e i cugini verranno a vivere con noi?».

«Sì».

Camminavano lungo un ampio viale deserto. Alcune strade nuove tagliavano la città secondo un ambizioso piano urbanistico; erano costeggiate di tigli e grandi abbastanza da consentire le manovre di uno squadrone di cavalleria, ma solo il vento le percorreva da un capo all'altro, con folate pungenti e vivaci che sollevavano la polvere. Era una sera d'estate, con il cielo limpido e rosato.

«Ci sarà una donna in casa» disse infine il padre, guardando con tristezza Ada «per prendersi cura di te...».

«Non voglio che qualcuno si prenda cura di me».

Israel Sinner scosse la testa:

«E anche per evitare che la domestica rubi e che tu debba venirmi dietro tutto il giorno».

«Perché, non ti fa piacere?» chiese Ada con il pianto nella voce.

Il padre le accarezzò delicatamente i capelli:

«Certo che mi fa piacere, ma devo camminare piano per non stancarti, e noi intermediari ci guadagniamo il pane correndo. Più veloci andiamo, prima arriviamo dai ricchi. Molti concludono affari migliori perché vanno più in fretta di me: loro possono lasciare i figli a casa, al calduccio».

E aggiunse tra sé:

«Con la madre...».

Ma non bisognava parlare dei morti, per il timore superstizioso di attirarsi addosso la malattia, la disgrazia (il male era perennemente in agguato) e per non rattristare la bambina. Ada avrebbe avuto tutto il tempo di imparare quanto è difficile e incerta la vita, sempre pronta a riprendersi i beni più preziosi... E poi, il passato è passato. Stare a pensarci su serve soltanto a sprecare le energie necessarie per andare avanti. Ada sarebbe dunque cresciuta conoscendo appena il nome della madre morta, senza aver mai fatto visita alla sua tomba o sentito una parola su di lei, sulla sua breve esistenza. In casa c'era una fotografia sbiadita che raffigurava una giovinetta in uniforme scolastica, con lunghi capelli neri che le ricadevano in disordine sulle spalle. Seminascosto nell'ombra di una cortina, il ritratto pareva seguire i vivi con uno sguardo di rimprovero: «Anch'io sono stata come voi,» sembravano dire i suoi occhi «perché avete paura di me?». Ma per quanto dolce e timida fosse, suscitava ugualmente inquietudine, perché abitava in un regno senza fame né sonno, senza preoccupazioni né controversie, senza niente, insomma, di tutto ciò che costituisce la vita dell'uomo sulla terra.

Il padre di Ada era preoccupato per l'arrivo della cognata e dei nipoti, ma la casa era davvero troppo trascurata, troppo sporca, e per occuparsi della bambina ci voleva una donna. Quanto a lui, era rassegnato a rimanere un poveraccio, senza educazione, benché quando si era sposato sognasse ben altro... Ma a se stesso, ai suoi desideri,

dava ormai poca importanza. Si lavora, si vive, si spera per i figli, carne della propria carne, sangue del proprio sangue. Per essere contento gli sarebbe bastato che Ada avesse più beni terreni di quelli toccati in sorte a lui. La immaginava ben vestita, con un grazioso abito ricamato e un nastro fra i capelli come i figli dei ricchi. Che ne sapeva, lui, di abbigliamento infantile? Ada aveva un aspetto antiquato e malaticcio, con quei vestiti troppo larghi e troppo lunghi che il padre le comprava per la qualità del tessuto; e non sempre i colori erano ben assortiti... Israel lanciò un'occhiata alla sottana scozzese sulla quale la bambina indossava una casacca di velluto nero cucita da Nataša, la cuoca. Non gli piaceva neanche la pettinatura della figlia, con la frangia spessa che le copriva la fronte fino alle sopracciglia e i riccioli neri tagliati in modo irregolare sul collo. Povero piccolo collo esile... Lo prese fra le dita, stringendolo appena, con il cuore traboccante di tenerezza. Ma poiché era ebreo, non gli bastava immaginare la figlia ben nutrita, ben curata e, in seguito, felicemente sposata. Gli sarebbe piaciuto trovare in lei un talento, un dono straordinario. Chissà, poteva diventare una musicista, o una grande attrice... Le sue aspirazioni erano per forza di cose limitate, perché aveva solo una figlia. Oh, desiderio deluso, speranza vana!... Un figlio!... Un maschio!... Dio non aveva voluto!... Ma Israel si consolava pensando ai suoi amici i cui eredi maschi, anziché essere la gioia della loro vecchiaia, ne erano l'afflizione, la vergogna, il castigo visibile del Signore: alcuni si occupavano di politica, erano finiti in prigione o condannati all'esilio dal governo, altri vagabondavano lontano, in città straniere. Non che lui avesse nulla in contrario a mandare in futuro Ada a studiare in Svizzera, in Germania o in Francia... Ma bisognava lavorare, mettere da parte il più possibile. Consultò il piccolo taccuino unto sul quale annotava il tipo di mercanzie da proporre e affrettò il passo.

III

La sera bevevano il tè tutti insieme, stretti sul divano di pelle dell'angusta sala da pranzo; un bicchiere dopo l'altro di tè forte e bollente, che accompagnavano con una fettina di limone, sgranocchiando zollette di zucchero, finché Ada non si addormentava seduta. Dalla porta della cucina, sempre aperta, arrivava il fumo dei fornelli. Nataša trafficava con i piatti, caricava la stufa a legna, a volte canticchiando, altre volte borbottando con voce avvinazzata. A piedi scalzi, la testa coperta da un fazzoletto, grassa, pesante e flaccida, emanava odore di alcol; avvolta intorno alla faccia paffuta e arrossata portava sempre una vecchia sciarpa scolorita, perché soffriva di mal di denti cronico. Nonostante ciò, era la Messalina del quartiere, e davanti alla tenda sporca e lacera che separava il suo letto dalla cucina stazionavano quasi ogni notte gli stivali di qualche soldato della caserma accanto.

Il nonno materno di Ada abitava a casa del genero. Era un bel vecchio, con la barba bianca, il naso lungo e affilato, la fronte alta e sfuggente. Aveva avuto una vita strana: da giovane era scappato dal ghetto e aveva viaggiato in Russia e in Europa, spinto da sete non di ricchezza, ma di conoscenza. Era ritornato povero come quand'era partito, ma con un baule pieno di libri. Essendo morto il padre, si era ritrovato con la madre da mantenere e le sorelle in età da marito. Non aveva mai raccontato nulla dei suoi vagabondaggi, delle sue esperienze, dei suoi sogni. Aveva preso le redini della gioielleria paterna e si era messo a vendere argenteria di modesto valore o anelli e spille con pietre dure degli Urali che i giovani della città bassa usavano regalare alle promesse spose. Ma anche se passava le giornate dietro al bancone, giunta la sera, chiudeva con spranga e catenaccio la porta del negozio e apriva il baule dei libri, poi prendeva una risma di fogli e una vecchia penna scricchiolante e si metteva a scrivere un'opera che Ada non avrebbe mai visto compiuta e di cui conosceva soltanto il titolo, per lei incomprensibile: *Carattere e riabilitazione di Shylock*.

La gioielleria era al pianterreno della casa in cui vivevano i Sinner. Dopo il tè della sera, il nonno, con il manoscritto sotto il braccio, la boccetta d'inchiostro e la penna in mano, scendeva in negozio. Sulla tavola un lume a petrolio fumava; la stufa, carica di ceppi, ronzava emanando calore e bagliori rossastri. Ada, appena il padre usciva di nuovo, lasciava Nataša nelle braccia del suo soldato e, stropicciandosi gli occhi assonnati, raggiungeva il nonno. La bambina si piazzava in silenzio su una sedia contro la parete. Il vecchio leggeva o scriveva. Dalla fessura della porta s'insinuavano spifferi d'aria fredda che facevano svolazzare l'estremità della sua lunga barba. Quelle serate d'inverno, immerse in una pace malinconica, erano i momenti più

piacevoli della vita di Ada. Ma ormai, con l'arrivo della zia Raisa e dei suoi figli, avrebbe dovuto rinunciarvi.

La zia Raisa era una donna magra, vivace, ossuta, con il mento e il naso affilati, la lingua tagliente, gli occhi vigili e acuti come la punta di un ago; andava fiera del suo virino di vespa, che rendeva ancora più esile strizzandolo negli alti corsetti di moda all'epoca e in una cintura fermata da una fibbia. Aveva i capelli rossi, e il contrasto fra la chioma fiammeggiante e il viso minuto e sfiorito risultava strano e sgradevole; si pettinava all'Yvette Guilbert, con una miriade di ricciolini fulvi sulla fronte e sulle tempie; stava sempre dritta, con il busto snello un po' gettato all'indietro nello sforzo di mantenere una postura eretta; aveva labbra sottili, che teneva serrate, e da dietro le palpebre semichiuso dardeggiava uno sguardo penetrante a cui non sfuggiva nulla. Quando era di buonumore, aveva un modo tutto suo di gonfiare il collo e scuotere leggermente le spalle, come un insetto lungo e affusolato che batte le ali. Somigliava in particolare a una vespa, per la magrezza, la vivacità e la briosa cattiveria, che andava sempre a segno.

Da giovane la zia Raisa aveva spezzato parecchi cuori - almeno così lasciava intendere con un sospiro. Era una creatura ambiziosa; aveva sposato il proprietario di una tipografia e, rimasta vedova, si sentiva come retrocessa a un rango sociale inferiore: lei, che aveva conosciuto tanti intellettuali - diceva con un sorrisino sprezzante e orgoglioso -, era ormai soltanto una parente povera! E - supremo segno di decadenza - abitava nel quartiere ebraico, sopra una misera bottega!

«Non ti pare, Isa,» diceva al cognato «che, per il cognome che porti, dovresti allevare i tuoi eredi in un posto meno sporco, meno malfamato? Tu sembri essertene dimenticato, ma io, finché campo, mi ricorderò sempre che il mio povero marito era un Sinner, e che di conseguenza anche tu lo sei!».

Ada l'ascoltava, seduta al solito posto, sul vecchio divano, tra i due cugini - Lilla e Ben. Doveva essere poco dopo l'arrivo della zia Raisa. Era una delle prime immagini che le erano rimaste impresse nella memoria. Stavano bevendo il tè della sera. Il nonno, il padre e la zia si erano accomodati su certe sedie impagliate, con la spalliera nera, che venivano chiamate - chissà perché - «sedie di Vienna», benché fossero state comprate da un rivenditore della piazza del mercato; i bambini, invece, erano stati piazzati sul canapè di pelle scura, dallo schienale alto e rigido. A lei, Ada, la casa era sempre parsa buia e inospitale, e in effetti non aveva torto... Era un vecchio appartamento di quattro stanze, con un labirinto di piccoli corridoi male illuminati e di ripostigli; ogni camera, inoltre, era a un livello diverso, sicché per fare il giro dell'alloggio bisognava salire e scendere una serie di gradini consumati e attraversare svariati bugigattoli, senza una destinazione precisa, gelidi, con il pavimento di mattoni e un lucernario da cui, quando si faceva buio, penetrava il riverbero fioco e tremolante di uno dei lampioni del cortile. Ada aveva spesso paura, in quella casa, ma il divano rappresentava per lei un rifugio: era lì che giocava, che attendeva l'arrivo del padre, che si appisolava, la sera, mentre i familiari conversavano senza pensare a mandarla a letto. Dietro i cuscini nascondeva vecchie figurine, giocattoli rotti - quelli a cui era più affezionata - e matite colorate. Il divano era sciupato, con la pelle logora che in certi punti pendeva a brandelli, e le molle cigolanti. Ma a lei piaceva. Ora vi avrebbe dormito Ben, e Ada si sentiva spodestata, sminuita.

Reggeva con entrambe le mani la tazza colma di tè e vi soffiava sopra con tanta applicazione che il suo faccino sembrava sparirvi dentro, lasciando visibile soltanto la folta frangia di capelli scuri.

La zia la guardò e, con un tono che voleva essere gentile, le disse:

«Vieni, Adočka. Ti lego i capelli con un bel nastro, piccola mia».

Ada, ubbidiente, si alzò, ma poiché il varco fra le gambe dei convitati e il tavolo era piuttosto stretto fece lentamente il giro. Quando giunse accanto alla zia, lei l'aveva già dimenticata. Ada si arrampicò sulle ginocchia del padre e lo ascoltò chiacchierare con gli adulti, cercando di infilare il dito negli anelli di fumo che si levavano dalla sua sigaretta. Erano piccoli cerchi azzurrognoli, leggeri, vaporosi, che si dissolvevano non appena lei avvicinava la mano.

«Siamo dei Sinner» stava dicendo la zia Raisa con orgoglio. «Anche qui, in questa città, chi è l'uomo più ricco? Il vecchio Salomon Sinner. E in Europa?».

Si girò verso il nonno di Ada:

«Lei che ha viaggiato, Ezechiel L'vovič, non ha visto i palazzi di famiglia a Londra e a Vienna?».

Israel intervenne con una risatina imbarazzata:

«Siamo parenti solo alla lontana».

«Davvero? Alla lontana? Perché, scusa? Tua nonna non era forse prima cugina del vecchio Sinner? Non giocavano tutti e due nel fango, a piedi scalzi? Poi lei ha sposato tuo nonno, che faceva il commerciante di vestiti e mobili antichi a Berdičev».

«Si chiamano "robivecchi"» si intromise Ben.

«Sta' zitto, tu!» lo rimproverò la madre. «Non sai quel che dici. I robivecchi si caricano fagotti di stracci sulla schiena e girano per i cortili bussando di porta in porta. Tuo nonno, invece, aveva un negozio e anche un commesso. Due, nelle annate migliori. Nel frattempo Salomon Sinner ha lavorato, si è arricchito, e i suoi figli hanno prosperato, diventando ancora più ricchi, sicché oggi il loro patrimonio può essere paragonato a quello dei Rothschild».

Ma a questo punto, accorgendosi che la guardavano con aria incredula, capì di avere esagerato.

«Hanno qualche milione in meno dei Rothschild - due o tre, non so di preciso -, ma sono ricchissimi. E sono nostri parenti. Non dobbiamo dimenticarcelo. Se tu fossi più intraprendente, mio povero Isa, e ti togliessi quella faccia da cane bastonato, che - a detta di tuo fratello - hai sempre avuto, potresti essere qualcuno in questa città. I soldi sono soldi, ma la nascita è pur sempre la nascita».

«I soldi...» mormorò il padre.

Sospirò, sforzandosi di sorridere. Nessuno parlava più. Versò un po' di tè nel piattino e lo bevve scuotendo la testa. I soldi facevano comodo a tutti, ma per un ebreo erano più necessari dell'aria, dell'acqua. Come vivere senza soldi? Come pagare i favori sottobanco? Come far entrare i figli a scuola quando la percentuale di ammissioni consentite era già stata raggiunta? Come ottenere l'autorizzazione per andare in un posto o in un altro, per vendere questo o quello? Come sfuggire al servizio militare? Ah, Dio mio, impossibile vivere senza soldi!

Il nonno muoveva appena le labbra, tentando di ricostruire a memoria le parole esatte di un salmo che doveva citare nel capitolo XII, paragrafo 7 della sua opera e

che in quel momento gli sfuggiva. Era come se per lui il chiacchiericcio dei familiari non esistesse. Il mondo esterno aveva importanza soltanto per gli esseri prosaici, che non sapevano astrarsi in meditazioni disinteressate e in pure speculazioni mentali.

La zia Raisa guardava con malcelato disgusto la stanza povera e in disordine, piena di spifferi e di vapori provenienti dalla cucina. La carta da parati, con un motivo di palme argentate su fondo verde scuro, era sporca e strappata. L'unica poltrona di velluto aveva la tappezzeria logora e traballava. Da fuori giungevano le grida ululanti di un ubriaco che la polizia stava picchiando sull'argine del fiume. Ormai lei non aveva più alcuna speranza di risollevarle le proprie sorti. Eppure, un tempo, si era data da fare come meglio aveva potuto. Da ragazza non si era accontentata dei buoni uffici del sensale di matrimoni; si era cercata un marito da sé, fra gli studenti della città che, per la loro intelligenza e la loro serietà, promettevano meglio di riuscire a farsi una posizione. Aveva ricominciato la caccia più volte, senza stancarsi... Finché non ne aveva preso in trappola uno - e che fatica le era costata! Quante gonne di seta si era cucita con tenacia, quanti vecchi cappellini aveva rimesso in forma, di notte, nella solitudine della sua camera! Quante lunghe passeggiate sul corso principale, dove al tramonto andavano a pavoneggiarsi le ragazze da marito e i giovanotti! Quante occhiate d'intesa, quanti affronti ingoiati in silenzio, quante astuzie, quanti lunghi e pazienti calcoli per strappare poi il prescelto alle amiche più belle e più ricche! Una vera e propria guerra, muta e spietata! Ma che poteva fare, ormai, povera vedova indifesa? Era vecchia, e il marito conquistato dopo tante lotte, tanti intrighi - un buon partito, la migliore tipografia della città - era morto all'improvviso, lasciandole due figli: la graziosa Lilla, di dodici anni, e quel ragazzaccio di Ben! Poteva sperare solo in Lilla.

Lilla - bruna, con la carnagione lattea, un'espressione dolce e seria sul viso dai bei lineamenti, i capelli raccolti sulla nuca e fermati da un fiocco piatto di raso nero, in divisa scolastica - e Ben - lunghi riccioli scuri, un collo esile e diafano - erano seduti l'uno accanto all'altro, rigidi, e si guardavano intorno con curiosità e timore. Ben, in verità, più che spaventato sembrava beffardo. Aveva sei anni ed era basso per la sua età, ma l'espressione sarcastica, furba, cinica - ammesso che tali sentimenti possano albergare in una creatura così giovane - gli dava un'aria più matura. In certi momenti faceva pensare a una scimmia malaticcia e scaltra. Aveva un viso mobilissimo, percorso da un fremito continuo; parlava poco, ma i suoi sguardi e i suoi sorrisi erano eloquenti; agitava le mani, muoveva le labbra, imitava a turno il contegno della madre, dello zio, del nonno, non per scherno, ma per mimetismo inconsapevole. Si interessava a tutto: sollevò il coperchio della zuccheriera per contemplare una mosca che era rimasta imprigionata all'interno, strizzò gli occhi, fece una smorfia orribile, si chinò per osservare meglio il fremito convulso delle zampette, la catturò con le mani e la lasciò cadere nella tazza di Ada. Poi si impadronì dell'orologio dello zio, l'aprì con un agile movimento delle dita e fece girare le lancette. Di tanto in tanto si alzava per avvicinarsi alla finestra e incollava il visetto pallido e scarno al vetro appannato dal gelo; girava la testa a destra e a sinistra con rapidi scatti; il calore del suo respiro formava sulla superficie offuscata un cerchio umido e scuro, attraverso il quale sbirciava la strada, dove i negozi erano tutti spenti e non passava un'anima; poi tornava a sedersi accanto a Lilla.

Sul vecchio soffitto annerito dal fumo, fra le ombre e le macchie, Ada cercò una figura bianca e allungata, visibile solo a lei, che scorgeva inclinando la testa in una determinata angolazione. L'immagine le si fece incontro, indirizzandole un segno misterioso. Ada sorrise, si rannicchiò contro la spalla del padre, chiuse gli occhi e si addormentò.

IV

Ada aveva sette anni e un po' alla volta si era abituata a vivere con la zia e i cugini. Lilla e Ben la lasciavano in pace. La zia si occupava di lei soltanto in presenza del padre, che, ritenendo la figlia in buone mani, non la portava più con sé. La bambina si ritrovava dunque più sola che in passato, e giocava silenziosa sul vecchio divano o in cortile. La domenica usciva con Lilla, per la quale era comodo, durante i suoi incontri con i liceali della città, poter contare sulla cuginetta, che correva docilmente avanti, senza riferire mai niente e confermando, al ritorno, ogni bugia.

In inverno gli adolescenti si davano appuntamento nelle pasticcerie (erano nell'età in cui l'amore stimola l'appetito) e consumavano un numero impressionante di paste alla crema a forma di cuoricino ricoperte di glassa rosa, di cui rimpinzavano generosamente anche Ada. Nel mangiarle bisognava far attenzione a non lasciar cadere nelle pieghe del cappotto briciole che sarebbero risultate rivelatrici agli occhi penetranti della madre. Non per niente la zia Raisa, riferendosi a Lilla, affermava con una risatina beffarda:

«Mia figlia non può farmela. In casa del ladro non si ruba».

Questo proverbio significava che era impossibile essere più maliziosi di chi ha messo in atto per conto proprio ogni sorta di astuzie. E, certo, la zia sembrava sapere quel che diceva... Eppure non notava mai le guance arrossate, le occhiaie e i capelli scompigliati che aveva Lilla al rientro.

In estate, invece, i giovani si incontravano nei giardini pubblici; ce n'erano quattro in città: quello della piazza intitolata a Nicola I, l'orto botanico e, sulle colline, il parco dello Zar e il circolo dei Mercanti. Domeniche di polvere, in cui passeggiavano intorno al chiosco della musica tenendosi sottobraccio - le ragazze con un cappellino di paglia in testa, il grembiule ben teso sul seno acerbo, il vestito a sbuffo sulle reni, e i ragazzi con le camicie chiare, il cinturone raffigurante l'aquila imperiale stretto in vita e il berretto piazzato con spavalderia all'indietro sulla nuca. Si scambiavano sguardi teneri e bigliettini romantici. Gli ottoni dell'orchestra militare vibravano nell'aria rosata del tramonto. Gli istitutori andavano di qua e di là, vigilando sulle tresche amorose: i costumi erano severi. Ma i giovani se la squagliavano, ritrovandosi dietro ai cancelli quando scendeva il buio. Percorrevano con lentezza il lungo viale deserto, dove passava soltanto il venditore di gelati, agitando la campanella. Ada riceveva per mano della cugina una coppetta di gelato al cioccolato e correva davanti alla coppia, scrutando l'ombra sospetta delle case, fischiando quando scorgeva un passante, mentre il gelato si scioglieva a poco a poco nel tepore della sera.

Un giorno di primavera Lilla e il suo innamorato, con Ada alle calcagna, erano andati a passeggiare all'orto botanico. Il posto era selvaggio e abbandonato. Nelle

gabbie di ferro vivevano alcuni animali sonnolenti: un'aquila del Caucaso piena di pidocchi, qualche lupo, un orso ansimante per la sete. La gabbia delle volpi era deserta: si diceva che, qualche anno prima, le bestiole avessero scavato una galleria nel terreno e fossero fuggite. Restavano soltanto le sbarre di ferro, una grossa serratura arrugginita e il cartello con la scritta «Volpi» che oscillava al vento. Ma Ada sperava sempre che qualche volpacchiotto fosse tornato indietro. Avvicinò il viso alla recinzione e gridò invano:

«Venite, fatevi vedere! Non dirò a nessuno che siete qui!».

Infine, delusa, si allontanò, buttando qualche briciola ai lupi e all'aquila. Indifferenti, malati, gli animali non si mossero. La bambina lanciò un'occhiata furtiva a Lilla, che era seduta accanto al favorito del giorno - un grazioso studente di quindici anni - e che non si occupava di sorvegliare la cuginetta. Ada si annoiava, le zanzare le tormentavano le braccia nude; fece il giro dei vialetti camminando lentamente, poi saltellando su un piede solo, finché non giunse ai due blocchi di pietra che venivano chiamati *dedok* e *babka*, nonno e nonna; i loro tratti appena sbozzati avevano sembianze vagamente umane. Qualcuno le aveva detto che erano antichi idoli pagani: il dio delle tempeste e la sua compagna, la dea della fertilità; ai piedi della coppia era ancora visibile l'altare dei sacrifici, con il canaletto scavato nella pietra per far defluire il sangue delle vittime, ma agli occhi di Ada erano figure amichevoli e familiari, proprio come un nonno e una nonna che si riscaldino al sole, sonnecchiando sulla soglia di casa. Dietro ai due blocchi aveva costruito una piccola capanna di rami e foglie secche, non più alta della tana di una talpa, e immaginava che fosse la loro abitazione, da cui erano usciti per godersi la luce del giorno e nella quale sarebbero rientrati al calar della sera. Intrecciò una ghirlanda di margherite gialle dal cuore nero e l'odore aspro, e la mise sulla fronte del feroce idolo, poi si arrampicò sulle spalle del vecchio dio delle tempeste e l'accarezzò come se fosse un cane, ma si annoiò presto.

Andò a tirare il vestito di Lilla:

«Dài, passeggiamo» disse.

Lilla sospirò. Era di indole troppo buona e debole per opporsi a lungo ai desideri di Ada. Fece un tentativo, assicurandole che poi le avrebbe comprato dei dolciumi o uno di quei palloncini rossi e oblungi, noti come «lingue di suocera», che, quando si soffia nell'imboccatura per gonfiarli, emettono un suono stridulo. Ma Ada non si lasciava allettare dalle promesse, e né Lilla né il suo innamorato avevano più soldi.

Abbandonarono dunque il loro rifugio di foglie e muschio, uscirono dall'orto botanico e si inerpicarono in cima alle colline.

Quante belle ville! Ada non era mai arrivata fin là. Si avvicinava alle alte cancellate chiuse, sbirciando i grandi giardini disseminati di tigli. Di tanto in tanto nella strada passava una carrozza. Da tutto l'ambiente trasparivano ricchezza e tranquillità. Davanti a un cancello dalle sbarre dorate vide una macchina in attesa. Dalla casa uscì un ragazzino dell'età di Ben, accompagnato da una donna. Ada non aveva mai visto un bambino vestito così. Tutti quelli che conosceva indossavano l'uniforme scolastica o gli stracci del ghetto. Questo, invece, aveva un abito di tussor color crema e un ampio colletto immacolato, ma la sua somiglianza con Ben era davvero impressionante - stessi riccioli neri, naso affilato, collo sottile e lungo, troppo

lungo, chino in avanti come quello di un uccello curioso, e grandi occhi scintillanti e foschi al contempo, come la fiammella di una lampada a olio... Ada prese la mano della cugina e, incapace di parlare, le indicò il ragazzino con un cenno del capo. La macchina ripartì.

«Sono i Sinner» disse l'amico di Lilla.

Poi, guardandola, aggiunse:

«È il vostro stesso cognome, vero? Siete parenti?».

«Non lo so. Non credo» mormorò Lilla arrossendo al pensiero del contrasto fra quella casa e l'appartamento della città bassa in cui viveva lei.

«Sono dei ricchi ebrei» disse il giovane con rispetto e scherno insieme, uno strano e sottile miscuglio che Ada, per piccola che fosse, conosceva bene. «Il marmocchio si chiama Harry».

Circondò con il braccio la vita di Lilla e disse in tono imperioso a Ada:

«Copriti la faccia con le mani e conta fino a cento».

Ada ubbidì. Lilla e il ragazzo si baciaron a lungo. La bambina li guardava attraverso le dita allargate. Poi si annoiò, salì su una pietra e si mise a contemplare, attraverso le sbarre, la casa con le colonne, ampia e aristocratica, ombreggiata dai vecchi tigli.

Fino allora si era limitata a prendere coscienza di ciò che la circondava con la naturale curiosità di una bambina intelligente, ma nessuno sguardo sul mondo esterno le aveva mai procurato un particolare piacere. Ora, invece, una sensazione di piacere, acuta e dolce, penetrò in lei come una freccia. Vide per la prima volta il colore delizioso del cielo, lilla e pistacchio quasi fosse un sorbetto; una luna gialla, pallida, tonda e senza alone, galleggiava nell'aria ancora chiara, e dall'orizzonte accorrevano nuvolette morbide e leggere, che sembravano aspirate dalla luna e come fuse in essa. Ada non aveva mai visto un cielo più bello. E non aveva mai visto una casa più bella di quella dei Sinner. Tra le finestre che cominciavano a illuminarsi nelle prime ombre del crepuscolo, cercò di indovinare quale corrispondesse alla camera di Harry. Scelse quella più a destra, che brillava come una stella. Appoggiò la guancia accaldata contro il ferro del cancello e repeté sottovoce:

«Harry... Harry... Harry...».

Provava la stessa sensazione di piacere soave e quasi doloroso che l'aveva colta guardando il cielo e la bella casa. Quel nome sconosciuto, straniero, dal suono nobile e singolare, le si formava sulle labbra come un bacio.

V

Nataša lavava i vetri una volta all'anno, la vigilia di Pasqua. Per il resto del tempo erano sudici, striati dalla pioggia all'esterno, dal fiato e dalle manine sporche dei bambini all'interno. Anche nelle giornate più belle, le stanze erano semibuie. Ada se ne accorse soltanto quando lei e Ben si ammalarono contemporaneamente e dovettero rimanere quasi un mese a letto nella sua camera.

Era una mansarda con le assi del pavimento verniciate di giallo e una carta da parati che raffigurava cinesini e cinesine. Durante le ore di febbre Ada e Ben contavano sottovoce, ciascuno per proprio conto, i personaggi che scorgevano dai rispettivi letti. I maschi portavano grandi cappelli di paglia e, appoggiati a un bastone, le gambe nude, guardavano le femmine, che si schermivano riparandosi dietro a un ombrellino; i primi erano azzurri, le seconde rosa, ma poiché sul muro passava una grondaia, le macchie di umidità offuscavano le tinte miscelandole in varie gradazioni violacee che andavano dal prugna all'amaranto. Nelle pareti accanto ai letti le dita irrequiete dei bambini avevano strappato la tappezzeria e scarabocchiato a matita facce e animali sul bianco dell'intonaco. In un angolo della camera dal soffitto pendeva una ragnatela che, in attesa delle pulizie di Pasqua, oscillava lenta nella perenne corrente d'aria proveniente dalla cucina. La porta in fondo all'appartamento restava sempre aperta per consentire agli amanti di Nataša di entrare a loro piacimento.

Quando Ada e Ben si ammalavano, la zia Raisa faceva scaldare alla fiamma della candela un po' di grasso di maiale, mescolandolo con essenza di trementina, quindi strofinava il composto, con le sue mani magre e ossute, sulle spalle e sul petto dei bambini; poi li ingozzava di tè bollente e, allorché la malattia mostrava sintomi davvero preoccupanti, aggiungeva un impiastro sul collo e una cucchiata di olio di ricino. Per togliere il sapore della medicina Lilla portava loro di nascosto piccoli timballi a base di cavolo o uovo sodo, che comprava in centro, e caramelle impolverate che erano rimaste per oltre una settimana nelle tasche dei suoi ammiratori. Perciò di solito, per Ada e Ben, le malattie erano benvenute. Ma quella stava durando davvero troppo. La febbre, il languore, il mal di gola e d'orecchio non volevano passare. E poi non si può dormire tutto il giorno, né ritagliare sfilze di pupazzetti di carta: i due si annoiavano. Soltanto verso la fine della terza settimana Ben ebbe un'idea brillante che avrebbe illuminato le loro tetre giornate.

Avevano cominciato col fare il gioco delle isole, come tutti i bambini del mondo, e si erano divisi fra loro dei regni immaginari; ma ciò non bastava. In seguito non avrebbero saputo precisare chi dei due avesse pensato per primo a quello che chiamarono «il gioco», a esclusione di ogni altro. Consisteva in questo: tutti i

ragazzini, sotto la guida di Ada e Ben, dovevano riunirsi una mattina e partire per un paese sconosciuto (che bisognava ancora trovare), dove avrebbero vissuto da soli, senza mai ammettervi alcun adulto. Avrebbero avuto le loro leggi, il loro esercito, i loro ministri. Ai figli dei muratori spettava il compito di costruire le città, e i figli degli imbianchini sarebbero stati senz'altro in grado di imbrattare di colore i muri. Il paese doveva essere inaccessibile, protetto da rocce altissime, e del resto nessuno si sarebbe preoccupato di venire a riprenderli, perché - pensavano - sarebbero stati tutti ben lieti di essersi sbarazzati dei marmocchi!... Non sentivano forse i loro genitori lamentarsi di continuo? Costava tutto così caro!... I vestiti, il cibo, l'istruzione... E, più in là, sarebbe stato necessario provvedere alla dote per le femmine, indirizzare i maschi verso una carriera!... Quante preoccupazioni!... Si sarebbero certo rallegrati di saperli lontani - vivi e felici.

Con gli occhi chiusi e le guance arrossate per la febbre, Ada immaginava la partenza. È l'alba. O, meglio ancora, notte fonda, senza una luce. La città dorme, e da ogni casa escono bambini, a piedi scalzi per non far rumore, muniti ciascuno di una lanterna cieca (questo era il punto più importante) nascosta sotto il cappotto. Si riuniscono in un posto qualunque, in periferia, e iniziano il viaggio. Com'è naturale, vanno a passo molto più rapido dei genitori, vecchi e pesanti. Anche se questi volessero riacciuffarli, non ci riuscirebbero. Ada se li raffigurava tutti - i bambini del quartiere, della città, dell'intera Russia -, una folla di piccole ombre agili che bivaccava in una foresta buia o sulle sponde di un fiume. Avrebbero camminato a lungo, per settimane, mesi, se necessario, prima di arrivare nel paese che li aspettava - Ada non sapeva dove, ma le sembrava di vederlo. C'erano animali selvaggi per divertirsi nella caccia, e nemici per giocare alla guerra, e un suolo arido per dar più valore al lavoro e alla conquista.

«Come lo chiameremo, Ben?».

Ma su questo non riuscirono mai a mettersi d'accordo.

«E se mandano la polizia a cercarci?».

«Perché? Credi che qualcuno ci rimpiangerà?».

«Però l'anno scorso, quando è morta Rosa, la figlia del sarto, la madre piangeva... Non ti ricordi?».

«Ma lei era morta, stupida! Noi, invece, saremo vivi!».

«E se si arrabbiano che ce ne siamo andati senza permesso e mandano la polizia a riprenderci?».

Gli occhi di Ben scintillarono:

«Con noi ci saranno anche i figli dello zar. La polizia dovrà ubbidirgli!».

«Davvero pensi che verranno i figli dello zar?».

«Certo. Sono bambini come noi. Credi che non gli piacerebbe essere liberi, costruire case, mercanteggiare e spendere nei negozi?».

Giorno dopo giorno il gioco si arricchiva di dettagli, di nuove avventure. I bambini avrebbero avuto uniformi, decorazioni, opere letterarie, strade, leggi.

«Ma chi sarà il capo?».

Si sbirciarono l'un l'altro con la coda dell'occhio: Ben, disteso sulla schiena, il lenzuolo e lo scialle di lana grigio, che fungeva da coperta, tirati fino al mento; Ada, sorretta dal cuscino e appoggiata su un gomito. Del cugino vedeva soltanto la punta

del naso lungo e sottile, dalle narici frementi, e un ciuffo di capelli neri. Scosse con impazienza la frangia bruna; aveva le labbra secche per la febbre e le guance scarlatte. Indossava una camicetta corta e una vecchia maglia di Lilla dalle maniche troppo larghe che le ballavano intorno alle braccia magre. Non possedeva camicie da notte: era normale spendere soldi per i vestiti, che erano esposti alla vista, ma non per la biancheria, che rimaneva invisibile. Con un movimento rapido e deciso della mano disse:

«Non faremo il capo né tu né io, perché non potremmo che essere pari. Avremmo allora due governi, e sarebbe la guerra».

«E con questo? Perché no?» replicò Ben. «Tu potresti comandare le femmine e io i maschi».

«Ci vorrebbe comunque un capo supremo per decidere chi è il vincitore, stupido che sei!».

«Quando ci saremo battuti a dovere, non occorrerà nessuno per stabilire chi ha vinto!».

«Ma durante la guerra,» esclamò Ada al colmo dell'agitazione «mentre lottiamo, chi sarà il capo? Per occuparsi di...».

Fece un gesto vago:

«Di tutti gli altri... Di quelli che non vogliono combattere...».

«Chi proponi, tu?» chiese Ben, sospettoso.

Ada abbassò gli occhi e disse piano:

«Harry Sinner».

Soltanto a pronunciare quel nome sentiva un tuffo al cuore. L'aveva tenuto segreto a lungo: erano passati sei mesi dal loro fugace incontro, e non l'aveva più rivisto. Ma non l'aveva dimenticato, e il semplice fatto di evocarlo lo rendeva d'un tratto presente, fra lei e Ben, nella loro squallida camera.

«E chi sarebbe, questo qui?» disse Ben in tono di scherno.

«Questo qui? Guarda che è più alto di te!» esclamò Ada indignata, cercando e trovando, con sicuro istinto femminile - capace di individuare il punto debole di un uomo -, l'offesa più grave (Ben, infatti, era piuttosto basso per i suoi otto anni).

«Ti supera almeno di tanto così!» continuò, mostrando con la mano la statura di Harry. «Non solo, ma è anche più forte! E sa un sacco di cose che tu non sai. Monta perfino a cavallo».

«L'hai visto cavalcare?».

Per non mentire con le parole, Ada si limitò ad annuire.

«Non è vero!».

«Sì che è vero!».

Per qualche istante si rimbeccarono strillando «no» e «sì», con le facce contratte dalla collera. Gridavano a squarciagola. Quando tacquero, arrochiti e spossati dalla foga delle loro urla, sentirono la voce languida di Nataša, che cantava in cucina. La zia Raisa era andata a far acquisti da Alchwang, il sarto che vestiva la borghesia della città; gli uomini erano impegnati nelle loro faccende e Lilla era a scuola.

«Giuralo!» esclamò infine Ben.

Ada, imitando i giuramenti di Nataša, si segnò rapidamente e disse:

«Lo giuro sulla Santa Croce!».

«Non è difficile montare a cavallo» riprese Ben, dopo un momento di silenzio. «Il difficile è comprarlo, un cavallo. Ma lui non sarebbe capace di saltare sui respingenti di un tram, e fare il giro della città tenendosi aggrappato senza che i poliziotti se ne accorgano; né saprebbe guidare i bambini del ghetto contro quelli della banda del mercato, o battersi a uno contro dieci...».

«Tu ti sei battuto a uno contro dieci? E quando?».

«Più volte di quanti denti hai in bocca, ragazza mia!» rispose Ben con profondo risentimento, citando la replica sprezzante di Nataša a una rivale, venditrice di aringhe, che la tacciava di non essere mai stata chiesta in moglie dai suoi spasimanti.

Poi, però, stanchi di gridare e di agitarsi, Ada e Ben tacquero. Si stava già facendo sera: erano le tenebre precoci dell'inverno. Uno scarafaggio attraversò la camera, senza fretta, muovendo le antenne; altri si arrampicavano sulle pareti, attratti dal calore della stufa. Nessuno li cacciava: erano segno di ricchezza in una casa. Dietro il vetro gelato della finestra luccicava debolmente l'insegna del calzolaio di fronte: uno stivale di lamiera dorata, ornato di speroni, coperto di neve e illuminato dalla fioca fiammella di un lampione. Regnava la calma, ma era una pace cupa e senza gioia. Ada nascose il viso nel cuscino e chiuse gli occhi. Sotto le palpebre abbassate vedeva una lunga strada di notte, una notte estiva, però - calda e nera. Camminava al fianco di Harry. Harry era stanco, e lei lo sosteneva. Harry aveva fame, e lei gli dava da mangiare. Poi era lei a essere spaventata, ad aver freddo, a star male, e Harry la consolava, la rassicurava, la proteggeva. Il gioco era diventato simile a un sogno, e la visione era nitida, ma immersa in una luce particolare, pallida e grigia, quasi stesse per spuntare l'alba, e i suoni - le voci degli altri bambini che li seguivano nella fuga, la risata di Harry, i loro passi sul selciato - echeggiavano distintamente, ma come attutiti dalla distanza. Harry... Che nome adorabile! Un nome da principe... Sarebbe bastato da solo a farla innamorare... Anche se non avesse mai scorto il suo viso, né la sua casa... Varcare quel cancello, vedere, sia pure dalla soglia, la camera di Harry, i suoi giocattoli... Forse le avrebbe permesso di toccarli. Forse le avrebbe riempito le braccia di libri, scatole di colori, palloncini, dicendole:

«Tieni, voglio dividerli con te».

Le pareva quasi di udirglielo sussurrare all'orecchio. Sprofondò in una sonnolenza febbrile. Sentiva la guancia del compagno immaginario vicina alla sua - una guancia morbida e fresca come un frutto. Lei gli prendeva la mano. Si addormentò.

VI

Gli ebrei della città bassa erano religiosi e attaccati in maniera fanatica alle loro usanze; gli ebrei dei quartieri ricchi osservavano con rigore le tradizioni. Nei primi la fede giudaica era così radicata che disfarsene sarebbe stato come strapparsi il cuore dal petto. Per i secondi rispettare i rituali dei padri era sì una questione di fede, ma anche - e forse soprattutto - di buon gusto, di dignità, di finezza morale. Fra queste due classi, devote ciascuna a modo suo, la piccola e media borghesia aveva un atteggiamento diverso. Invocava Dio per la riuscita di un affare, per la guarigione di un familiare, del coniuge, dei figli, ma se ne dimenticava subito dopo o, se ci pensava, era con un misto di paura superstiziosa e di timido risentimento: Dio non concedeva mai - non del tutto, almeno - quel che gli si chiedeva.

Il padre di Ada andava di tanto in tanto in sinagoga, come si va a far visita a un capitalista che potrebbe, se volesse, aiutarti negli affari o anche liberarti per sempre dalla miseria, ma che ha troppi protetti, troppi postulanti, e che è decisamente troppo ricco, troppo grande, troppo potente per pensare a te, umile creatura terrena... Tuttavia ci si può sempre mettere sulla sua strada... Perché no? Forse ti noterà... O ancora, quando tutto volgeva al peggio, ci si ricordava del Signore mormorando tra i sospiri: «Ah, *Bojé, Bojenka!* Ah, Dio mio! Dio mio!», con un filo di speranza e un triste rimprovero rassegnato: perché mi hai abbandonato?

Ma le tradizioni erano davvero troppo complicate, troppo primitive per essere seguite fedelmente: qualcuna veniva mantenuta, altre trascurate. In famiglia digiunavano un giorno all'anno, e a Pasqua mangiavano pane azzimo, ma affiancandolo nel piatto all'ordinario pane russo - il che costituiva un peccato grave. La prima volta era successo per sbadataggine, e non c'erano state conseguenze: Dio non li aveva fulminati. Perciò avevano continuato. L'unico precetto che Ada, durante l'infanzia, aveva davvero visto rispettare dagli adulti che la circondavano era il giorno del digiuno (ma in seguito anche questo sarebbe stato trascurato). Il padre le aveva spiegato che era una ricorrenza molto importante, temibile nella vita degli uomini, perché Dio teneva sulle ginocchia un grosso libro - «come il libro dei conti che il nonno ha in negozio» - dove segnava all'attivo le buone azioni e al passivo i peccati. Ada aveva capito che bisognava astenersi dal cibo per rabbonire Dio, ma che lei non doveva farlo perché era troppo gracile e mingherlina - e, peraltro, i bambini non avevano grossi peccati sulla coscienza. Li avrebbero avuti in seguito. Non le era mai stato del tutto chiaro se le conoscenze religiose del padre si fermassero qui o se tenesse il resto per sé, reputandola troppo piccola per capire.

Quanto alla zia Raisa, con il matrimonio aveva avuto accesso a un ambiente ancora più evoluto, in cui era un punto d'onore allontanarsi il più possibile da coloro che venivano definiti (con quale disprezzo!) «semplici ebrei», «poveri ebrei».

Così, nella famiglia Sinner, il giudaismo non dava più gioie, ma procurava ancora parecchi fastidi. Avrebbero voluto lasciar cuocere i disgraziati correligionari nel loro brodo, con tutte le loro miserie e le loro superstizioni. Purtroppo non era possibile dimenticarli del tutto, a causa dell'alloggio disastroso, del negozio a pianterreno, della strada dove abitavano, che non era proprio dentro il ghetto, ma nei paraggi, sicché ne giungevano gli odori e le grida, senza contare altri inconvenienti, più seri, a volte tragici: i pogrom.

Ada, a otto anni, non vi aveva mai assistito, ma - così come si sa che c'è la morte - era informata dell'esistenza di due pericoli, i quali non minacciavano il resto dell'umanità, ma incombevano in particolare sugli abitanti della sua città, del suo quartiere; tutti e due potevano abbattersi su di lei all'improvviso, ma potevano anche risparmiarla: questo margine d'incertezza era sufficiente a rassicurarla. Del resto, gli adulti intorno a lei ne discutevano così spesso che le loro parole non avevano più alcun effetto sulla sua immaginazione. Allo stesso modo un bambino nato nei pressi di un vulcano non pensa mai all'eruzione che potrebbe verificarsi, almeno fino al giorno in cui non la vede con i propri occhi. I due pericoli erano i pogrom e il colera.

Ada aveva notato che l'atteggiamento con cui parlavano dell'uno e dell'altro era identico: abbassavano la voce, scuotevano più volte la testa, sospirando, e levavano gli occhi al cielo. Nei periodi di maggiore afa, quando la mortalità - già piuttosto elevata nella città bassa - aumentava ulteriormente, o quando in primavera giungevano i pellegrini, con i loro parassiti, le loro piaghe, o durante le carestie, durante le siccità, sentiva mormorare: «È previsto per quest'estate...». E se in Russia si diffondeva la notizia di un evento qualsiasi, lieto o triste - la pace, la guerra, una vittoria, una sconfitta, la nascita di un erede imperiale a lungo atteso, un attentato, un processo, disordini rivoluzionari o crisi economiche -, le stesse voci ansiose bisbigliavano:

«È previsto per quest'anno... Per il mese prossimo... Per domani... Per stanotte...».

Ada le ascoltava con tale indifferenza che, quando il pogrom si verificò, non se ne rese conto, benché da una settimana udisse raccontare di tumulti, massacri, negozi saccheggiati, donne uccise, ragazze... Qui abbassavano lo sguardo e Lilla assumeva un'espressione di perfetta innocenza: «Di che parlate?» sembrava dire. «Non vi sento e, anche se vi sentissi, non capirei». Lilla diventava di giorno in giorno più graziosa: aveva cominciato a pettinarsi raccogliendo le lunghe trecce in uno chignon basso e pesante, con qualche ciocca di capelli che le svolazzava sulle tempie e sulla fronte stretta. Il contrasto fra l'incarnato da bionda e la chioma scura, dai riflessi blu, attirava l'attenzione. Aveva mani sottili e delicate. Nonostante i numerosi appuntamenti con i liceali nei giardini pubblici della città, e qualche bacio, non era stata ancora sfiorata dal vizio - così almeno riteneva la zia Raisa, dall'alto della sua esperienza.

La zia riponeva tutte le sue speranze nella figlia... Lilla era così dolce, così femminile, con quella carnagione chiara, quel passo leggero e, soprattutto, quell'innato desiderio di essere amata che conferiva a ogni suo gesto una grazia

timida e tenera, come un richiamo. Incantevole Lilla... Tutti le volevano bene. Il fratello diceva: «È un'oca, ma una bella ochetta bianca e morbida...». E aggiungeva: «Proprio un bocconcino...», perché, a nove anni, Ben conosceva la vita meglio della sorella quindicenne. Lilla ispirava alla madre una certa considerazione, mista a inquietudine. Allo stesso modo il proprietario di una scuderia da corsa guarda con benevolenza, non esente da apprensione, una bella puledra che non ha ancora mostrato di cosa è capace: un giorno, forse, si rivelerà all'altezza delle aspettative - a meno che non si spezzi una zampa al primo ostacolo.

Inoltre la zia Raisa nutriva nei riguardi della figlia le ambizioni più stravaganti. Non le bastava che trovasse un buon marito! No! Che se lo tenessero le altre! Lilla... Un destino ben diverso attendeva Lilla. Sarebbe diventata attrice o ballerina... O cantante d'opera. Era così docile, così malleabile... La madre avrebbe potuto plasmarla a suo piacimento. Da Ada non c'era da aspettarsi granché!... Ora taciturna, ora insolente e testarda, era sempre fra le nuvole, quella bambina... E comunque lei non intendeva certo preoccuparsi della nipote. Doveva darsi già abbastanza da fare per i suoi figli. Come recitava un proverbio russo che ripeteva volentieri: «La camicia che hai addosso ti sta sempre più a cuore del vestito altrui». Ma quando la zia Raisa diceva: «I figli... I miei figli...» in realtà aveva in mente soltanto Lilla. Perciò, appena cominciarono i disordini, Lilla fu mandata a stare a casa di una compagna di classe. Era una famiglia ortodossa, e sotto il loro tetto non c'era pericolo. Per Ada e Ben si sarebbe provveduto in seguito.

Ada aveva scoperto da poco i libri del nonno; non andava ancora al liceo, essendosi ammalata proprio nel periodo degli esami di ammissione, ma uno studente della prima classe le dava lezioni in cambio del pasto di mezzogiorno e di due paia di scarpe all'anno. Ada imparava con facilità, mostrando un'intelligenza profonda e versatile, meno acuta, meno aggressiva di quella di Ben, ma altrettanto indisponente per la zia Raisa.

«Vorrei capire per quale motivo i ragazzini ebrei sono sempre o troppo sciocchi o troppo intelligenti» diceva la zia in tono irritato. «Lilla ha il cervello di una bambina di otto anni, mentre Ben risponde alla minima osservazione come un vecchio che la sa lunga. E ora lo imita anche Ada. Perché non possono essere come gli altri, né più stupidi, né meno?».

Ma a questa domanda non c'era risposta.

I libri del nonno erano opere russe e traduzioni di classici inglesi, tedeschi e francesi. Per Ada si era dischiuso tutto un universo sconosciuto, dai colori così vividi che, al confronto, il mondo reale impallidiva fino a dissolversi. Boris Godunov, il demone, Athalie, re Lear pronunciavano parole cariche di senso, in cui ogni sillaba era indicibilmente preziosa, mentre le frasi monotone e vuote dei familiari, le notizie insignificanti che si scambiavano fra loro le sembravano del tutto prive di interesse: «Dicono che il governatore generale abbia ricevuto minacce di morte... Dicono che il tenente sia stato ferito... Dicono che abbiano arrestato alcuni ebrei... Se è vero... Speriamo di no... E se anche non è vero... Che Dio ci protegga...».

Una sera, mentre stava per andare a letto interrompendo finalmente la lettura, Ada sentì uno strano vocio soffocato che proveniva dalle vie della città, di solito abbastanza tranquille in quella stagione. Era una notte di febbraio, mese di freddo

moderato, ma con fitte nevicata e vento forte. Come mai, dunque, c'era gente in giro? Si avvicinò alla finestra gelata e, dopo aver alitato sul vetro per sciogliere il ghiaccio, scorse una folla agitata che correva di qua e di là, tra fischi e urla. Ada guardava senza capire, quando d'un tratto la zia Raisa entrò nella stanza. Aveva il viso coperto di chiazze rosse, come le accadeva ogni volta che andava in collera o che era in preda a una violenta emozione. Afferrò Ada per il braccio e la spinse lontano dalla finestra.

«Che cosa ci fai qui? Che bambina insopportabile!» esclamò. (Era palesemente contenta di avere la nipote a portata di mano per poter sfogare su di lei il nervosismo e la paura). «Se c'è bisogno di te non ti si trova mai, ma quando non servi sei sempre in mezzo ai piedi!... Non è prudente, tesoro» concluse in tutt'altro tono, scorgendo il padre di Ada sulla soglia.

Ada non si stupì dell'improvviso cambiamento: aveva ormai imparato che la zia poteva avere due voci e due facce, e che passava dall'invettiva alla dolcezza con incredibile rapidità e disinvoltura. Anche questa volta il sibilo di rabbia che le saliva alle labbra divenne carezzevole e lamentoso come il suono di un flauto.

«Non sei giudiziosa, bambina mia. Dovresti essere a letto da tempo. Sono già le dieci. Su, Adočka... Va', cara, ma...».

Lanciò uno sguardo d'intesa al cognato:

«Togliti soltanto il vestito e le scarpe».

«Perché?».

Gli adulti non risposero.

«Ancora per stanotte non succederà niente» disse il nonno, entrando a sua volta. «Romperanno qualche vetro e se ne andranno a dormire. Solo quando arriveranno i soldati...».

Lasciò la frase in sospeso. Tutti e tre si avvicinarono cautamente alla finestra. La camera era illuminata soltanto dal riverbero di una lampada accesa nella stanza accanto, ma il padre di Ada prese anche quella e ne abbassò lo stoppino fino a ridurre la luce a un chiarore incerto, quasi impercettibile, rossastro e caliginoso. Ada li osservava incuriosita mentre si stringevano l'uno contro l'altro nella semioscurità e bisbigliavano, alitando a turno sul vetro opaco; ma era nell'età in cui il bisogno di dormire si impadronisce del corpo con la repentinità e la prepotenza di una sbornia. Sbadigliò ripetutamente e raggiunse a tentoni il letto. Come le era stato ordinato, si tolse soltanto il vestito e le scarpe. Scivolò fra le lenzuola con un sorriso sulle labbra - si stava così bene e al caldo, lì sotto! -, e si addormentò al suono delle prime pietre che mandavano in frantumi le finestre della città bassa.

VII

Per qualche giorno i danni si limitarono a un certo trambusto, che cominciava al calar del buio, producendo gridi, insulti, vetri rotti, e poi si placava. Le giornate erano tranquille. I bambini, però, non avevano più il permesso di uscire e restavano per ore seduti l'uno accanto all'altro sul vecchio divano, immersi nel gioco che avevano inventato e che continuavano ad arricchire di particolari, sino a trasformarlo in una vera e propria epopea dai mille personaggi, con guerre, capitolazioni, assedi, vittorie. Intorno all'idea iniziale si sviluppavano ogni sera nuove avventure, come rami dal tronco di un vecchio albero. Il gioco li lasciava quasi febbricitanti, con il respiro affannoso, la bocca secca, gli occhi cerchiati. Dopo il tramonto non avevano altra risorsa, poiché non era consentito accendere le lampade. Tutti gli abitanti della città bassa trattenevano il fiato, rintanati dietro le doppie finestre, in stanzette anguste, buie e calde.

Ma infine, un giorno, il mondo reale prese il sopravvento su quello dei sogni. Ada e Ben avevano raggiunto quel grado di allucinazione in cui ciascuno smetteva di ascoltare quel che diceva l'altro; parlavano contemporaneamente, con voce bassa e monotona, battendo i piedi sul legno del canapè, quando a un tratto non sentirono più il vociio e i rumori di sottofondo ai quali avevano ormai fatto l'abitudine, ma urla selvagge, disumane, talmente vicine che sembravano provenire da casa loro, dalle pareti o dal vecchio pavimento. In quell'istante si aprì la porta, e qualcuno - non ne riconobbero i lineamenti familiari, deformati dalla paura - si materializzò alle loro spalle, li afferrò, li spinse, li trascinò via. Ben aveva perso una scarpa e gridava che gliela lasciassero recuperare, ma invano. Furono costretti ad attraversare l'appartamento e a uscire dalla porta della cucina, poi - strattonati, sospinti, tirati per i polsi, per le braccia, per i piedi - vennero issati con una scala fino a un abbaino del sottotetto.

Ricaddero sull'impiantito e, nell'oscurità, tastarono lo spigolo di un baule e un vecchio candeliero posato a terra. Si trovavano in una soffitta adibita a ripostiglio. Il padre di Ada - ora, da dietro la porta, i due bambini riconoscevano il suo respiro rotto e affannoso come se il petto stesse per scoppiargli a causa della folle corsa e del terrore - sussurrò dal buco della serratura:

«Non muovetevi. Non piangete. Nascondetevi».

Poi, ancora più piano:

«Non abbiate paura...».

«Ma io non voglio restare qua!» strillò Ada.

«Zitta, incosciente! Sta' ferma. Non dire una parola. Zitta!».

«Non possiamo dormire qui, papà!».

«Zio, abbiamo fame!».

Tempestavano di pugni la porta chiusa a chiave. Ma Israel Sinner scese di corsa e ritirò la scala. Una volta rimasti soli, Ben si calmò.

«È inutile gridare. Non c'è niente da fare. Se n'è andato».

La soffitta dava su un cortile interno, alto e stretto, un pozzo profondo chiuso tra mura imponenti. A tratti il fragore spaventoso si affievoliva, la folla si allontanava e sembrava di sentire le onde di un mare in tempesta che defluivano, come per miracolo, nella vecchia strada, infrangendosi contro la casa. Poi i soldati, i vagabondi, i saccheggiatori di professione, gli ebrei isterici si raggrupparono all'ingresso del ghetto, e l'agitazione - della cui causa Ada e Ben non avevano la minima idea - era collegata a qualcosa che stava avvenendo tra le pareti della loro abitazione, sulla soglia di casa loro. Dalla moltitudine, allora, si levarono ruggiti da bestia feroce. L'impeto della folla era simile a un ariete: colpiva i muri, indietreggiava, tornava ad avanzare in disordine per scrollarli più forte, li colpiva di nuovo invano.

I bambini erano seduti sul bordo del baule, stretti l'uno all'altro, troppo storditi per piangere. A poco a poco cominciarono a isolare qualche suono nel baccano indistinto, formato da mille voci. L'orecchio teso, le mani tremanti, collezionavano con avidità quei rumori, che li spaventavano meno perché potevano riconoscerli.

«Questi sono vetri rotti. Senti i frammenti che cadono? Queste sono pietre lanciate contro la facciata e la saracinesca del negozio. Questa è la folla che ride. Una donna sta gridando come se la sventrassero. Perché?... Questi, invece, sono soldati che cantano. E questo...».

Tacquero, cercando di dare un senso a quel mormoreggiare basso e ritmato che giungeva fino a loro.

«Queste sono preghiere» disse Ben.

Inni patriottici, preghiere ortodosse, rintocchi di campane... Faceva quasi piacere sentire quei suoni familiari.

Trascorsero alcune ore. I bambini erano meno spaventati, ma più sensibili alla scomodità della situazione: avevano freddo, gli spigoli del baule li ferivano. Avevano fame.

Ben ebbe l'idea di aprire il baule: sembrava pieno di vecchie scartoffie e di stracci. Li rimestarono a tentoni e ne fecero un giaciglio, sul quale poi si stesero, tra lamentele e dispute per accaparrarsi i pezzi di stoffa più morbidi e lasciare all'altro i fogli di giornale che tappezzavano il fondo. C'era puzza di polvere e di naftalina. I bambini erano scossi dagli starnuti. Infine poterono sdraiarsi fianco a fianco. Erano al riparo e stavano più caldi, così, ma temevano che il coperchio si chiudesse su di loro, soffocandoli. Lo guardavano, sgranando gli occhi nelle tenebre, e a poco a poco riuscirono a distinguere il luccichio delle guarnizioni di ferro.

Fuori la baraonda continuava. D'un tratto Ada si drizzò, gridando con una voce diversa dal solito, più aspra, più profonda, come se un'altra persona invocasse aiuto attraverso di lei:

«Non ne posso più! Morirò, se continua così».

«Continuerà così» dichiarò Ben con ira. «E ti dico di più: puoi urlare, lamentarti, pregare e piangere fino a domani mattina, non servirà a riempirti la pancia!».

«Non... Non... Non m'interessa...» balbettò Ada singhiozzando. «Non m'interessa di restare digiuna per sempre, basta che stiano zitti!».

«E non servirà a chiudergli la bocca» replicò Ben.

L'affermazione era così incontestabile che Ada si calmò subito e, all'improvviso, divenne di ottimo umore.

«Dài, giochiamo» disse.

«A cosa?».

«Facciamo che questa è una nave» rispose Ada, tutta infervorata. «Una nave durante la tempesta. Sentì? Il vento soffia. Le onde si sollevano».

«Sì, siamo pirati!» strillò Ben, saltando a piedi uniti sul fondo del baule che scricchiolava e gemeva come lo scafo di un'imbarcazione in pericolo. «Lasciate la vela! Ammainate il fiocco, il parrocchetto e la bandiera! Terra! Terra! Terra!».

Adesso erano raggianti; la corrente d'aria fredda che li colpiva sulle spalle era il soffio gelido di un iceberg urtato nel buio; il rumore delle assi scrollate, gli stracci, persino la fame che li attanagliava non erano più la realtà, ma un romanzo, l'avventura, il sogno. Le grida, le richieste di aiuto, il baccano, la tempesta nella vecchia strada erano il tumulto dei flutti, il brontolio del temporale, e i due bambini ascoltavano rapiti il suono lugubre della campana a martello, i brandelli di preghiere che giungevano al loro orecchio come da una manifestazione di protesta in lontananza.

Il colmo della felicità lo raggiunsero quando Ben recuperò dalla tasca una scatola di fiammiferi, un mozzicone di candela con un gomitolo di spago robusto, alcune briciole di pane, un fischietto e due noci dimenticate.

Si divisero le noci, che provenivano dall'ultimo albero di Natale ed erano dorate all'esterno, ma secche e amare all'interno. Accesero la candela e la fissarono sul bordo del baule; la minuscola fiamma che vacillava nell'aria fredda della soffitta accentuava la sensazione di essere in un mondo di fantasia, torbido e oscuro, metà visione e metà gioco. Passò così la notte. Poi, fuori, la confusione parve placarsi. I bambini, ubriachi di grida, di stranezze, di fame, ricaddero di colpo sul fondo del baule e si addormentarono.

VIII

All'alba la zia Raisa aprì la porta. Sulle prime non scorse i bambini; li cercò con lo sguardo, angosciata, e lanciò un urlo quando li vide drizzarsi di colpo da dentro il baule: avevano gli abiti stazzonati e sporchi, i capelli grigi di polvere. Li fece uscire dal loro nascondiglio, tirandoli ciascuno per un braccio.

«Andate dagli amici di Lilla» disse. «Ora non c'è nessuno per le strade. Riuscirete a passare. Forse dovrete dormire lì per una notte o due».

I bambini, ancora mezzo addormentati, scesero dietro di lei. Avevano le mani e i piedi gelati, il corpo intorpidito e dolorante. Sfregarono meccanicamente le dita sui visetti imbrattati e si sforzarono invano di aprire del tutto gli occhi: le palpebre ricadevano quasi subito, pesanti e arrossate.

Solo oltrepassando la soglia della cucina si svegliarono:

«Ci fai mangiare?».

«Io ho fame. Voglio il tè e del pane» disse Ada.

«Farete colazione da Lilla».

«Ma perché?».

«Non abbiamo acceso il fuoco, stamattina».

«Perché?».

La zia Raisa non rispose, ma, mentre si vestivano, allungò a Ben e Ada un pezzo di pane nero - con ogni probabilità l'aveva preparato per loro, perché lo tirò fuori da un pacchetto che aveva sotto il braccio e che conteneva anche della biancheria.

«Ci sono una camicia e un paio di calze per ciascuno, nel caso in cui... Nel caso in cui doveste trattenervi per più tempo...».

«Più tempo, quanto?».

«Sta' zitta, Ada! Più tempo del previsto».

«Che cosa vogliono farci?».

«Niente. Sta' zitta».

«Allora perché dobbiamo andarcene?».

«Ma vuoi tacere, imbecille?» sibilò la zia Raisa, scuotendo la spalla del figlio.

Poi aprì con precauzione la porta che dava sulla strada; Nataša li aspettava fuori.

«Su, andate. Sbrigatevi!».

Mosse qualche passo con loro. Non l'avevano mai vista uscire così, senza cappello né cappotto. Il freddo era insopportabile, e la zia Raisa aveva la faccia livida, le labbra viola. Per la prima volta in vita sua, Ben prese la mano della madre con un'espressione di tenerezza:

«Vieni con noi, mamma».

«Non posso. C'è bisogno del mio aiuto per curare il nonno di Ada».

«Che cosa gli hanno fatto?» chiese Ben, mentre Ada impallidiva e abbassava lo sguardo a terra; non sapeva perché, ma aveva paura di sentire la risposta.

«Niente,» disse la zia Raisa «ma hanno dato fuoco alla sua opera. In questo momento è come fuori di sé».

«Perché? Che stupidaggine!» commentò Ben, con improvviso voltafaccia. «Se avessero dato fuoco a lui, capirei, ma a delle vecchie scartoffie...».

«Zitto, tu!» esclamò d'un tratto Ada, con le lacrime che le scendevano sul viso. «Non capisci niente! Sei un... un...».

Non trovava un insulto sufficiente. Gli diede uno schiaffo, che lui le restituì su tutte e due le guance. La zia Raisa li separò.

«Basta, bambini! Andate con Nataša! Svelti!».

Li baciò e rientrò in casa. Nataša aveva fretta; i bambini correvano, aggrappati alla sua gonna, guardandosi intorno con espressione sgomenta. Era la loro solita strada, quella? Non la riconoscevano più. Sembrava diversa, pericolosa, estranea. Gli stabili di tre o quattro piani avevano sofferto poco - solo qualche vetro rotto -, ma le numerose catapecchie del quartiere povero, i chioschi, le macellerie kosher, le botteghe composte di un locale angusto con sopra una mansarda dal tetto malandato parevano essere state divelte dal suolo e gettate l'una sull'altra, come dopo un ciclone o una piena; alcune costruzioni, senza più porte né finestre, annerite dal fumo, sventrate, sembravano cieche e sfigurate. Per terra giacevano ammonticchiati rottami d'ogni tipo, vetri, pezzi di ghisa, assi di legno, mattoni, resti di oggetti disparati - uno stivale, i frammenti di un vaso di terracotta o il manico di una casseruola; un po' più in là, una scarpa da donna con il tacco storto, poi sedie sfasciate, un colabrodo quasi nuovo, i cocci di una teiera di ceramica blu, bottiglie vuote dal collo rotto. Tutta roba tirata fuori dalle abitazioni e abbandonata al saccheggio; qualcosa, però, si era - chissà perché - salvato, come a volte le fiamme di un incendio risparmiano un mobile fragile. I negozi erano vuoti, le vetrine nere e in frantumi.

Nell'aria volteggiavano piume bianche e grigie: provenivano dai cuscini squarciati e piovevano lievi dai piani superiori degli edifici.

«Più veloci! Più veloci!» li esortava Nataša.

Ada e Ben avevano paura di quelle strade deserte, di quelle case annerite e devastate.

A dividere la città bassa dai quartieri alti c'era una scalinata, che nei giorni di mercato era ingombra di panieri e secchi in mezzo ai quali si accovacciavano le venditrici di pesce, di frutta e di certi dolcetti friabili, cosparsi di semi di papavero, dal gusto di acqua e sabbia.

I bambini e Nataša confidavano di lasciarsi alle spalle l'orrendo spettacolo delle strade devastate; pensavano che uscendo dalla città bassa avrebbero ritrovato lo scenario consueto, con allegri perditempo, tranquilli passanti e negozi pieni di mercanzie. Ma, anche lì, tutto sembrava diverso... Forse a causa dell'ora mattutina, livida e fosca come un crepuscolo. Qua e là brillava ancora qualche lampione. L'aria era gelida e aveva l'odore aspro che preannuncia la neve. Benché indossasse indumenti pesanti, Ada non aveva mai avuto tanto freddo: per la prima volta in vita sua si ritrovava all'aperto senza aver bevuto una tazza di tè bollente; il pane era del giorno prima, e stentava a mandarlo giù: le faceva male la gola.

Il viale che stavano percorrendo era deserto, con i negozi barricati e le vetrine protette da assi di legno: alcuni commercianti erano ebrei, altri temevano le scorribande degli sciacalli, dei pezzenti, che si mescolavano ai soldati partecipando alle razzie senza far distinzione fra le credenze religiose delle loro vittime. Tuttavia sui balconi delle case abitate da famiglie ortodosse erano esposte alcune icone, nella speranza che il rispetto dovuto alle immagini sacre fermasse gli assalitori.

I due bambini avevano tentato di far parlare Nataša, ma lei pareva non sentirli; aveva la stessa espressione dura, scontrosa, truce e impenetrabile che assumeva quando la zia Raisa le rimproverava di aver fatto entrare un uomo in cucina durante la notte, o di aver bruciato l'arrosto, oppure quando era ubriaca. Si stringeva lo scialle sotto il mento e continuava a camminare senza rispondere.

Davanti alla chiesa videro le prime presenze umane; alcune donne, in piedi sotto il portico, guardavano in lontananza, parlando con animazione. Una di loro, scorgendo Nataša, le gridò:

«Dove vai?».

La cuoca disse il nome della via in cui abitavano gli amici di Lilla.

Le donne la circondarono, vociando tutte insieme:

«Che Dio ti protegga! Non andare di là... Dei cosacchi ubriachi hanno travolto una passante, che è finita sotto gli zoccoli dei cavalli... Non diceva niente a nessuno, camminava per gli affari suoi... Le sono andati dietro sul marciapiede... No, pensavano che stesse scappando: aveva un involto di stracci in mano e loro hanno cercato di prenderglielo; lei non voleva darglielo, e allora... Ma no, tutte sciocchezze! Il cavallo si è spaventato... Lei ha tentato di attraversare di corsa ed è caduta... Fatto sta che è morta! Non andare di là, con dei bambini poi...».

Ben e Ada tiravano Nataša per la manica, per la gonna. Il vento scuoteva i loro scialli facendoglieli svolazzare intorno alle teste accostate.

Ada si mise a piangere. Una delle donne provò a consolarla, mentre il resto del gruppo continuava a gridare. Si scatenò una baruffa e cominciarono a volare insulti e botte. Nataša andava dall'una all'altra, e ora prendeva i bambini per mano, dirigendosi in fondo alla strada, ora tornava sui suoi passi, gemendo:

«Che devo fare? Dove vado? Consigliatemi voi, brava gente!... Nella città bassa saccheggiano, qui ammazzano... Dove vado? Che faccio?».

Una donna, che fino a quel momento si era tenuta un po' in disparte, si precipitò verso di loro, urlando:

«Eccoli! Arrivano! Arrivano! Sono ubriachi! Travolgono tutto quel che incontrano! Gesù, abbi pietà di noi!».

Alcuni cosacchi attraversarono la via al galoppo. Nel pigia pigia che ne seguì, Ada e Ben vennero separati da Nataša. Si slanciarono in un cortile qualunque, poi in un altro, imboccarono un vicolo e si ritrovarono di nuovo sul viale. Sentivano le grida dei cosacchi, i nitriti dei cavalli, il rumore dei loro zoccoli sul suolo gelato. Erano sconvolti dal terrore. Correavano avanti a perdifiato, senza vedere niente, tenendosi per mano, del tutto certi che l'orda di soldati fosse lanciata al loro inseguimento e che sarebbero finiti come la donna schiacciata qualche istante prima. I pesanti e scomodi cappotti invernali li impacciavano nella fuga; Ben aveva smarrito il berretto, e i capelli, troppo lunghi, gli ricadevano sugli occhi. A ogni respiro gli pareva che una

coltellata gli trafiggesse il petto. Soltanto una volta Ada vide i cosacchi: gettando un rapido sguardo indietro, aveva scorto un uomo che galoppava e rideva. Alla sella del cavallo era attaccato uno scampolo di velluto, che si era srotolato e strisciava nella neve mista a fanghiglia. Ada non avrebbe mai dimenticato il colore di quel velluto, di un rosa quasi malva, dai riflessi argentei. Si era ormai fatto giorno.

D'istinto, i due bambini si dirigevano sempre più in alto, verso le colline, voltando le spalle al ghetto. Infine si fermarono: non sentivano più niente. I cosacchi non li avevano inseguiti, ma erano rimasti soli e non sapevano dove andare.

Ada si lasciò cadere su un paracarro, singhiozzando. Aveva perduto il cappello, i guanti e il manicotto; l'orlo strappato del soprabito pendeva pietosamente. Si sfregò le mani sulla faccia: aveva le guance livide, cosparse di macchie nerastre, e le lacrime stemperavano la polvere del giorno prima, formando lunghe striature scure.

Ben disse con voce rotta:

«Dobbiamo ridiscendere e cercare di raggiungere la casa dov'è Lilla».

«No, no!» gridò Ada, in preda a una sorta di crisi di nervi. «Ho paura! Non voglio tornare là! Ho paura!».

«Ascolta, ti spiego che cosa faremo! Possiamo passare attraverso i cortili, dietro le case. Non ci vedrà nessuno, e noi non vedremo niente».

Ma Ada ripeté:

«No, no!».

Si aggrappò al paracarro con tutte e due le mani, come se fosse il suo unico rifugio al mondo.

Erano in una delle strade più ricche e tranquille della città, costeggiata di ampi giardini. Qui tutto spirava pace. Con ogni probabilità i residenti della zona ignoravano quel che accadeva vicino al fiume. Nessun cosacco era venuto a turbare la loro quiete; chissà, forse contemplavano la confusione e l'orrore del ghetto come a teatro, con quel piccolo brivido superficiale che coglie lo spettatore di un dramma, subito rasserenato da una confortante certezza: «A me questo non succederà mai. Mai». Fortunati, tre volte fortunati! Eppure, non erano forse ebrei come lei? Ada li immaginava simili ad angeli affacciati ai balconi del cielo per rimirare con indifferenza la povera Terra. Voleva restare lì, tra loro! Non sarebbe ridiscesa.

«Rimaniamo qui, Ben» implorò sottovoce.

Il cugino si arrabbiò, la definì «stupida, pazza, fifona», ma Ada capiva che neanche lui aveva voglia di allontanarsi da quei luoghi beati.

Si presero per mano e camminarono senza meta. Ada zoppicava, appoggiata al braccio del cugino. A causa di una caduta, Ben si era strappato i calzoni e aveva un ginocchio sanguinante.

«Magari troviamo qualcuno che ci invita a entrare...» disse timidamente Ada.

«Ah, se è questo che spero...» rispose Ben, con una risata di scherno.

«Ben,» soggiunse Ada, dopo un momento di silenzio «i Sinner abitano da queste parti».

«E con ciò?».

«Sono nostri cugini...».

«Vorresti andare da loro?».

«Perché no?».

«Ci caceranno».

«Perché?».

«Perché sono ricchi».

«Ma noi non gli chiederemo soldi!».

Ben le ripeté che era una stupida. Lei non insistette, sospirò con tristezza e riprese a camminare. Sentiva Ben tremare di freddo al suo fianco.

«Stanno qui» disse Ada indicando la strada.

«Me ne infischio».

Ma il vento soffiava più forte. Ada prese la mano del cugino:

«Potremmo ripararci un momento sotto il portico. Mi ricordo che c'è un portico con le colonne e... e il tetto di marmo» aggiunse dopo qualche istante di riflessione.

«Di marmo?» replicò Ben, alzando le spalle. «E perché non di oro zecchino?» disse in tono canzonatorio.

«In ogni caso è un posto al riparo dal vento».

«E come vorresti entrare nel giardino?».

«Sbaglio, o ti vantavi di saper scavalcare qualunque cancellata, anche la più alta?».

«Io, forse... Ma tu, femminuccia...».

«Non sono più imbranata di te» si stizzì Ada.

«Davvero? Guarda come ti sei ridotta! Zoppicante nella neve... Per una mezz'ora di corsa!».

«E tu, allora? Non sei forse caduto, mentre correvi? Hai il ginocchio sbucciato».

«Scommetto che riesco ad arrampicarmi in cima alla cancellata e a saltare nel giardino, e che tu non sarai capace di superare neanche la prima traversa!».

«Lo vedremo!».

«Scommettiamo!».

Filarono a casa dei Sinner. Erano già le nove e cominciavano a vedersi i primi passanti: qualche domestica si affrettava verso i negozi e i mercati del centro, un valletto portava a passeggio alcuni cani, un contadino spalava la neve; ma i bambini scelsero un momento in cui non c'era nessuno intorno e iniziarono la scalata. Erano tutti e due agili, benché i cappotti invernali foderati di ovatta li intralciassero nei movimenti. Ben passò per primo e rimase a guardare Ada con espressione ironica. Lei, raccomandandosi a Dio e senza piegarsi a chiedere aiuto al cugino, giunse a infilare il piede tra due sbarre alla sommità del cancello dorato. Era il passo più difficile: a scendere ci si riesce sempre... è solo questione di tempo. Saltò sul prato coperto di neve, sprofondandovi per metà. Ben le tese la mano, e Ada - spinta, tirata, issata da lui - si mise in piedi. Nascondendosi dietro ai cespugli, raggiunsero l'ingresso della casa, che in effetti era preceduto da un portico con il soffitto a volta e snelle colonnine di pietra. Ben e Ada si appiattirono contro il muro freddo e aspettarono... non sapevano che cosa... Sulle prime trovarono piacevole essere al riparo dal vento, ma presto furono colti da un terribile sconforto e si sentirono più stanchi e affamati che mai.

Ada sussurrò con voce turbata:

«Suoniamo».

Ben, con il viso livido per il freddo, scosse ancora la testa, ma con meno convinzione di prima. Ada suonò. I due bambini si strinsero l'uno contro l'altro, con

il cuore in gola e lo sguardo fisso sulla porta. Aprì la cameriera, una ragazza bruna e robusta, dal viso arrossato, massiccio, scontroso, con un piccolo fiocco di merletto comicamente appollaiato alla sommità del capo. Fece un gesto per cacciarli via, ma Ben aveva infilato la mano fra i battenti, bloccandoli, e Ada si affrettò a spiegare:

«Vogliamo parlare con il signor Sinner. Siamo suoi parenti».

«Ma che stai dicendo?» domandò incredula la cameriera, chinandosi verso la bambina.

«Siamo cugini del signor Sinner. Vogliamo parlargli» ripeté Ada in tono più sicuro.

La cameriera esitava. Ma i bambini, da quando avevano intravisto l'anticamera, il cui tepore di stanza ben tappata giungeva fino a loro, si erano sentiti pervadere dal coraggio della disperazione. Respinsero la ragazza ed entrarono suo malgrado.

«D'accordo, vado ad avvertire la signora...» cedette la cameriera. «Ma, mi raccomando, non muovetevi da qui!».

Si allontanò, ma Ada e Ben si precipitarono sui suoi passi: sapevano che i ricchi parenti non avrebbero voluto riceverli e bisognava non lasciare loro il tempo di riflettere.

Nella sala da pranzo dai lunghi tendaggi di damasco rosso e dai mobili massicci e costosi, dove la famiglia Sinner stava facendo la prima colazione, apparvero, accanto alla cameriera, due piccoli vagabondi pallidi, con i vestiti strappati e i capelli in disordine, pieni di rancore, insolenza, paura, e tremanti dal desiderio di essere nutriti, riscaldati, rassicurati.

Con voce rotta, Ben cominciò a spiegare chi erano e perché si trovavano lì. Il racconto fu lungo. Quanto a Ada, era tutta occhi. Non si limitava a vedere quel che la circondava. Lo beveva, come un assetato si slancia verso l'acqua e la sorbisce senza riuscire a saziarsi, senza decidersi a posare il bicchiere; così, ogni colore, la forma di ogni oggetto, le facce di tutti quegli estranei sembravano penetrare in lei sino a un luogo profondo e segreto, nascosto nel suo cuore e di cui fino allora non aveva mai sospettato l'esistenza. Immobile, sgranava gli occhi e contemplava con espressione inebetita, selvaggia, la stoffa pesante e opaca delle tende rosse, le sedie dall'alto schienale di ebano con la tappezzeria di damasco, le pareti chiare, di un pallido color crema che accentuava la magnificenza delle tinte, il porpora cupo del tappeto, il legno scuro dei mobili, l'argento dei piatti sulle credenze.

Al centro troneggiava la tavola, molto grande, attorno alla quale erano sedute alcune donne, con in mezzo Harry. Ada lo riconobbe subito: indossava una vestaglia di seta amaranto, e lei non aveva mai visto nulla di simile a quel raso lucido e spesso. Pensò che, per essere vestito così e ricevere tante attenzioni, dovesse essere convalescente da qualche malattia. Davanti a lui c'erano una tazza di porcellana, bianca e sottile come un guscio, e un portauovo dorato. Su un vassoio erano posate due fette di pane nero. Una delle donne aveva preso un po' di burro da una scodellina di cristallo con il coperchio ornato da una pigna d'argento e lo stava spalmando sulle fette. Un'altra donna, sollevato un recipiente d'argento dal lungo beccuccio, versava il caffè nella tazza di Harry. Una terza vi aggiunse il latte e, munita di occhiale, tolse con precauzione la crema che galleggiava in superficie, aiutandosi con un cucchiaino d'argento. La quarta, intanto, stava tagliando l'uovo che aveva prelevato

da un piatto fondo, anch'esso dorato, colmo d'acqua bollente; ma non lo tagliava con il coltello, come Ada aveva sempre visto fare sino a quel momento, bensì con delle apposite forbici rotonde e dorate - e questo le parve più straordinario di tutto il resto.

Due delle quattro donne indossavano vestaglie di pizzo e, nonostante l'ora mattutina, avevano grossi diamanti alle orecchie. Erano la madre di Harry e una zia sposata. Grasse, pesanti, con la carnagione chiara e i capelli neri raccolti in due crocchie lucenti ai lati della fronte, erano rigogliose come grandi peonie bianche. Avevano un'aria ben pasciuta, pigra, lenta, da matrone soddisfatte, un sorriso sprezzante e l'espressione dura, implacabile della gente troppo ricca e troppo felice. Le altre due, più giovani, erano delle zie nubili; vestivano all'inglese, con gonne dritte, di un tessuto ruvido, da uomo, e camicette bianche dal colletto inamidato, rigide come una gogna. Avevano il contegno misurato delle milionarie ebreë di seconda generazione, più *ladylike* del normale, in uno sforzo di semplicità e sobrietà, quasi studiassero ogni loro gesto:

«Notate il mio desiderio di passare inosservata, *unconspicuous*. Voglio confondermi con i comuni mortali e permettere loro di dimenticare chi sono».

All'apparire di Ben e Ada, tutti smisero di mangiare. Gli occhialetti si sollevarono e ricaddero. Qualcuno esclamò:

«E chi sono, questi qui?».

Mentre Ben parlava, Harry impallidì, dimentico della colazione. Fissava con incredulità e orrore quel ragazzino scarmigliato, dalle ginocchia sbucciate, e quella bambina pallida, spettinata, i cui capelli appiccicosi di polvere e sudore ricadevano in grosse ciocche disordinate sulle sopracciglia.

Ben se ne accorse e iniziò ad arricchire di proposito il suo racconto - che fino a quel momento era stato pressoché esatto -, introducendo con cupa voluttà episodi sanguinosi, qualche cadavere e una dozzina di donne sventrate. Allora Harry respinse del tutto il suo piatto e si immobilizzò, bianco e tremante, sulla sedia.

Ben fece una pausa per riprendere fiato e Ada disse con voce flebile:

«Dateci da mangiare, per favore».

Mosse qualche passo verso la tavola, ma le donne si alzarono di scatto, facendo scudo a Harry con il loro corpo.

«Che non si avvicinino! Sono troppo sporchi. Forse malati! Sta' lontana, ragazzina! Resta dove sei! Avrai da mangiare. Dolly, li porti in cucina».

«Non siamo sporchi!» gridò Ada. «Se foste rimaste chiuse tutta la notte in un baule, anche i vostri bei vestiti sarebbero strappati e avreste le facce coperte di polvere».

«E spero che un giorno vi succeda» pensava, ma questo lo tene per sé.

La cameriera fu incaricata di condurre «i mocciosi» in cucina, di dar loro una tazza di tè e un pezzo di pane ciascuno, e di attendere ordini. Harry, nel frattempo, si era lasciato scivolare giù dalla sedia ed era scomparso. Ritornò, mentre i due bambini stavano uscendo dalla stanza, seguito da un uomo anziano che assomigliava come una goccia d'acqua al nonno di Ada. Tutti si zittirono. Era il padrone di casa, il vecchio Sinner, talmente ricco che, nell'immaginario degli ebrei, soltanto Rothschild lo superava per patrimonio e prestigio (allo zar Nicola II toccava il terzo posto).

Aveva il viso scarno, giallo e rude, il naso grosso e di forma strana, come se un pugno glielo avesse rotto in due; gli occhi, dallo sguardo penetrante e sgradevole, erano verdognoli, molto infossati, con occhiaie quasi viola (segno evidente - dicevano - del cancro che lo divorava) e la cornea striata da un reticolo di linee rosse e sinuose. Ma la barba bianca, il cranio calvo e lucido, simile a un uovo, la schiena curva, le dita lunghe e sottili, con le unghie ingiallite, adunche, dure come l'avorio, e l'accento yiddish, stridulo e cantilenante, componevano nell'insieme un'immagine familiare per Ada e Ben: il ricco Sinner rassomigliava agli anziani del ghetto, ai bottegai, ai rigattieri, ai ciabattini nei loro chioschi. I due bambini erano schiacciati dall'ammirazione e dal rispetto nei suoi confronti, ma non avevano paura di lui.

Fu Ben, ancora una volta, a raccontare la loro avventura. Ada rimase un po' in disparte: si sentiva debole, spossata e d'un tratto indifferente al proprio destino. Tuttavia diceva a se stessa che sarebbe dovuta svenire. Nei libri, quando un bambino sviene, lo soccorrono subito, gli offrono da mangiare, lo fanno distendere su un letto caldo e pulito - Ada ebbe un brivido di voluttà immaginando la scena. Chiuse gli occhi, sforzandosi al punto che la testa prese a rimbombarle di un rumore sordo e lento come quello del mare. Attese qualche istante, ma non sveniva; risollevo le palpebre a malincuore e si ritrovò addossata al muro, le braccia incrociate e strette contro il petto, a guardarsi intorno. Le donne sembravano al colmo dell'agitazione e della collera: parlavano tutte insieme, lanciando occhiate piene di angoscia, quasi di odio, verso i due bambini.

«Sono cattive» pensò Ada. Ma, come spesso le capitava, convivevano in lei punti di vista diversi: uno ingenuo, infantile, e l'altro più maturo, indulgente e saggio. Si sentiva divisa in due, e una parte di lei capiva perché la cacciavano, perché le si rivolgevano in tono furente: quei due bambini affamati rappresentavano per i ricchi ebrei un eterno monito, il ricordo atroce e vergognoso di ciò che erano stati e di ciò che sarebbero potuti essere. O anche - ma questo nessuno osava ammetterlo neppure a se stesso - di ciò che sarebbero potuti tornare a essere.

Ada si nascose dietro una tenda e fu subito invasa dal torpore. Di tanto in tanto, per tenersi sveglia, portava la mano alla bocca e vi dava un leggero morso. Allora, dalle pieghe del damasco, spuntava un pallido viso assonnato che, ritenendo di non essere visto, si sporgeva con precauzione e tirava fuori la lingua in direzione delle donne.

Quando la fecero uscire da lì, dormiva in piedi. Fu condotta insieme a Ben in una stanza enorme, lo studio del vecchio Sinner, dove venne apparecchiato un tavolino per loro. Cominciarono a mangiare. Ada era così stanca che non rispondeva alle domande del padrone di casa; non le udiva neanche. In seguito Ben si sarebbe accanito a canzonarla. Quanto a lui, parlava troppo in fretta e troppo forte, con voce stridula e febbrile.

«Israel Sinner è tuo zio? Ho sentito dire che è un ebreo onesto».

Il vecchio aveva pronunciato queste parole con lentezza, in tono di considerazione e di pietà. Quando un ebreo della città bassa veniva definito «onesto», come non commiserarlo, quel pover'uomo, a cui Dio aveva dimenticato di dare unghie e denti per difendersi?

«Digli di venire a trovarmi» continuò, ragionando fra sé che non sarebbe stato male affidare le istruzioni per i suoi agenti di Char'kov a una persona laboriosa, discreta e - a quanto pare - non troppo brillante. «Gli farò guadagnare qualcosa».

Si voltò per lasciar mangiare in pace i bambini e andò alla finestra: da lì si scorgevano i tetti della città bassa. Sarebbe interessante - pensava confusamente Ada - sapere che cosa gli passa per la testa mentre guarda quel maledetto quartiere, così vicino e a un tempo così lontano da lui... Ma le riflessioni di un uomo tanto ricco dovevano essere di ordine imperscrutabile ai comuni mortali, elevate e arcane come quelle degli abitanti del cielo. Del resto, era così stanca che tutto le appariva sotto una luce di sogno o di delirio. Tornò a prendere coscienza del mondo esterno solo l'indomani, a casa degli amici di Lilla, dove suo padre, avvertito dai Sinner, l'aveva condotta insieme a Ben. Aveva dormito per ventiquattr'ore.

IX

Il ricco Sinner mantenne la promessa e offrì al parente povero l'occasione di rendergli qualche servizio. In effetti la percentuale che gli dava era minima, ma il solo fatto di essere protetto da una famiglia delle alte sfere bastava a riscattare la posizione sociale di Israel. Il padre di Ada crebbe in considerazione: chissà di che cosa era capace, se persino il re della città alta ricorreva a lui...

Nel frattempo il suo protettore morì, e i notai che si occupavano dell'immensa eredità affidarono a Israel alcune transazioni, che andarono felicemente in porto. Gli diedero altri incarichi, più importanti. Nel giro di due anni diventò, se non facoltoso, almeno benestante. Tra gli ebrei tutto avveniva in modo brusco e improvviso. Fortuna e disgrazia, prosperità e miseria si abbattevano su di loro come un fulmine sul gregge. E questo li rendeva perpetuamente inquieti e inguaribilmente speranzosi.

Era sopraggiunto un altro avvenimento, che aveva permesso alla zia Raisa di realizzare un suo sogno: il nonno di Ada era morto. Dalla notte del pogrom sembrava come inebetito; camminava e si nutriva appena. Si spense presto e, con la sua scomparsa, venne meno il principale motivo che costringeva i Sinner ad abitare nella città bassa.

La famiglia si stabilì nella zona intermedia della città, a metà strada fra le colline e il ghetto.

La zia Raisa non era donna da dormire sugli allori. Ora bisognava occuparsi dell'educazione di Lilla e, innanzitutto, farle imparare il francese. All'epoca, nella città natale dei Sinner, viveva una vecchia parigina che dava lezioni di francese ai ragazzi della classe agiata. La chiamavano Madame Mimi, e nessuno aveva mai saputo il suo cognome. Era vivace, di una elegante magrezza, con gli occhi sporgenti, il naso sottile e arcuato come il becco di un uccello un po' spennacchiato ma ancora affascinante. Aveva le gambe rigide e secche, perché soffriva di reumatismi, ma questo non le impediva di ballare nelle festicciole di Natale, né di sollevare con grazia le sue sottogonne di taffetà che, secondo la moda, spuntavano da sotto l'ampio vestito, o di bere «un dito di champagne» alla salute dei suoi allievi, ai quali insegnava (oltre che il francese, *La petite Tonkinoise* e *Le vase brisé* di Sully Prudhomme) uno stile di vita ottimista, piacevole, dolce e allegro che gli ebrei, rudi com'erano, non avrebbero mai scoperto da soli. Madame Mimi lasciava intendere che a Pietroburgo, dove era stata in gioventù, aveva intrattenuto una peccaminosa relazione con il principe di... (e sussurrava un nome un tempo famoso). Questo non solo non nuoceva alla sua reputazione, ma anzi tutti si sentivano lusingati di accogliere sotto il proprio tetto una persona tanto ben introdotta nella buona società, una donna di cui si poteva affermare con certezza che sapeva alla perfezione come

vanno mangiati gli asparagi (con la forchetta o con le mani) e che avrebbe insegnato ai loro figli il meglio della lingua francese: la sua pronuncia così difficile e il suo gergo così divertente.

Madame Mimi si affezionò presto a Lilla e Ada.

«La più grande farà sbocciare l'amore a ogni passo» diceva. E con un movimento rapido e grazioso delle lunghe dita magre, come spargendo fiori da un mazzolino, sembrava seminare di invisibili spasimanti il cammino di Lilla.

«Quanto alla piccola... ah, è un caratterino!... Quando darà il suo cuore, sarà per sempre».

Ada si inorgoglivava: i giudizi della francese in materia d'amore erano indiscutibili. Era come uno chef che, approdato dopo un naufragio su coste barbare, parla delle ricette del suo Paese agli indigeni, i quali, soggiogati, possono solo adorarlo e tacere. Madame Mimi ignorava e disprezzava gli affari, le percentuali, le intermediazioni e perfino le gerarchie della città, insomma tutto ciò che costituiva la vita dei Sinner e dei loro simili. Ma i sentimenti erano il suo regno: bisognava crederle. E la zia Raisa immaginava già Lilla su un carro decorato, durante la battaglia dei fiori di Cannes; mentre Ada alimentava il suo attaccamento a un'ombra, a un fantasma: quell'Harry che non aveva più rivisto dal giorno del pogrom e che continuava a occupare il suo cuore.

Una sola passione riveleggiava con quella: la pittura. Ada aveva sempre disegnato. Ma quando, intorno ai dieci anni, le regalarono la prima scatola di colori, cominciò a disegnare senza sosta la strada coperta di neve sotto le sue finestre, i toni grigi del cielo di marzo, i visi delle persone... Non si stancava mai. Le interessava, le piaceva tutto - Nataša con i suoi terribili occhietti neri che spiccavano sulla faccia arrossata, la zia Raisa, con le mani intorno alla vita, strizzata nel corpetto che la sagomava a mandolino, Lilla in gonna di percalles, Madame Mimi con le sue mossette aggraziate e spiritose da vecchia ballerina. Ma in particolare riproduceva di continuo il volto di Harry, così come le era rimasto impresso nella memoria.

Aveva l'abitudine di mostrare i suoi disegni a Madame Mimi, che un giorno riconobbe un ritratto di Harry.

«Posso farla giocare con questo ragazzino» disse la francese, fissando Ada con occhi sagaci, maliziosi e brillanti.

Ada impallidì.

«Quindi lei... lei lo conosce?».

«Ho dato lezioni ad alcuni membri della famiglia e sono rimasta in ottimi rapporti con loro. Perciò, guardi, a febbraio prossimo...».

«A febbraio?» ripeté Ada con il cuore in gola.

«Se lei verrà, con sua zia e sua cugina, alla festa dell'Alliance Française, glielo presenterò».

L'Alliance Française organizzava ogni anno un saggio, seguito da un ballo. L'incasso della serata era devoluto in beneficenza. La città di mezzo vi andava al gran completo, la città alta faceva qualche furtiva apparizione. Madame Mimi si occupava dell'organizzazione con scrupolo, benché continuasse a sospirare:

«Ah, bei tempi quando le feste le davo a casa del mio amico, il principe! Lo champagne scorreva a fiumi, le polche e le mazurche risuonavano fino al mattino e io ballavo leggera come una farfalla...».

«Ma balla ancora così bene...» diceva Ada.

Allora Madame Mimi sollevava con delicatezza l'orlo della gonna e, davanti all'armadio a specchio, accennava un passo, uno solo, ma con tanta grazia e vivacità - unite a una impercettibile e malinconica ironia verso se stessa - che Ada restava incantata.

«Ah, se potessi ritrarla in questo momento! Ma crede che mia zia accetterà di portarmi insieme a Lilla?».

«Certo, certo. Ci penso io!».

Era autunno, e la festa si sarebbe svolta a febbraio. Allora - si diceva Ada - avrebbe rivisto Harry. E lui l'avrebbe invitata a giocare e a ballare. Ai suoi occhi, non sarebbe stata più la mendicante, la vagabonda, la *outcast*, la piccola ebrea della città bassa. Ormai parlava il francese, sapeva fare la riverenza, era «come le altre». Quell'Harry, che conosceva appena, era per lei più reale di Ben o della zia Raisa. Le sembrava quasi di avvertirne la presenza al fianco, quando, all'uscita dalla scuola, affrettava il passo nelle buie strade invernali, alitando sulle mani intirizzite, in mezzo alla neve e al vento gelido che le faceva bruciare gli occhi. Gli parlava e inventava le sue risposte. Recitava per se stessa una commedia piena di sorprese, avvenimenti lieti, incontri, litigi, rappacificazioni.

Finalmente arrivò il giorno della festa. Sin dal mattino la casa dei Sinner fu invasa dall'odore dei ferri da stiro messi a scaldare in cucina e da quello dei profumi dozzinali che Lilla apriva e annusava, comparandoli con ansia. Le due cugine avevano preparato sul letto le calze di filo nere, le gonne inamidate e, per la più grande, un bustino nuovo, di tessuto grigio. Lilla doveva ballare, cantare e recitare nella pantomima *La rosa e la farfalla*, appositamente composta per l'occasione da Madame Mimi - quella donna aveva talento per qualsiasi cosa!

«Apparirò sulla scena e tutti mi applaudiranno» disse Lilla.

Per la gioia si mise a volteggiare nella stanza; era molto aggraziata e leggera, aveva i piedi piccoli e il tipo di gambe che piacevano nell'anteguerra, con le caviglie sottili ma i polpacci ben torniti e le cosce un po' pingui.

Era in camera della madre, insieme alla cugina. Ada, molto cresciuta, si era spazzolata i capelli, raccogliendoli in una treccia corta e spessa, ma aveva la solita frangia ribelle, tagliata all'altezza delle sopracciglia, che a volte le ricadeva fin sugli occhi e da dietro la quale lanciava sguardi selvaggi, come un animaletto nascosto in un bosco ceduo.

La giornata trascorse con lentezza. Alla fine vennero accese le luci, e l'odore dei ferri per arricciare i capelli fu coperto da quello, più forte, dei cavoli rossi che cuocevano per la cena.

Intanto Ben si intratteneva nella sala da pranzo con un amico, un compagno di scuola di nome Ivanov, al quale si era straordinariamente affezionato. Ivanov, biondo e roseo, aveva, a undici anni, le guance di un bambino piccolo, vellutate e vermiglie. I coetanei si divertivano a dargli pizzicotti, e nel punto in cui affondavano le dita restava una traccia bianca come la neve, mentre il resto della faccia s'imporporava,

sicché pareva che la sua carne fosse impastata di ciliegie e latte. I due ragazzini erano seduti in sala da pranzo, sotto la lampada; il piccolo Ivanov, dolce e sorridente, con grandi occhi azzurri e una boccuccia rossa e carnosa, ascoltava in silenzio Ben che parlava senza sosta, bisbigliando per timore di essere sentito dalla madre - ma il suo corpo, in continuo movimento, il viso espressivo, le mani agitate erano più eloquenti della voce.

Raccontava una storia folle, intessuta di menzogne, su una battaglia che sosteneva di aver affrontato da solo contro sei ragazzi più forti e più grandi di lui, e anche armati di pietre. La descriveva con precisione visionaria, mimandone ogni dettaglio; giurava su quanto c'è di più sacro che ogni sua affermazione corrispondeva al vero, si inebriava di fandonie insensate e se ne convinceva lui stesso; avvertiva ora vampate di calore ora brividi gelati, avrebbe voluto picchiare e a un tempo baciare il piccolo Ivanov, il quale, con la testa fra le mani, sembrava bere le sue parole, anche se di tanto in tanto diceva con voce flebile:

«Non è vero, eh? Ammettilo che non è vero!».

«Sì, invece! Lo giuro! Che Dio mi fulmini! Che possa morire all'istante se mento! E una pietra mi ha colpito qua...».

Indicò il sopracciglio, sollevando con gesto febbrile i capelli che gli ricadevano sulla fronte. Il piccolo Ivanov aveva bisogno di ripetersi di continuo, come una tiritera magica: «Sta mentendo. Non è vero quel che dice. Lo so che non è vero. È uno sporco bugiardo ebreo. Se avesse preso una pietra in fronte, vedrei il segno». Ma era proprio sicuro che il segno non ci fosse? A furia di sfregare la pelle e di tirare su e giù i riccioli, Ben aveva finito col far apparire sopra l'occhio una macchia rossa.

«Vedi il punto? Lo vedi?».

Se si accaniva così a mentire, era per brillare agli occhi di Ivanov, a cui voleva bene. Solo l'affetto e la stima dell'amico avrebbero appagato la sua avida sete interiore, di cui non era del tutto consapevole.

«Perciò, Ivanov, capisci che saprei difenderti... Con me, non avresti niente da temere. Sono molto più forte e più furbo di Jacovlev o di Pavlov» (erano i suoi rivali). «Ascolta, Ivanov, ma che ci trovi di divertente a stare con loro? Quando sarà primavera, la sera, mentre tutti dormono, scapperemo dalla finestra e accenderemo un falò in riva al fiume; ti insegnerò anche a prendere i pesci di notte, alla luce delle fiaccole. Uno tiene la fiaccola accesa» disse, lasciandosi trasportare dall'estro inventivo «e le scintille volano in aria, bruciandogli i capelli; intanto l'altro getta la lenza, e a ogni lancio un enorme pesce argentato e palpitante, con le branchie ancora insanguinate, salta fuori dall'acqua! A questo punto resta soltanto da prenderlo a mani nude e, al mattino, venderlo al mercato. Nel giro di poco tempo avremo abbastanza soldi per comprare un fucile e delle pallottole vere, oppure...».

Aggiunse con aria sognante:

«Una bicicletta...».

E le mani, prima ardenti, divennero gelide per il desiderio.

«Verrai con me, Ivanov?».

«Sì».

«Ma perché io acconsenta a portarti - lo comprendi - devo essere certo che preferisci stare con me invece che con Jacovlev o Pavlov».

«Lo preferisco».

«Non basta dirlo. Da domani dovrai evitarli, non giocare più con loro. Sono duri di comprendonio, rozzi, stupidi. Che farai con quei due?».

«Non posso prometterti...».

«Bene, non ti chiedo niente! Troverò un altro compagno».

«Ma perché non posso essere amico tuo e loro?» esclamò Ivanov costernato.

«Impossibile!» ribatté Ben in tono brusco. «O solo con me, o contro di me. Scegli». E, chinandosi fino a sfiorare con i riccioli neri le ginocchia rosee dell'altro, ripeté: «Scegli».

Sotto lo sguardo fiammeggiante e imperioso di Ben, il piccolo Ivanov si sentiva a disagio, pieno di timidezza e di impazienza.

«Ho scelto».

«Solo con me?».

«Solo con te».

Ben si abbandonò di colpo contro lo schienale della sedia. Aveva ottenuto quel che voleva, o almeno il simulacro, l'immagine - la verità, infatti, gli importava meno dell'illusione di aver posseduto per un istante quanto desiderava.

Ora poteva passare ad altro: bisognava affascinare allo stesso modo Jacovlev e Pavlov, e poi il professore di scienze naturali che lo detestava, e infine Ada, la ribelle, sempre pronta a contraddirlo, a rivoltarsi e a canzonarlo con la sua lingua tagliente... Ma lei... Ah, prima o poi sarebbe riuscito a vendicarsi di Harry! Ada non ne parlava mai, Ben però sapeva che pensava a quel ricco rampollo insopportabile, che lo sognava. E quella sera stessa lo avrebbe incontrato... Era per questo che lui si era rifiutato di seguire la madre e la sorella alla festa! Quando gli veniva in mente Harry, provava qualcosa di più sottile, di più raffinato del semplice odio che si può nutrire per un compagno che ti ha battuto o che ti ha accusato di fronte all'insegnante. Era un misto di ammirazione, invidia e feroce ostilità. Che a Ivanov fosse toccata una vita diversa dalla sua era nell'ordine delle cose, ma a Harry... «Potrebbe essere me, e io potrei essere lui» pensava. Avrebbe voluto fargli patire tutto ciò che doveva patire lui - i geloni, i piedi straziati dalle scarpe troppo strette, gli schiaffi della madre, le ramanzine degli insegnanti... E, nello stesso tempo, si vedeva al posto di Harry. Immaginava di essere nutrito, vestito, amato come lui. Ricco come lui. Lo zio Israel e sua madre avevano proprio ragione: un ebreo non ha scampo senza soldi. Harry e Ben... stesso sangue... stesso cognome... eppure uno era circondato di sorrisi, mentre l'altro...

Nel frattempo le ragazze si vestivano per la festa. Lilla aveva un abito di tarlatana bianco, con una cintura marezzata, scarpe mordorè e una coroncina di fiori artificiali in testa: da una settimana Lilla e Ada ritagliavano, cucivano e applicavano i nontiscordardimé di tulle sugli steli di fil di ferro. Ada indossava la divisa scolastica con il grembiule bianco da cerimonia e un grande nastro rosso tra i capelli.

Lilla spruzzò qualche goccia di profumo sul fazzoletto e sulla cintura, poi umettò il dito e se lo passò sulla nuca e sul labbro superiore. Ada la guardava a bocca aperta.

«Perché fai questo?».

«Mah, così...».

«Oh, Lilla, credi che ti baceranno? Sulla bocca?... E sulla nuca?... Oh!».

«Ssst! Sta' zitta! Arriva la mamma!».

«Senti, me ne dai un po'?».

«E perché?» chiese Lilla sorridendo alla cuginetta. «Speri di essere baciata anche tu, marmocchia?».

Per scherzo le versò un poco di profumo sui capelli. Ada era interdetta, troppo turbata per ridere insieme a Lilla. Perché, dunque, un bacio era una cosa tanto proibita, tanto desiderata? Era certa che non avrebbe provato alcun piacere a baciare Ben. Ma, se fosse davvero diventata amica di Harry, chissà, forse l'avrebbe baciata... Non sapeva perché, ma a quel pensiero sentiva ondate di gelo e di fuoco percorrerle il corpo.

D'un tratto scappò e corse a rifugiarsi nel ripostiglio, buio e polveroso; chiuse la porta a chiave, si inginocchiò in mezzo alla stanza, giunse le mani e pregò Dio:

«Fa' che si accorga di me. Fa' che mi lanci uno sguardo».

Esitò. Nataša concludeva le sue preghiere con il segno della croce, ma forse per lei sarebbe stato un sacrilegio... Eppure... Non seppe resistervi: si segnò sulla fronte e sul petto con mano tremante. Si rialzò. Uscendo dallo sgabuzzino, notò costernata che aveva il vestito sporco e il grembiule sgualcito all'altezza delle ginocchia. Ma non c'era niente da fare.

Andò a sedersi accanto a Lilla e la osservò in silenzio mentre finiva di prepararsi. Poi le raggiunse la zia Raisa, in abito di seta viola, i riccioli rossi fermati da una farfalla di Strass, le maniche a sbuffo, palpitanti di speranza.

X

Ghirlande di carta, piante verdi e bandierine tricolori ornavano il salone delle feste. Lo spettacolo era appena cominciato. Le sedie, disposte in file serrate, non scricchiolavano più sotto il peso delle madri inquiete, che ora se ne stavano immobili, con gli occhialelli puntati in direzione del palcoscenico, sul quale venticinque ragazzine cantavano in coro:

«C'est un oiseau qui vient de Fra-a-ance...».

Le madri avevano colli tozzi, pesanti chignon neri e diamanti alle orecchie, più o meno scintillanti a seconda del rango e del successo sociale dei loro mariti. Al di sotto della posizione di banchiere una collana di perle sarebbe stata considerata pretenziosa, ma i diamanti erano ammessi a partire dalla categoria più infima: quella dei mercanti della seconda gilda. E la zia Raisa aveva finalmente il suo posto tra queste rispettabili matrone. Del resto erano tutte sedute più in basso rispetto al piccolo palco, a forma di loggia, riservato alla famiglia dei ricchi Sinner.

Questi arrivarono a spettacolo iniziato. Vedendoli entrare, sul volto dei presenti si dipinse un'espressione lusingata e insieme di finta indifferenza. Era un grande onore trovarsi nello stesso luogo dei Sinner, ma in fin dei conti non bisognava dimenticare di essere, a propria volta, dei Levy, dei Rabinovič... Le signore gonfiavano il petto e facevano luccicare i diamanti, bisbigliando:

«Pare che ai loro balli vada il governatore generale in persona...».

Harry era seduto al centro. Aveva tredici anni. Ada non si sarebbe stupita se avesse indossato un abito d'oro. E benché i suoi vestiti fossero più modesti, agli occhi della bambina erano altrettanto straordinari. Portava pantaloni grigio perla, con una giacca nera e il colletto tondo degli studenti di Eton. Aveva l'aria timida e scontrosa, ma per Ada questo aumentava il suo prestigio. Com'era pettinato bene! Teneva in mano uno dei programmi di sala disegnati da Ada e aveva aperta davanti una scatola di cioccolatini. Nel prenderne uno, lasciò sfuggire il programma, che svolazzò qualche istante per poi cadere vicino ai piedi di Ada. La bambina lo raccolse e lo strinse con mano tremante.

Nel frattempo una ragazzina riccioluta come un barboncino recitava le invettive di Camille, aggiungendo generosamente tre «r» a ognuna di quelle previste a suo tempo da Corneille. La platea, impressionata, ascoltava:

«Rrrrome, l'unique objet de mon rrressentiment!».

Sulla scena apparve un ragazzo grassoccio dalle gambe rosee, che attaccò:

«Pauvrefeuille desséchée delatigée détachée...».

Poi si bloccò, scoppiò in lacrime e scomparve come inghiottito da una botola.

Quindi fu la volta della pantomima sulla rosa e la farfalla. Tra le goffe ragazzine che la circondavano, Lilla ballava con grazia incantevole: agitava innumerevoli sciarpe multicolori e sorrideva a tutti con un'espressione dolce che sembrava dire:

«Perché non mi amate? Dovete amarmi».

Fu più che un successo. Un vero e proprio trionfo. La zia Raisa, impettita sulla sedia, con una smorfia sprezzante sulle labbra, godeva di quel momento e, nello stesso tempo, pensava:

«Se credete che la lascerò sfiorire, rovinarsi in questa città di provincia, come mi sono rovinata io, sprecando le mie energie e i miei talenti per cercare un marito almeno accettabile... No, no! Lilla merita di più! Sentirete ancora parlare di Lilla e di sua madre, cari miei!».

Dopotutto, chi era l'attrice tragica Rachel? Un'ebrea, nata in una roulotte. Niente era impossibile per gli ebrei. Avevano tutte le strade aperte. Salivano fino ad altezze vertiginose. Neanche la Grande Russia era un teatro abbastanza ampio e abbastanza brillante per Lilla! (Peraltro Mosca e Pietroburgo erano interdette agli ebrei). No! Ci voleva Parigi. Solo a Parigi valeva la pena di tentare la fortuna, di giocare il tutto per tutto! Che creatura! Con quanta grazia si inchinava, rispondendo agli applausi! Era nata per calcare le scene. La sala echeggiava di acclamazioni mentre usciva agitando un'ultima volta le sciarpe rosa e verdi.

Poi si aprirono le danze e i giochi. Harry, accanto a una zia, se ne stava in piedi, un po' in disparte. Madame Mimi andò a prendere Ada e insieme attraversarono la sala in tutta la sua lunghezza, sotto gli occhi dei presenti, che osservavano la piccola Sinner mentre si avvicinava al ricco cugino per essergli presentata. Nessuno si stupiva del fatto che, nonostante la stretta parentela, ci fosse tra loro una distanza incolmabile: da una parte, i soldi e gli zii banchieri a Parigi; dall'altra, la bottega al ghetto, la cattiva educazione, la povertà... Semmai veniva giudicata sconveniente l'iniziativa di Madame Mimi. Ah, questi francesi...

Madame Mimi fece segno a Harry.

«Venga, caro, c'è qui una graziosa fanciulla che vorrebbe conoscerla. Perché non la invita a ballare? Stanno per suonare un valzer delizioso».

Harry alzò gli occhi e riconobbe la bambina intravista due anni prima, la bambina scarmigliata, sudicia di polvere, con le mani graffiate, che era saltata fuori da un mondo spaventoso, ripugnante, un mondo di sudore, di sporcizia e di sangue, così lontano da lui eppure, in un certo modo misterioso e temibile, a lui affine. Gli si rizzarono i capelli in testa, come a un cagnolino, ben nutrito e curato, che sente nella foresta l'ululato famelico dei lupi, i suoi fratelli selvaggi. Indietreggiò di scatto.

«No, no, io non ballo...».

Nello stesso tempo, moriva di vergogna. Ricordava la durezza, l'alterigia con cui erano stati trattati quei bambini. Sapeva che la sua reazione del momento l'avrebbe poi tormentato di rimorsi: era d'animo scrupoloso e delicato, ma avrebbe preferito stringere la mano del più lurido mendicante piuttosto che toccare quella bambina. Ai suoi occhi non rappresentava tanto la povertà, quanto - ed era questo a farlo tremare davanti a lei - la disgrazia, una disgrazia stranamente e sinistramente contagiosa, come può esserlo una malattia.

Madame Mimi insisteva:

«Va bene, non ballate. Ma potete correre, giocare insieme... Su!».

Harry mormorò:

«È impossibile, Madame Mimi».

«Perché?».

«Lo sa che...».

Ah, che cosa poteva dire, che cosa poteva inventarsi per farla allontanare subito, per non vedere più quegli occhi ansiosi puntati su di lui?

«Lo sa che non mi è permesso giocare con gli altri bambini» tagliò corto.

Nel cuore di Ada, in quel momento, l'odio assoluto si sovrapponeva all'amore assoluto, formando un sentimento così intenso, contraddittorio e tumultuoso da farla sentire come divisa in due. Ma neanche i pensieri di Harry erano semplici: aveva paura di Ada, e al contempo ne era attratto; la guardò con una curiosità sofferta e appassionata, e per un istante l'attrazione prevalse al punto da spingerlo a dire:

«Mi dispiace davvero...».

Arrossì, e il suo visetto esangue, così simile a quello di Ben, divenne di porpora. Gli occhi gli si riempirono di lacrime e, a questa vista, in Ada rimase soltanto l'amore.

Madame Mimi si affrettò a tornare sui propri passi, seguita dalla bambina, a testa bassa. Ada aveva l'impressione che tutti la guardassero, burlandosi di lei. Aveva il volto contratto in una singolare smorfia di dolore, e la francese, accorgendosene, si fermò.

«Ada,» le disse «non bisogna desiderare con tanta forza».

«Non posso fare altrimenti, Madame».

«Occorre essere più distaccati. Porsi nei confronti della vita come un generoso creditore e non come un avido usuraio».

«Non posso fare altrimenti» ripeté Ada.

Camminava senza vedere nulla. Madame Mimi si avvicinò ad alcuni bambini che giocavano e propose loro di far partecipare anche Ada; ma tutte le squadre erano già formate: la rifiutarono sia a «mosca cieca», sia a «strega comanda colore...», né la vollero quelli che facevano il gioco della verità. Alla fine l'accettarono per «il gatto e il topo», ma fu acchiappata quasi subito. In seguito non si sarebbe mai più sentita così sconsolata come in mezzo a quel cerchio di visi curiosi o canzonatori, fra i quali doveva correre tentando di afferrare le altre ragazzine, che le sfuggivano strillando.

XI

Era quasi mezzanotte, ma la zia Raisa e Madame Mimi, sovreccitate dal successo della festa, non potevano separarsi. La francese accettò l'invito a entrare dai Sinner per una tazza di tè. Lilla andò subito a letto e si addormentò, raggomitolata sotto le lenzuola, dalle quali emergeva soltanto la sua treccia nera. Ada si spogliò lentamente, con mani impacciate e fredde. Si coricò, ma non riusciva a prendere sonno. Da dietro la parete giungeva alle sue orecchie ogni parola pronunciata dalla zia Raisa e da Madame Mimi.

«Ha un'istintiva capacità di valorizzare tutto quel che indossa» diceva la francese.

Parlavano di Lilla. Ada non provava gelosia: era impossibile non rallegrarsi dei successi di Lilla. Eppure, suo malgrado, piangeva nel buio.

«È un peccato lasciarla crescere qui...».

«Ah, cara Madame Mimi, ha indovinato il mio rovello! Che cosa farà, Lilla, in questo Paese selvaggio?».

«A Parigi potrebbe diventare una stella in cinque o sei anni... Le basterebbe studiare un po' di dizione, fare qualche corso di portamento... L'Accademia di arte drammatica...».

A queste parole magiche, la zia Raisa lanciò un gridolino di desiderio e di rammarico:

«L'Accademia, lei crede...».

«Ha una così bella voce...».

«È un'ochetta» disse d'un tratto la madre, con straordinaria durezza. «Occorrerebbe sorvegliarla a vista per impedirle di cascare fra le braccia del primo venuto. Perciò non potrei mai mandarla da sola a Parigi. Si rovinerebbe». (Il sottinteso era: «Si lascerebbe sedurre da uno spiantato»).

«E perché non ci va anche lei? Bisogna saper sradicarsi, rimettersi in gioco a qualunque età. Anch'io...».

«Che vuole, non ho mezzi, dipendo da altri... Sono una povera vedova, io» rispose la zia Raisa turbata.

Ada non aveva mai sentito parlare la zia Raisa con un accento così sincero. Tutto ciò che l'anziana donna aveva desiderato, tutto ciò che aveva sognato, tutto ciò che era rimasto sepolto in lei per anni, adesso si manifestava in sospiri, in esclamazioni soffocate, in lacrime:

«Ah, che disgrazia non essere indipendenti, né ricchi! Se penso ai Sinner... Non è stata lei a dirmi che lasciano la Russia, che si trasferiscono in Europa? Il ragazzo sarà educato a Parigi, vero? Che futuro brillante lo aspetta! E che ingiustizia per noi altri! Intanto io resterò qui, consumandomi nella noia e nella mediocrità, e già prevedo la

stessa sorte per mia figlia! Non ero fatta per questa vita, Madame Mimi. Lei mi capisce, solo lei mi capisce...».

«Suo cognato...».

«Israel è così timoroso, così pusillanime! Dio, quanto sono pusillanimi gli uomini! Non accetterebbe mai l'idea di espatriare. Né di mandare laggiù noi! Se si trattasse di sua figlia... Ma Lilla è soltanto una nipote...».

«Mi offrirei anche di prenderla con me...».

«Con lei, Madame?».

«Eh, sì, ho ereditato una piccola somma che ho investito in titoli di Stato russi. Perciò sono tranquilla per l'avvenire e conto di trasferirmi a Parigi in primavera. Ma non me la sento di assumermi per intero la responsabilità di Lilla... Una ragazza così giovane e carina, lei comprende... Non bisogna tentare il diavolo... Solo una madre...».

«Certo, sì, certo» ripeteva la zia Raisa, assorta in profondi e misteriosi calcoli. «Se si trattasse di sua figlia, farei intendere ragione a Israel...».

D'un tratto abbassarono tutte e due la voce, e Ada non udì più niente. Il lungo mormorio fu interrotto da un'esclamazione di Madame Mimi:

«Non c'è dubbio che quella bambina abbia del talento... Un'indole originale, affascinante...».

«Sì, sì, potrebbe senz'altro studiare a Parigi...».

Ada si sedette sul letto, con il cuore in gola. Era possibile pensare, anche solo per un istante, che si riferissero a lei? Eppure la zia Raisa stava dicendo:

«Adora sua figlia... Affronterebbe qualunque sacrificio per Ada! Sarebbe così felice di farne un'artista! Ah, se la mia povera Lilla non fosse orfana!... Ma la vita è la vita. Bisogna accontentarsi di quel che dà».

«Potreste venire ad abitare vicino a casa mia».

«Conosce molta gente, laggiù, Madame Mimi?».

«Ne ho conosciuta parecchia» disse l'anziana signorina.

Ebbe un attimo di esitazione, poi riprese con una voce artificialmente gaia e frivola, quasi tentasse di frastornarsi da sola, come quando si canta per darsi coraggio.

«Conoscevo tutta Parigi, un tempo. Mi chiamavano... non lo dica a nessuno, era il mio nomignolo, il mio nome di battaglia... Sì, frequentavo una cerchia molto esclusiva, molto brillante, in cui avevamo tutti dei soprannomi... Mi chiamavano Carton, a causa della mia passione per il gioco... Ne sono passati di anni, ma mi sono rimasti, mi saranno senz'altro rimasti, alcuni amici fedeli, in grado di...».

Tacque. Per un po' Ada udì soltanto il rumore dei cucchiaini che mescolavano l'ultimo fondo di tè nelle tazze.

Quali immagini passavano per la testa della zia Raisa? Non era escluso che confondesse Lilla con se stessa da giovane, il destino di Lilla con il suo... Non aveva mai amato tanto la figlia. E un po' di tutta quella tenerezza si riverberava anche su altri. Riferendosi a Ada, affermò con calore:

«Sarebbe un peccato non coltivare i doni di mia nipote. Ha talento... Diventerà una grande pittrice. Ne parlerò con suo padre domani stesso».

XII

Com'è tipico della mentalità ebraica, se si fosse trattato di mandare Lilla e Ada ad apprendere un mestiere modesto e sicuro, di sarta o di contabile, Israel avrebbe esitato a lungo e alla fine non si sarebbe deciso a separarsi da loro. Quella partenza scombussolava le sue abitudini, moltiplicava le spese. E poi doveva privarsi della figlia. Parigi era lontana, i viaggi costavano troppo, e lui non poteva sperare di rivedere la bambina prima di due o tre anni... Ma qui non era in ballo una carriera dignitosa e mediocre. Non c'entrava la ragione, ma il sogno. Era un salto nel buio. Ci si poteva rompere le ossa o conquistare una favolosa fortuna: Ada aveva un'occasione per diventare un'artista celebre, Lilla una grande attrice. Chi poteva sapere quali sorprese aveva in serbo Dio? Certo, le spese sarebbero state considerevoli, ma che cosa non avrebbe fatto per sua figlia, per il sangue del suo sangue? Provava un oscuro senso di rimorso nei confronti di Ada: avrebbe potuto essere più fortunata... Che colpa ne aveva lui, pover'uomo, se la madre era morta prematuramente? Né era responsabile del carattere della zia Raisa o delle cattiverie di Ben... Eppure, suo malgrado, aveva sempre l'impulso di chiedere perdono a Ada per averla messa al mondo. Non era stato un bel regalo, certo... Poteva almeno darle le opportunità che meritava, permetterle di tentare la sorte...

Acconsentì alla partenza della zia Raisa e dei tre ragazzi: Ben, senza la sorveglianza della madre, non avrebbe combinato niente di buono, e la Russia non era il Paese ideale per un giovane ebreo... Presto sarebbero cominciate le difficoltà per la carriera da intraprendere, per il servizio militare (eterno incubo!), per l'ammissione all'università... Meglio che andasse via anche lui.

Una mattina di primavera Israel li vide salire tutti e quattro su un treno, carichi di bauli, di viveri, persino di alcuni mobili che avevano deciso di portare con loro.

Era il mese di maggio del 1914.

Durante i primi due anni di guerra Israel inviò con regolarità il denaro per mantenerli. I Sinner abitavano a Parigi; avevano affittato un appartamento insieme a Madame Mimi, con la quale dividevano le spese. Non era proprio come la francese aveva lasciato sperare... L'anziana signorina aveva ritrovato, con suo stupore, pochi amici. Alcuni erano morti, altri se n'erano andati lontano. Altri ancora sembravano non ricordarsi più di lei. E poi c'era la guerra...

Per due anni la vita dei Sinner e di Madame Mimi fu quieta, scialba, malinconica, poi la rivoluzione sommerse la Russia, trascinando e inghiottendo tra i suoi flutti, insieme a molti altri relitti, la vita, il patrimonio e il ricordo stesso di Israel Sinner.

Senza più i soldi che arrivavano da lui e con le rendite dei titoli di Stato russi azzerate, la zia Raisa dimostrò, come del resto aveva sempre sostenuto, di avere una

certa forza d'animo. Con qualche risparmio che aveva messo da parte comprò della tela per modelli, due manichini, fece dare lezioni di taglio alla figlia e alla nipote, arraffò con le buone o con le cattive le ultime briciole di patrimonio rimaste a Madame Mimi - i gioielli, regalo del principe e ricordo di tempi migliori - e divenne sarta.

Se c'era della tracotanza nel fatto che una povera ebrea, originaria di una remota provincia ucraina, pretendesse di vendere vestiti alle parigine, la zia Raisa non se ne curò.

Subaffittata l'abitazione che dividevano con Madame Mimi, trovarono un piccolo appartamento di tre stanze nei dintorni di place des Ternes, un quartiere in cui la borghesia e gli ambienti equivoci s'incontrano e spesso si mescolano come due affluenti dello stesso fiume.

Era un alloggio ammobiliato e polveroso, in cui aleggiava quel particolare tanfo che contraddistingue le sartorie casalinghe: odori di cucina e di stoffe di lana, misti ai profumi intensi e dozzinali della clientela. Le finestre venivano aperte di rado: sia la zia Raisa, sia Madame Mimi temevano le correnti d'aria. Lilla fu assunta in un teatro di varietà, Ben consegnava i vestiti alle clienti, Ada veniva utilizzata dalla zia per ogni tipo di incombenza: cucire, raccogliere gli spilli, tagliare la tela, copiare i modelli procurati sottobanco. Aveva vitto, alloggio e una dose quotidiana di rimproveri. Questi ultimi la zia Raisa non glieli aveva mai risparmiati, ma ora diventavano di giorno in giorno più aspri. Non solo perché adesso il mantenimento della nipote pesava su di lei, ma anche perché Ada, suo malgrado, le riportava di continuo alla mente lo scacco di Lilla - quella Lilla nella quale aveva riposto tante speranze e che invece era buona soltanto a fare la spogliarellista in un teatro di varietà, Lilla che lasciava sfiorire la sua freschezza, la sua bellezza, senza neanche riuscire a trovarsi un amante ricco! Eppure gli uomini le cadevano ai piedi, ma - ironia della sorte - incontrava soltanto poveracci: piccoli borghesi sposati, costretti all'avarizia e alla prudenza, oppure avventurieri da strapazzo.

Quando Ada compì quindici anni e divenne carina, la zia cominciò a nutrire nei suoi riguardi una profonda avversione. Ada rispondeva con insolenza, e questa era stata fin da piccola la sua arma più efficace. Una replica vivace e arguta, la più impertinente possibile, era - chissà perché - l'unico modo per placare l'ira della vecchia zia! Del resto la donna non rimaneva in debito: aveva sempre avuto la lingua tagliente, ed era grata alla nipote di darle occasione per tenersi in esercizio, come un duellante professionista si rallegra trovandosi di fronte, sul terreno, un abile avversario. Purtroppo aveva il difetto comune alle donne: si inebriava della vittoria. Con lei le scenate non finivano mai: dotata di una memoria implacabile, la zia Raisa non abbandonava i motivi di risentimento vecchi per i nuovi, col risultato di riprendere e arricchire instancabilmente gli stessi temi, variandone i termini con vera e propria arte - allo stesso modo in cui, dopo averti conficcato il pungiglione nella carne, una vespa continua a ronzarti intorno.

La nipote le teneva testa, ma soprattutto si rifugiava sempre più in una vita interiore così profonda e inaccessibile che nulla poteva davvero offenderla o ferirla. Quando la zia Raisa la copriva di invettive, Ada riusciva, con uno sforzo di volontà, a guardare quel viso aspro, intelligente e duro non con gli occhi della giovane

maltrattata ma con quelli dell'artista; e in seguito riproduceva su un foglio strappato da un quaderno i tratti che aveva cercato di imprimersi nella memoria.

A volte la provocava senza motivo, al solo scopo di ritrovare quella piega appena accennata della bocca che le si formava soltanto nei momenti di intensa collera, conferendole un'espressione sardonica e crudele da cui Ada era affascinata; la piega appariva e spariva come la coda di un serpente che guizza nell'erba: era impossibile da afferrare! La spaventava e le procurava un singolare diletto. Il mondo visibile brulicava di forme e di colori mai uguali, perennemente sfuggenti, ma nulla era più prezioso di questa ricerca, di questo continuo inseguimento.

«Sembri sempre stralunata» diceva Lilla.

E aggiungeva:

«Ormai hai quindici anni compiuti, e vivi come a dodici. Disegni, senza interessarti ad altro, e sprechi così i tuoi anni migliori».

Le due cugine erano affacciate alla stretta finestra dell'atelier, che dava sulla strada; era una serata calda, troppo afosa per l'inizio della primavera. Negli altri piani dello stabile alcuni bambini strillavano nervosi. Ada si riprometteva di cimentarsi a dipingere quella via, con la penombra attraversata da lampi, il cielo pesante che pareva crepitare di scintille, la donna a lutto che camminava sotto i lampioni, sollevando di tanto in tanto, quasi soffocasse e cercasse aria, un viso stravolto, come incipriato di biacca - per effetto della luce -, e la fioraia dai capelli rossi raccolti in uno chignon.

Lilla si stiracchiò languidamente e le chiese:

«Non hai mai incontrato un uomo che ti piacesse?».

Come? Che cosa diceva, Lilla? Non aveva mai, lei, Ada, incontrato... No, no. Scosse la testa con espressione fiera e diffidente. Lei era votata a un'esistenza ben diversa da quella della cugina, a voluttà d'altro genere, a emozioni che nessuno poteva comprendere né spartire. Eppure... Quando una fanciulla di quindici anni sente pronunciare certe parole (un uomo, piacere...), queste continuano poi a risuonarle in mente, mormorate da una voce interiore, e risvegliano un'eco sorda e quasi minacciosa.

Nella stanza c'era anche Madame Mimi, con i capelli bianchi, ma ancora dritta sulle gambe sottili e un po' irrigidite, le mani nodose e deformate dai reumatismi, lo sguardo acuto. Fu lei a dire:

«Ada pensa sempre al giovane Harry Sinner».

«Ma no, Madame Mimi!» esclamò Ada.

Lilla rise. La zia Raisa sogghignò. Ben mugugnò sprezzante:

«Ne sarebbe capace!».

Madame Mimi ripeté con voce ironica e profonda, quella voce da vecchia sibilla che usciva dalla sua bocca solo quando parlava d'amore, come se fosse l'unico argomento capace di far vibrare in lei una corda ancora viva, fra le altre ormai sciupate dal tempo:

«Tu continui a pensare a lui, Ada. Non lo dimenticherai mai...».

«Lo sai» sussurrò Lilla all'orecchio della cugina «che abita qui accanto?».

«Qui accanto?».

«Ma sì, sta a pochi passi da noi, dall'altro lato dell'Étoile, in rue des Belles-Feuilles, al numero 40. Ho visto il nome per caso sull'elenco telefonico».

D'istinto Ada si sporse dalla finestra e guardò la strada che saliva verso place de l'Étoile. Era strano scoprire che a Parigi erano più vicini che nella loro città natale, dove li separavano il ghetto, l'interminabile viale costeggiato di tigli e le colline.

Attorno a lei ridevano, e la stessa Ada si vergognò di essere ancora preda della vecchia follia. Pensò:

«Non è colpa mia. Dipende dal fatto che mi basta intravedere certi visi per non scordarmeli mai più, e lo stesso vale per certe case, per certe scene. Loro sono indifferenti o volubili perché non hanno memoria. Io, invece, non posso dimenticare. È una particolare maledizione: sono costretta a ricordarmi ogni tratto che, una volta, mi ha colpito, ogni parola che ho ascoltato, ogni istante di gioia o di pena. Un giorno andrò a vedere dove vive».

Tuttavia i mesi passavano senza che Ada si decidesse. A che scopo? Sarebbe stato puerile! E poi era meglio non alimentare quel sogno - in cui la vita vera si mescolava alla costruzione mentale - che a poco a poco stava diventando inoffensivo. Crescendo, se ne distaccava, come capita con un libro letto e appassionatamente amato durante l'infanzia. Lo amiamo ancora, ma prima vi credevamo anche. Ora sappiamo che è solo poesia, invenzione, chimere, meno di niente... Ma Ada doveva far attenzione a non riportare da quella stupida passeggiata davanti a una porta - che per lei sarebbe sempre rimasta chiusa - alcun dettaglio concreto: la forma di un viso, una voce, uno sguardo... Avrebbe rischiato di ricreare d'un tratto il sogno, di dargli lo spessore, l'evidenza, il sapore del reale. Trascorsero così quasi due anni.

XIII

Un giorno, dopo aver consegnato un vestito in rue des Belles-Feuilles, si incamminò con lentezza verso il numero 40, che si trovava poco più avanti. Perché no, Dio mio? Era un piacere innocente, e lei, di piaceri, ne aveva davvero pochi. Poiché il caso la faceva passare così vicino a colui che aveva amato da bambina (ora riconosceva il carattere inesorabile e assurdo di quel sentimento, che lo rendeva del tutto simile all'amore), perché non accostarsi ancora di più, guardare quella casa, magari intravedere Harry? Avanzava piano piano, con il cuore che le batteva forte. Scorse un palazzo, non molto grande, ornato da un balcone con la balaustra di pietra, sopra tre alte porte finestre dai vetri divisi in quadrati. Ada si ricordò vagamente di un quadro di scuola francese in cui c'erano finestre dello stesso tipo, aperte su un parco con un padiglione dal pavimento bianco e nero, dove alcune donne dagli abiti a panier ballavano immerse in una luce rosata.

Come ad accrescere la somiglianza, sul balcone incorniciato dalle fronde dei begli alberi di giugno che circondavano l'abitazione apparve un gruppo di ragazzi e ragazze; Ada sentì il suono lontano di un'orchestra, l'allegro e piacevole trambusto di una festa. Era la stagione dei balli e delle matinée danzanti. Sì, ballavano, si divertivano; le finestre aperte lasciavano scorgere delle coppie all'interno, mentre altre erano affacciate al balcone. Era un mondo di piaceri e di raffinatezze che Ada non conosceva, che non aveva mai neanche sognato, tanto le era lontano, estraneo. Come dovevano essere felici quelle ragazze! Era abbastanza tardi, quasi le sette, e il crepuscolo limpido e tiepido aveva un riverbero dorato, particolarmente soave. Quale di quei ragazzi era Harry? Impossibile riconoscerlo. Ada cercava il più bello, il più ben fatto, chiamandolo in cuor suo Harry.

Una fanciulla si sporgeva dal balcone lasciando pendere all'esterno della balaustra alcune stelle filanti che teneva attorcigliate intorno al polso; indossava un vestito di un colore che Ada trovò affascinante: verde argenteo. Faceva caldo; Ada, che aveva camminato a lungo, era assetata e sentiva in bocca il sapore arido della polvere. Quel colore, simile a una fresca sorgente che zampilla in mezzo all'erba imperlando le foglie di goccioline, le dava refrigerio. Ammirava la leggiadria e la fortuna delle giovani invitate, ma non provava nei loro confronti più invidia di quella che le avrebbero suscitato i personaggi di un quadro. Al contrario, era riconoscente per quelle briciole di festa che le donavano, per la musica, i sorrisi, il bagliore dei loro capelli chiari nella luce di giugno.

«Mi piacerebbe dipingere questa scena» pensava. «Anche se non è del tutto nel mio stile... Di solito preferisco immagini più cupe, più sordide, ma per una volta...

Questi abiti iridescenti come fiori, questo tramonto estivo e questi tenui riflessi sugli alberi... È così bello!».

Prese dalla borsa il quaderno e il mozzicone di matita che portava sempre con sé e fece un rapido schizzo della ragazza con le stelle filanti china sulla balaustra, mentre un giovanotto, in piedi dietro di lei, la guardava. Forse Harry?... Poteva essere lui?... Ada aveva a fianco un gruppo di autisti, i quali osservavano a loro volta i ballerini con quel vago interesse, velato di disapprovazione, che i domestici riservano ai passatempi dei padroni. Si girò verso di loro e chiese in fretta, col cuore che le batteva forte:

«Scusate, questa è l'abitazione dei Sinner, vero?».

Non si era sbagliata. Era la casa dei genitori di Harry.

«Il figlio si chiama Harry, mi pare» continuò.

«Quello lì?» fece uno del gruppo, indicando il giovanotto sul balcone. «Sì, è il figlio».

Ada lo contemplò avidamente, con i suoi occhi da pittrice, profondi e penetranti. Era bruno, aveva il viso magro, mobile, dall'espressione sarcastica, il naso affilato, il collo lungo. Ancora una volta fu colpita dalla rassomiglianza con Ben.

«Il tipo ebraico,» pensò «malaticcio, intelligente e triste. Piacerà a queste ragazze bionde e rosee? Ma che importa! Il punto è quel che piace a lui...».

D'un tratto chiuse gli occhi, in preda a una sorta di fantasticheria, a quelle che lei definiva visioni, in cui le scene evocate dalla sua mente diventavano nitide e reali come se appartenessero alla vita autentica.

Vedeva il momento in cui, da bambina, era entrata a casa di Harry; riviveva quel ricordo, ma deformandolo: immaginava un'altra Ada, più grande, più coraggiosa; avrebbe dovuto avanzare verso di lui e prenderlo per mano. Non sapeva perché, ma era certa che l'avrebbe seguita... E quelle donne che gli gracchiavano intorno? Bah! Chi si curava di loro? L'avrebbe seguita...

«Amerò solo te per sempre» pensò con un senso di frustrazione, come quando ci si rende conto di essere predestinati alla miseria o alla disgrazia. «Potrei trascorrere la mia esistenza nell'atelier della zia Raisa, diventare vecchia senza aver più occasione di rivolgerti la parola, o, al contrario, sposare un altro, ma non ti dimenticherò mai. Non smetterò mai di amarti. È l'unica certezza che ho!».

Si guardò le scarpe dai tacchi storti, coperte di polvere, le mani bucherellate dall'ago, e le sgorgò dal cuore un fiotto di amara ironia contro se stessa:

«Dante e Beatrice! Come riderebbe la gente, se sapesse!... Chissà, forse tutti coltivano un sogno altrettanto insensato... O è una caratteristica soltanto degli ebrei? Siamo una razza avida, affamata da così tanto tempo che la realtà non basta a saziarci. Ci occorre l'impossibile. E che desidera Harry? Qualcosa al di sopra di lui, certo, come sto facendo io... Qualcosa di talmente grande, e in cui è racchiusa ogni felicità, da essere irraggiungibile.

«Oh, com'è tardi! La zia Raisa mi sgriderà...

«Ma è così difficile allontanarsi da qui!... Ecco che ricominciano a ballare, leggeri, spensierati... Arrivano i domestici con i vassoi... Staranno servendo i gelati... Dev'essere piacevole mangiare un gelato in una serata calda come questa... Basta, devo andare! Addio, Harry...».

XIV

Aprì la porta con cautela, sperando di entrare inosservata, ma già dalla soglia le giunse la voce stridula della zia Raisa:

«Sei tu? Ti degni di tornare? Ti sei accorta, per caso, che sono le otto e che sei uscita alle sei? Credi che ti mantenga perché tu te ne vada a spasso come una principessa? Potevi aver avuto un incidente, essere morta! Non che ti avrei pianto... Allora, dov'eri? Con chi bighellonavi?».

«Ho passeggiato. Da sola».

«Sola? Le conosco le ragazze, io!».

«Lei conosce sua figlia!».

La zia Raisa sibilò:

«Vuoi un ceffone?».

Ne dava spesso, con la sua mano magra e dura; Ada e Lilla li ricevevano malvolentieri, ma senza ribellarsi, come si sopportano le intemperie. Il contrasto fra il quadro visto da Ada qualche istante prima e quelle grida, quelle minacce, quella brutalità, era però troppo vivo, troppo sinistro...

«Non ho più otto anni» disse. «Sono più forte di lei. Posso difendermi!».

La zia Raisa indietreggiò di un passo.

«Dammi i soldi del vestito. Ti hanno pagato, spero».

«Sì, certo che mi hanno pagato. Eccoli, i suoi soldi... Li...».

S'interruppe con un'espressione di terrore. Si era appena accorta di non avere più la borsetta. E gli ottocento franchi pagati dalla cliente alla consegna dell'abito?... Che ne aveva fatto? Forse aveva lasciato cadere la borsa per strada mentre si affrettava a rientrare... O l'aveva dimenticata sulla panchina, vicino alla casa di Harry... Pensò agitata:

«Ho preso il quaderno e la matita, e poi... li ho posati per guardare il ragazzo che mi indicavano come Harry... Avrò abbandonato tutto lì...».

Aver smarrito il denaro era terribile, ma il suo quaderno, i suoi amati disegni... Scoppiò in lacrime:

«Non ho più niente...».

Neanche sentì il dolore dello schiaffo. Aveva scordato ogni proposito di difesa. Accettò i colpi senza fiatare, stringendo i denti, come le altre volte.

«Tornatene da dove vieni!» gridava la zia Raisa scuotendola per le spalle. «In strada, nella stanza d'albergo dove te la sei spassata! Vattene! Fuori da casa mia!».

Erano ancora in piedi, nell'angusta anticamera. Ada era addossata alla porta. L'aprì e scappò via. Aveva spesso sognato di andarsene, senza aver mai il coraggio di

affrontare davvero la solitudine, la miseria, la fame, in una città straniera. Ma quella scenata, l'ultima di una lunga serie, era più di quanto potesse sopportare. Meglio la strada, la morte, qualunque cosa!

Accecata dalle lacrime, correva tenendosi con una mano alla ringhiera di ferro che costeggiava la via; gettava di tanto in tanto uno sguardo timoroso verso i caffè e gli alberghi più modesti, chiedendosi se le avrebbero permesso di trascorrervi una notte senza pagare, o se sarebbe stato più semplice buttarsi sotto le ruote della prima macchina che passava. Pensò che in quello stesso momento la festa a casa dei Sinner doveva volgere al termine. Dirigersi laggiù, chiedere aiuto?... L'aveva già fatto una volta. Ma no! Che cosa avevano in comune lei e quella gente?

D'un tratto sentì un passo rapido dietro di sé. Una mano l'afferrò per la spalla. Si girò, tremando di paura, senza smettere di correre affannosamente, e riconobbe Ben. In quel momento lo odiava tanto quanto la zia Raisa; gli lanciò un'occhiata di sfida e gridò:

«Basta! Vattene! Lasciami in pace! Non ritornerò mai!».

«Ada, smettila! Ascoltami!».

Si fermarono. Ben la tratteneva per le braccia, lei non osava dibattersi, perché dall'interno di un caffè li stavano osservando. Ma la strada era deserta.

«Ada, calmati! Vuoi passare la notte in prigione?».

La ragazza si ricordò di colpo che aveva diciassette anni e i rischi che correva: l'arresto, il riformatorio... Rimase immobile, muta.

«Ada, non mi guardare così! Io non ti ho fatto niente!».

La prese sottobraccio e la costrinse a camminare. «Vieni, andiamo via da qui. Stiamo mettendo in subbuglio il quartiere. Seguimi».

«E dove?».

Ben alzò le spalle:

«Che ne so? Hai paura? Non piangere» si affrettò a dirle, stringendole il polso con tanta forza che Ada gemette di dolore. «Che cosa può capitarci di peggio?».

«Non sto piangendo» mormorò lei.

«Ada, già una volta ci siamo ritrovati soli, perduti come adesso. Ti ricordi?».

«Sì, ma sapevamo dove andare. Avevamo un tetto».

«In qualunque miserabile albergo, in qualunque tugurio, persino sotto un ponte della Senna staremo meglio che in tutte le case dove abbiamo abitato finora. Anche allora, quando tuo padre era vivo, avevamo un rifugio ben misero, e spesso minacciato, Ada».

«Lasciami, Ben, vattene!».

«Continui a detestarmi come quando eravamo bambini, Ada?».

Lei si girò, senza rispondergli. Tremavano tutti e due. Avanzavano senza meta.

«Pensa al nostro gioco».

«Quale gioco?».

«Quello che avevi inventato tu... O ero stato io? La partenza nel cuore della notte, da soli, mentre gli adulti dormivano».

«Stupido. Avevo otto anni».

«Che c'entra?» disse Ben. «Certe cose non cambiano».

«Invece sì».

«Io non ho mai smesso di fantasticarci su... Eravamo soli, abbandonati, poveri, ma non avevamo nessuno tra i piedi, né quelli che odi, né quelli che ami» concluse in tono più basso.

Ada si fermò. «Ben, che cosa ne sarà di me?» chiese, accasciandosi su una panchina.

«Dov'eri? Con chi eri, Ada?».

«Che cosa vuoi dire? Sei impazzito? Ti credi tua madre, ora?».

«Da dove venivi? Non ti avevo mai vista così. Eri spettinata, pallida, tremante... Sembravi tornare da un altro mondo» disse con dolcezza.

«Tornavo da un altro mondo. Ma non posso parlarne neanche con te, Ben...».

«Perché?».

«Perché rideresti, e a ragione...».

«Dimmi soltanto se eri con un altro uomo».

«Con un uomo? Io?».

L'ingenuità dell'esclamazione lo fece sorridere. Si chinò, le prese il viso tra le mani lunghe e magre, e, con il gesto voluttuoso e crudele che compiva già nell'infanzia, le pizzicò le guance fino a strapparle un grido. Poi sussurrò:

«È da quando avevo tredici anni che ti sogno tutte le notti...».

Lei lo respinse, con le labbra serrate:

«Sei pazzo? Dove speri di arrivare? Io non ti amo».

«Ada, ascoltami. Tu ora torni a casa. Lascia che mia madre gridi o ti picchi. Non reagire. Io vedrò di trovare qualche lavoretto, di darmi da fare per procurarmi un po' di soldi, e nel giro di qualche settimana, qualche mese ce ne andremo così, un bel giorno, senza dire niente, e ci sposeremo, Ada».

«Che cosa?».

Ben si innervosì:

«Ci sposeremo, ti dico! Devo soltanto raggranellare una somma sufficiente per pagare qualche giorno d'albergo. È per questo che ti chiedo di pazientare. E fra sei settimane avrò ventun anni».

«Ma io sono minorenne».

Lui rispose con il tono concitato e febbrile che un tempo usava per affascinare Ivanov:

«Mi arrangerò. C'è sempre un modo per cavarsela. Tuo padre, legalmente, non è morto. Possiamo fingere di avere un suo consenso scritto. È facile. Me ne occupo io. Credi che qualcuno si metterà a cavillare? Chi si interessa a noi? Ah, non c'è dubbio che se fosse Harry Sinner a sposarsi, tutto dovrebbe essere fatto nella maniera più corretta e precisa, secondo la legge di Dio e quella degli uomini! Ma noi, chi si cura di noi?».

«E a te piacciono così tanto le vie tortuose, vero?».

«Le vie tortuose? Che vuoi dire?».

«Sì, fra due strade, una retta, chiara, e l'altra irta di difficoltà, di misteri, in cui ogni passo è a prezzo di piccoli compromessi loschi e disonorevoli, tu non esiterai mai».

«Ti spiego il motivo: non ne ho mai trovate altre» replicò lui sorridendo. «E, te lo ripeto, a chi importa di noi, chi piangerà se finiamo male? Non abbiamo nessuno».

«In effetti, il mondo se ne infischia così tanto di noi, che ci lascerà morire di fame» ribatté, ironica, Ada. «Ci hai pensato?».

«Io morire di fame? E perché?» esclamò Ben con espressione beffarda. «Mai, Ada! Mai! Non fa per me! Morire di fame! Se sapessi quanti espedienti ci sono per sopravvivere... senza rubare, né uccidere, sta' tranquilla! Si può trafficare, intrallazzare, vendere, comprare, correre, mentire!».

«Oh, tu millanti!» rispose Ada, alzando le spalle. «Sei sempre il solito, Ben! Ti credi più forte e più furbo degli altri! Potrebbero impiccarti, e tu, sulla forca, continueresti a gridare: “Guardatemi! Sono più in gamba di voi!”».

«Stupida» disse lui, in tono sdegnoso e aspro, come quando erano bambini. «Non hai mai capito niente, dunque? Sì, io millanto, invento, ma si comincia con l'immaginare tutto ciò che non si può possedere, e si finisce - se lo si vuole davvero - con il possedere più di quanto si era immaginato».

«Lo credi sul serio?» mormorò Ada.

Si nascose il viso tra le mani, poi scosse la testa:

«In certi momenti penso che ti burli di me, in altri che sei privo di senno».

«Abbiamo tutti e due un briciolo di follia! Non siamo tipi razionali, non siamo cartesiani, non siamo francesi, noi! Non è forse dissennato vagheggiare, a diciassette anni, come a otto, un ragazzo sconosciuto?».

«Sta' zitto!».

«Ho indovinato, eh? Ho indovinato!» sussurrò stringendole con cattiveria la mano che le aveva preso e che teneva fra le sue. «Ecco, non rido di te, vedi? Allora non farlo neanche tu con me. Ada, ti giuro che entro sei settimane mi procurerò i soldi necessari per l'anello e per le prime notti in albergo. Dopo, camperemo. Non posso dirti altro: camperemo».

«Ma io non ho bisogno di te!» esclamò Ada con lacrime di ribellione. «Mi guadagnerò da vivere! Ce la farò da sola! Non ti amo. Prima o poi ti lascerò».

«Oh, il futuro... Me ne frego...» mormorò Ben. «Non guardo più lontano del giorno in cui usciremo tutti e due, dopo pranzo, ognuno per i fatti propri, io per consegnare un pacco, e tu per comprare qualche scampolo da Printemps, e al ritorno saremo sposati!».

Scoppiò a ridere. Rideva così forte, così nervosamente, che gli spuntarono le lacrime:

«Te l'immagini la faccia di mia madre? Te l'immagini? Ci metterà subito alla porta... e noi ce ne andremo! Non dire che puoi farcela da sola, Ada. Sei ancora troppo giovane, troppo vulnerabile. E io ti permetterò di disegnare quanto vuoi».

L'aiutò a rialzarsi:

«Vieni. Nulla sarà più delizioso che sopportare i maltrattamenti, i rimbrotti, il sarcasmo, mentre prepariamo di nascosto, all'insaputa di tutti, la nostra rivincita. Mia madre schiatterà di rabbia! Vieni, Ada... Spesso sono stato respinto, schernito, e ogni volta pensavo: “Un giorno sarai mio. Un giorno sarò il più forte”».

«Ed è stato così?».

«È così» rispose sorridendo.

Iniziavano a cadere grosse gocce che annunciavano un temporale. Ada lo seguì.

Qualche settimana dopo, Ben si procurò i soldi e i documenti necessari per il matrimonio. Si svolse tutto come aveva previsto: uscirono ognuno per conto proprio, con la scusa di sbrigare delle commissioni, e si diedero appuntamento al municipio. Quando tornarono dalla zia Raisa erano sposati. Lei li cacciò. La stessa sera affittarono una camera e cominciarono a vivere come marito e moglie.

XV

A casa dei Sinner, in rue des Belles-Feuilles, la matinée danzante era finita alle otto di sera.

La madre e le zie di Harry chiamavano queste festicciole «giornate folli» - espressione che andava di moda nella loro città natale quando erano giovani. Dicevano, per esempio, «Possiamo sperare di averla come ospite, insieme alla sua incantevole figliola, alla nostra “giornata folle” del 17?», con un accento straniero che gli anni di soggiorno in Francia non avevano cancellato del tutto, ma solo stemperato (non arrotavano più la *r* alla russa, ma la pronunciavano uvulare, come nei sobborghi parigini, il che dava alle loro frasi - sempre molto corrette, forbite e di un’eleganza squisita - uno strano sapore). Così, l’invito suonava un po’ antiquato, ma non privo di un certo fascino esotico - qualcuno diceva anche «fascino slavo», ma senza alcuna malizia.

Alle otto il brusio del salone verde, dove era stato apparecchiato il tavolo del rinfresco, si abbassò di parecchi toni: là dove un quarto d’ora prima echeggiava un rumore confuso e incessante, fatto di cento voci, passi e musica, adesso era possibile distinguere il suono di una risata o alcune frasi isolate. Ma la padrona di casa cominciò a sperare in un imminente riposo solo quando il suo orecchio esperto percepì il canto di un uccello tra gli alberi del giardino (era un uccello che si attardava, ingannato dalla luce). In piedi, sulla soglia della galleria amaranto, la madre di Harry stringeva le mani degli ospiti in procinto di andarsene e sciorinava meccanicamente le rituali formule di commiato con la generosità del giardiniere che spruzza sui fiori le ultime gocce dell’annaffiatoio:

«L’ho appena intravista, cara signora... Mi auguro che avremo al più presto un’altra occasione... Tante belle cose a sua madre, figliola mia...». «Saranno quasi le nove» pensava intanto. Ma bisognava fare i conti con i ritardatari, con gli eterni distratti, con i gelosi che, dopo aver atteso invano una donna, non rinunciano ancora all’ultima speranza, con gli innamorati sul balcone di pietra. Di solito era ospitale, e anzi, alla maniera russa, era contenta soltanto se la casa traboccava di invitati, ma quella sera aveva fretta di ritrovarsi sola con Harry per poter finalmente sapere!

Un’ora prima, quando il figlio era entrato in sala da pranzo con Laurence Delarcher, la ragazza lo precedeva di qualche passo e lui la guardava con una attenzione ardente e profonda che la madre conosceva bene... Ah, da quel momento aveva iniziato a tremare! Leggeva il viso di Harry come in un libro aperto - o almeno così credeva lei. Al pari di tutte le madri, era insieme al di qua e al di là della verità: magari non coglieva cose che balzavano agli occhi, ma riusciva a intuire ciò che lo stesso Harry non aveva ancora capito. L’animo di suo figlio era per lei una specie di

palinsesto, dove a volte una sola parola comprensibile basta a illuminare in modo folgorante l'intero testo. Qual è la madre degna di questo nome - pensava lei - che non riconosce per prima sul volto di un figlio l'espressione umile ed esigente, tipica dell'amore inconsapevole? Rivedendola nel ricordo, si portò la mano al petto, e, nella luce del tramonto, i diamanti che aveva alle dita lanciarono bagliori bluastri.

«Troppi anelli... sempre troppi anelli» le rimproveravano le cognate. Ma i gioielli non sono fatti per il buio delle casseforti. Le sue cognate vestivano in maniera così disadorna, così mascolina... Gli zii di Harry la incoraggiavano a comprare pietre preziose: lo doveva a se stessa e al nome che portava, e questo compiaceva la recondita inclinazione orientale dei Sinner verso una ricchezza profusa a piene mani, esibita. Lei condivideva la stessa opinione. Anche quella sera si sentiva in qualche modo consolata vedendo irradiarsi dalle sue dita grassocce e bianche quei lampi di luce... Aveva bisogno di consolazione... Era così triste... Intuiva che Harry e la ragazza si erano scambiati parole gravi, forse impegni per il futuro. Ah, Signore, suo figlio era ancora così giovane! Sospirò mentalmente in russo: «Oh, Dio mio, Dio mio!». Nei momenti di intenso turbamento i termini francesi le sfuggivano e, a un tratto, iniziava a commettere errori nel parlare - lei che aveva imparato il francese a tre anni da una parigina. Ripeté più volte di seguito:

«Mi dispiace che se ne vada così *lesto*».

E tra sé e sé mormorava:

«Dov'è... dov'è *mia* figlio?».

Le cognate conoscevano questa sua debolezza e spesso le ricordavano con acrimonia una nota storiella ebraica: la moglie di un ricco banchiere, sul punto di partorire, aveva detto con voce fievole: «Dio mio, come soffro!». Ma il marito era accorso soltanto quando l'aveva chiamato in yiddish, comprendendo solo allora che la faccenda era seria e che il bambino stava per nascere. Le sue cognate, però, avevano un umorismo mordace e sgradevole. E poi, grazie al cielo, lei ignorava lo yiddish! Non era stata allevata nella città bassa! E comunque è innegabile che un animo travagliato stenta a ricordare le regole, tanto complicate, della grammatica e della sintassi francesi.

Qualche coppia si attardava ancora al balcone, nella deliziosa frescura serale. Dov'era Harry? Possibile, Dio mio, che pensasse al matrimonio? Aveva appena ventun anni.

«Oh, mio figlio, il mio unico figlio, il mio diletto!» gemeva tra sé. «Eppure un matrimonio è un evento felice. Ma chissà... Come esserne certi? Quale sarà la volontà del Signore? Che cosa ci riserva l'avvenire?». Dovette attraversarle la mente l'immagine di tutte le tribolazioni di Israele, evocate da una memoria involontaria, organica. Rimaneva in piedi, nello stesso posto, pronunciando distratte parole di saluto, come tutte le donne che le si stringevano intorno, ma i suoi occhi scuri, magnifici, lucidi avevano un'espressione sconvolta e disperata; voltava nervosa la testa da un lato e dall'altro, quasi fiutasse l'aria chiedendosi da che parte sarebbe sopraggiunta la sciagura. Perché quel matrimonio, se fosse andato in porto («Dio non voglia!» aggiunse tra sé, alla russa, e, per scampare la disgrazia, toccò di sfuggita, come per caso, il legno prezioso di un tavolo: due scongiuri erano meglio di uno, ed era di vedute abbastanza ampie per attingere alle superstizioni di popoli diversi)... se,

dunque, quel matrimonio fosse andato in porto, chi poteva dire con certezza che avrebbe reso felice Harry? E lei non voleva che corresse rischi! Non lo riteneva - con la sicumera di certe madri - baciato dalla fortuna. Tutto il contrario: le sembrava sempre che intendessero fargli del male, ferirlo, umiliarlo... Qualunque matrimonio era gravido di pericoli. E se tutti i matrimoni sono facili da contrarre, il difficile è preservarli dai pericoli - un po' come le candele che venivano accese sotto i portici delle chiese russe alla vigilia di certe feste: nonostante la neve, nonostante il vento, si finiva sempre col far scaturire la fiamma, ma bisognava mantenerla fino all'arrivo a casa, attraverso strade oscure, sferzate dall'aria gelida. Erano in pochi a riuscirci. Lei stessa era stata bene in coppia, benché le rimordesse il pensiero di tutte le scenate di gelosia, di tutti i capricci della vita coniugale... Ma, innanzitutto, lei e suo marito parlavano, in un certo senso, la stessa lingua, si capivano, mentre quella ragazza - senz'altro graziosa e di buona famiglia - era una straniera. E come penetrare l'animo dei francesi? Laurence Delarcher aveva capelli così chiari, guance così rosee... Per un istante la signora Sinner si rasserenò immaginando i bambini che potevano nascere dall'unione tra suo figlio, tanto bruno, e la bella bionda. Ma i genitori cattolici avrebbero acconsentito alle nozze? Già soffriva in anticipo, con il cuore spezzato all'idea dell'umiliazione di Harry, se avessero rifiutato... (Ah, Dio, salvaci e proteggici!). «Ma perché, per gli ebrei, quando amano, amare è sinonimo di tremare?» pensava. Non poteva più aspettare. Voleva vederlo. Prese con ostentazione il braccio di una signora, dicendo a voce alta:

«No, no, si è fermata troppo poco, non la lascerò andar via... Venga a prendere qualcosa... Un gelato, con questo caldo! Sì, sì, non può rifiutare, venga!».

Girarono intorno al tavolo del rinfresco. Harry non c'era. La signora Sinner trascinò la sua ospite verso il balcone («Si soffoca, dentro, non trova?»). E là, nel crepuscolo, scorse il figlio e Laurence Delarcher, da soli. Ci fu un momento di silenzio.

Sforzandosi di apparire affabile, la madre riuscì a stamparsi sul viso, dapprima un po' contratto, un sorriso mellifluo e stereotipato che le dava l'aria di una vecchia rigattiera alle prese con una cliente. Le labbra strette e increspate tentavano invano di disegnare un arco di Cupido, mentre gli occhi scintillanti, neri e vivaci, percorrevano con una rapidità che aveva del prodigioso il corpo e il volto della giovane - «come se valutassero quanto posso valere» pensò Laurence.

Non s'ingannava. Ma non erano i soldi, non erano i franchi, che la madre soppesava, bensì le possibilità che la ragazza rendesse felice suo figlio, e il cuore le traboccava di gelosia, di ansia, di avversione, di tenerezza.

Qualche istante dopo vennero a prendere Laurence. Ormai se n'erano andati quasi tutti. Si vedeva la fuga dei grandi saloni freschi, con le finestre aperte, in cui penetrava una luce calante, quasi verde; fra le tappezzerie di raso bianco, dai riflessi argentei, vagavano gli ultimi invitati, che cercavano la padrona di casa per salutarla. Harry prese sorridendo il braccio della madre:

«Va', mamma».

Lei oppose resistenza.

«Harry, Harry» ripeté sottovoce, guardandolo con l'espressione afflitta e appassionata che le appariva in viso quando il figlio si ammalava, e che era la stessa

in caso di emicrania e in caso di polmonite. «Harry, piccolo mio, dimmi una parola soltanto!».

«Dopo, mamma, più tardi. Non siamo soli».

«Le hai chiesto di sposarti?» domandò in francese, dimenticando - come sempre nei momenti di turbamento - che è la lingua parlata da tutti, a Parigi, e che sarebbe stato meglio utilizzarne un'altra se non desiderava essere capita.

«Sì» rispose Harry.

La madre gualcì fra le dita il fazzoletto di garza rosa e lo pressò con nervosismo contro le labbra, le narici. Aveva ricevuto un'educazione eccellente e sapeva che non bisogna manifestare il proprio dolore o il proprio disappunto con grida e imprecazioni; tuttavia, rispetto alle cognate, apparteneva a una classe inferiore, ricca da due generazioni soltanto, contro le tre dei Sinner. Non aveva ancora imparato a esprimere la sofferenza come avrebbero potuto fare loro, con un tremito delle labbra, un gesto altero della testa. La più anziana delle cognate aveva acquisito una notevole considerazione in famiglia accusando il colpo per la morte del fratello prediletto con un solo gesto: aveva chinato il capo come se pregasse, poi aveva alzato gli occhi al cielo, dimostrando così, senza una parola, rassegnazione alla volontà della divina Provvidenza, sincero dispiacere e modi impeccabili. Ma la signora Sinner non aveva ancora raggiunto tali altezze: non poteva far a meno di torcersi le mani coperte di anelli, sbattere le palpebre, gemere, sospirare, insomma di esternare in modo teatrale i sentimenti che la opprimevano - sentimenti, i suoi, intensi, profondi e semplici. Amava teneramente il figlio. Aveva paura per lui. Harry, però, la guardava con pietà e affettuosa impazienza.

La madre mormorò:

«Lo sapevo che sarebbe capitata una disgrazia... Ho sognato acqua torbida per tutta la notte».

«Pensi che il mio matrimonio con Laurence Delarcher sarebbe una disgrazia, mamma?».

Anche se lui aveva imparato a mantenere un contegno impassibile, con le labbra serrate, gli occhi bassi, la madre percepiva, indovinava il fremito del suo corpo gracile, nervoso, sensibile. Da bambino, quando veniva rimproverato (sempre con molta dolcezza!), non piangeva mai, ma poi restava a lungo scosso da un tremito.

«Sei così giovane, tesoro mio» disse.

«Allora, mamma, sarai contenta di sapere che Laurence ha rifiutato».

«Lei ha rifiutato te? Perché?».

Harry non rispose e cercò di allontanarsi, ma la madre gli si piazzò davanti, sbarrandogli il passo.

«Perché ha rifiutato?».

«I suoi genitori disapproverebbero quest'unione» spiegò lui senza dilungarsi.

La madre alzò le braccia al cielo. Agitata com'era, scorre in uno specchio l'immagine di se stessa che si torceva le mani, sollevandole in aria. Era fuori di sé. Suo figlio, il suo Harry, umiliato, respinto! Povero figlio! Ogni dolore che le veniva da lui - dolore di vederlo soffrire, paura di perderlo - non era una semplice ferita, inflitta su un corpo sano, ma un colpo inferto su una vecchia piaga, riaperta mille volte, che suppure e sanguina di continuo.

«Noi siamo più ricchi di loro!» esclamò con orgoglio.

«Mamma...» disse Harry in tono di preghiera. Lei si moderò:

«Ma tu la ami, tesoro? La ami?».

In quel momento sarebbe andata in capo al mondo, avrebbe implorato i potenti della Terra (ma chi implorare? non c'era forse anche lei tra quei potenti? questo le provocava uno strano turbamento), si sarebbe trascinata in ginocchio sulla pietra per ottenere ciò che qualche minuto prima temeva tanto: quella ragazza per suo figlio.

«Acconsentirà» affermò con dolcezza Harry, più per se stesso che per la madre, attenta e tremante. «La pregherò ancora e ancora; mi renderò importuno, umile, insistente, supplichevole» pensava.

Era sorta in lui un'indomabile speranza, una speranza nata dalla sconfitta, generata e nutrita da essa.

La madre continuava a parlare; lui non rispose; la scostò con gentilezza e raggiunse un invitato che stava prendendo congedo dalle zie. Poco dopo anche l'ultima automobile si allontanò. Harry salì in camera. Era l'ora in cui le prime gocce dell'inatteso temporale cadevano su Parigi.

XVI

La vecchia banca francese Delarcher era in buoni rapporti con la banca internazionale dei Sinner, ma da qui a ritenere che un matrimonio tra Laurence e il giovane Sinner fosse auspicabile, o anche solo possibile, questo no! «Ecco come sono insolenti questi stranieri venuti da chissà dove, a cui offriamo ospitalità e che, a casa nostra, si comportano da conquistatori!» pensava il padre di Laurence. Fingeva di non notare gli occhi rossi della figlia. Era scandalizzato e infastidito. Amore? Sciocchezze!... A diciotto anni! Gli pareva ancora di vederla, con il vestito corto e i calzini, mentre entrava correndo nella sala da pranzo, in campagna, nelle mattine d'estate (aveva un grembiolino a fiori...). E ora l'amore, il matrimonio. Certo, l'avrebbe fatta sposare. Ma più in là... Guardava la figlia di sottocchi, con stizza e costernazione. Il suo era un affetto da padre indaffarato, forte, virile, senza ostentazioni, senza smancerie, con voce impaziente e gesti bruschi. Quando uno dei suoi quattro figli si rivolgeva a lui, il vecchio Delarcher esclamava in tono sbrigativo e scontroso: «Be', allora? E con ciò?». Poi, con un rapido movimento della mano, sembrava spazzare via, respingere in anticipo tutti i loro argomenti, le loro ragioni, e riprendeva a parlare con più vigore: «Te lo dico io... Ecco cosa devi fare...». I tre più grandi avevano raggiunto l'età in cui il carattere è già stato smussato dalla vita: le due femmine erano sposate, il maschio aveva venticinque anni, ed erano ormai più docili, più malleabili rispetto alla loro prima giovinezza; ma la quarta era ancora una ragazzina di diciotto anni, l'età in cui si prendono di petto gli ostacoli con la stupida ostinazione di un'ape ronzante che picchia contro un vetro... Possibile che Laurence fosse davvero innamorata?... Al solo pensiero di una passione tra lei e il giovane Sinner, Delarcher sentiva il sangue montargli alla testa, una testa massiccia e dai capelli grigi. Maneggiava la forchetta e il coltello con espressione furibonda. Laurence non gli avrebbe detto niente. Era timida con lui, riservata, il che gli faceva piacere. Per una fanciulla, parlare d'amore è... dannoso e, in ogni caso, inutile. Delarcher era un padre francese, pieno di pudore. Un matrimonio combinato da lui, con tutti i dettagli del contratto e della dote discussi in famiglia, rendeva più accettabile l'idea delle nozze. Ingentiliva, dissimulava tutto ciò che, in un'unione, ha a che fare con il piano fisico, ma l'amore... L'amore di una ragazzina, bah! Eppure era emozionata. Provava un sentimento complesso, fatto di irritazione e turbamento, come spesso gli capitava con i suoi figli. Quando erano malati o quando bisognava punirli, Delarcher avvertiva un misto di pietà e di collera, unite a un vago disgusto. Aveva una mente agile, pronta, e apprezzava molto questa sua qualità, ma gli serviva a poco nelle relazioni con i bambini e le donne, creature irrazionali che non poteva far a meno di reputare inferiori. Rappresentavano un terreno poco sicuro, sul quale

avanzava con la massima diffidenza, il massimo timore. Avanzava? No! Preferiva, come adesso, girarsi dall'altra parte, abbassare gli occhi, tacere. Nessuno meglio di lui, che pure era un uomo impulsivo ed eloquente, sapeva tenere per sé i propri pensieri intimi, quando stimava che fosse la scelta più saggia... Del resto la vita finisce con l'insegnarti che non puoi aiutare nessuno, nonostante tutta la tua buona volontà, tutto il tuo affetto... No, né davanti al dolore, né davanti alla malattia, né davanti alla morte è possibile fare alcunché per gli altri. Se ne era reso conto per la prima volta, e in modo inconfutabile, quando la moglie aveva sofferto per quarantotto ore prima di mettere al mondo Laurence. Da quel giorno, per tutto ciò che riguardava l'ambito familiare, Delarcher aveva elaborato una particolare filosofia, fatta in egual misura di autorità e discrezione. Bisogna modellare la vita dei figli, indirizzarli - di forza, se necessario - sulla strada ritenuta migliore, ma non è possibile patire in loro vece; occorre lasciare che risolvano da soli i problemi personali. Trattieni con mano ferma sulla riva il bambino che vuole gettarsi in acqua per raccogliere un fiore variopinto. Rispetta la sua disperazione per non aver ottenuto ciò che desiderava. Sii autoritario e persino tirannico in ciò che concerne le azioni, ma rinuncia a penetrare nel profondo del cuore di coloro che ti sono sottomessi.

No, un simile matrimonio non era auspicabile! Non che il padre di Laurence fosse credente, ma... E poi Harry Sinner non era soltanto un ebreo, ma anche uno straniero. Non si sposa, non si ammette nella propria famiglia uno straniero. Certo, magari questo era un giudizio troppo aspro e altezzoso... La verità era che, in cuor suo, faceva una distinzione tra diverse categorie di stranieri. Un anglosassone, un latino, passino ancora... Una delle sue sorelle aveva sposato uno spagnolo. Non c'era granché da dire su quell'unione perché la povera donna era morta di parto. Delarcher non poteva fare a meno di pensare che un francese avrebbe saputo dare dei figli alla moglie senza privarla della vita. Tuttavia era rimasto in buoni rapporti con il cognato. Dunque non era xenofobo, no, ma tutto ciò che veniva dall'Oriente gli ispirava un'insuperabile diffidenza. Slavo, levantino, ebreo... Difficile affermare quale di questi termini gli ripugnasse di più. Non c'era mai nulla di chiaro, nulla di sicuro, intorno a gente così... Prendi il patrimonio dei Sinner, per esempio. Un grande patrimonio, certo. Troppo grande, appunto, dai confini indefiniti, fluttuanti... C'erano, da una parte, gli zuccherifici in Ucraina e in Polonia: i primi erano stati venduti - così dicevano - in epoca prerivoluzionaria, i secondi funzionavano a pieno regime, anzi meglio di prima! Tutto vago, incerto, oscuro... Un patrimonio strano, storie strane... Ah, male, male! La stessa banca, che apparteneva agli zii di Harry e dove il giovane stava facendo pratica in attesa del giorno in cui sarebbe entrato come socio, quella banca, nota in tutto il mondo, lo irritava per i suoi rapporti internazionali, per la sua reputazione, per le dicerie di potere occulto. Un istituto solido, familiare, affidabile come il suo, alleato con quello di stranieri come i Sinner? No. All'origine della ricchezza dei Delarcher c'era una vecchia banca di provincia, la cui gestione era stata tramandata di padre in figlio. All'origine di quei... di quei Sinner doveva esserci qualche bottega di cambiavalute, qualche negozietto, qualche strozzino che prestava soldi a usura. Ah, quanto gli sarebbe dispiaciuta un'unione simile!... Forse tutta questa ostilità era basata anche su un'impressione fisica: gli zii di Harry erano bassi di statura, con la carnagione olivastra, i lineamenti spigolosi, lo sguardo inquieto.

Delarcher era un colosso, dal colorito acceso, le sopracciglia folte, la voce tonante. Aveva cenato spesso dai Sinner e disprezzava con tutto il cuore quei disgraziati che si lamentavano di disturbi allo stomaco, seguivano una dieta e si facevano servire a fine pasto «un dito di vino del Reno». Vino del Reno? In Francia? Nel Paese del borgogna e dello champagne! Era un'impertinenza. E il loro modo di camminare, silenzioso e lieve come quello dei gatti? Per non dire della somiglianza tra i due fratelli! Erano gemelli, e non si sapeva mai se si stava parlando con Salomon o con Isac. Spuntavano d'un tratto al tuo fianco, con quel sorrisino ironico e angosciato, tipico della loro razza. Non c'era nulla di suo gradimento a casa Sinner. Un lusso di cattivo gusto. Uno sperpero insensato! E quelle donne... Ah, Dio mio, la madre, una grassa giudea coperta di gioielli! E le zie, pretenziose, affettate, che leggevano Nietzsche... Che tribù!... Slavi, tedeschi, ebrei, si equivalevano tutti. La stessa nebbia, la stessa atmosfera torbida, ambigua, incomprensibile... E, per finire, il ragazzo in sé non gli piaceva affatto. Era questa la cosa più grave. Non gli piaceva, innanzitutto, fisicamente: era gracile, nervoso, minuto. E i capelli... Si capiva - pensava il vecchio Delarcher, dall'ispida zazzera grigia - che ogni mattina quell'Harry doveva appiattire senza pietà una capigliatura che tendeva ad arricciarsi. I suoi occhi avevano un bagliore liquido, febbrile, come se ardessero nell'olio. E quel colorito giallastro, pallido... Alla sua età, avere un colorito simile, privo di freschezza, di gioventù!

«Ha l'aria di un vecchio» pensava Delarcher con disprezzo. «Possibile che a Laurence piaccia? Le donne sono davvero incomprensibili».

Nel frattempo la cena, eccellente e con numerose portate, ebbe fine. Le sorelle maggiori di Laurence e il fratello chiacchieravano con vivacità cercando di rasserenare il padre, visibilmente di cattivo umore. Solo Laurence non apriva bocca. Al dessert Delarcher si voltò verso di lei e le disse in tono brusco:

«Se sei stanca, sali in camera tua e mettili a letto. Non c'è niente di più stupido che venire a tavola raffreddata come sei... Ha gli occhi gonfi» aggiunse, rivolgendosi al resto della famiglia e alzando le spalle. «Su, va', fila!».

Non poteva far altro per lei. Permetterle di restare sola, di versare qualche lacrima sul cuscino. Laurence si alzò dal suo posto e gli si avvicinò per dargli la buonanotte.

«Domani sarà tutto passato, vero?» chiese sottovoce con quell'espressione impaziente e ironica che la figlia conosceva bene e che amava perché, ai suoi occhi, rappresentava l'emblema della forza virile.

Laurence si chinò, gli porse la guancia da baciare, poi lo guardò e disse:

«Non lo so».

Fu allora che il vecchio Delarcher cominciò a preoccuparsi sul serio.

XVII

Due anni dopo, Harry aspettava Laurence all'angolo della strada dove lei abitava. La ragazza usciva da sola; nessuno sospettava dei suoi appuntamenti, del tutto innocenti, ma che la riempivano di rimorsi. Qualunque suo passo fuori dalla retta via era frenato da una sorta di resistenza interiore che le impediva di gustare appieno le gioie non strettamente lecite. Da bambina non aveva mai provato alcuna soddisfazione nel disobbedire. Riusciva a respirare e a vivere soltanto in un mondo in cui tutto era limpido, chiaro, definito, senza nebbia, senza piaceri torbidi. Nonostante ciò, accettava di incontrarsi con Harry. Lo amava.

Per molto tempo aveva avuto paura di questo amore. Non era nella sua natura abbandonarsi a un sentimento così disordinato e ardente. Per dirla tutta, l'aspetto eccessivo, romantico, teatrale di una passione del genere - di cui sorrideva tra sé, chiamandola «alla Capuleti e Montecchi» - le sembrava, se non ridicolo, almeno strano. E, alla stregua di suo padre, tutto ciò che era strano, straniero, le risultava subito sgradevole. No, Laurence non aveva accolto quest'amore come avrebbe potuto farlo Ada, come un terreno riarso beve la pioggia, ma con razionalità, discernimento, riserve. Allo stesso modo certe belle rose dei giardini francesi, anche sotto un temporale, inondate d'acqua, restano con i petali intatti e non perdono una foglia. L'acquazzone scivola su di loro in grosse perle, che solo a poco a poco, e con dolcezza, penetrano in profondità. Nella sua mente, Harry aveva spesso paragonato Laurence a quelle rose turgide e fresche, appena dischiuse. Non era stato facile insinuarsi fino al cuore segretamente ribelle della giovane, ma ora vi abitava, vi regnava. A ricompensa della sua lunga fedeltà, della sua ardente passione. Quanto la amava! Camminava al suo fianco nella strada deserta (non rischiavano di essere visti: erano appena le nove del mattino, Laurence stava andando a una lezione) e aveva un'espressione così tormentata, così strana, che la ragazza mormorò:

«Non mi guardate così».

«Perché? Non c'è nessuno».

«A volte lanciate certe occhiate che fanno arrossire».

Harry sapeva che il pudore di Laurence non era finto. E sapeva pure che non andava scambiato per freddezza; al contrario, era la spia di un temperamento così ardente che lei stessa ne aveva paura. Le prese la mano e la strinse, intrufolandosi con le dita sotto al guanto fino a toccare la pelle nuda. La ragazza fece un movimento e disse:

«Harry, ho parlato di nuovo con mio padre».

Il giovane si fermò, impallidendo. Laurence non aveva mai visto un volto umano capace di esprimere tante sfumature di dolore, dalla paura fino all'orgoglio ferito.

Ma, davanti alla gioia, Harry non aveva parole né gesti. Ebbe pietà di lui, voleva vederlo raggiante, puerile, se possibile, ma quel viso serio e torturato pareva sempre più vecchio della sua età. E rimase ansioso e incredulo, anche quando la sentì affermare:

«Acconsente, Harry».

Ma, un secondo dopo, le guance pallide gli si infiammarono in modo repentino, come se avesse infine capito, come se la frase gli fosse giunta fino al cuore, placando la sua terribile angoscia.

«È una grande vittoria» sussurrò.

Se soffriva più degli altri, sapeva però godere meglio dei suoi trionfi. Era in preda a una lucida ebbrezza, che da sola sarebbe bastata, per l'insolita beatitudine che gli procurava, a cancellare tutti gli anni di infelicità. Perché Harry era stato molto infelice a causa di Laurence, a causa di quell'amore rifiutato, schernito... Ora lei finalmente lo accettava, lo ricambiava. Sarebbe volentieri morto per lei.

«È mai possibile? Davvero ha acconsentito? Che cosa ha detto?».

Laurence non rispose. Non poteva ripetere le parole del padre. La lotta fra lei e la sua famiglia durava senza tregua da due anni. Il vecchio Delarcher aveva ceduto per primo. La figlia, che aveva tanto desiderato quel momento, ora quasi se ne rammaricava, tormentata dalla pietà e dai rimorsi. Non si era mai accorta di quanto fosse invecchiato il padre in quei due anni, ma il giorno precedente - quando lui, ancora tremante di collera, le aveva risposto: «D'accordo, fa' quel che vuoi! Poi, però, non venire a prendertela o a lamentarti con me!» - aveva notato per la prima volta, come se fino allora l'amore l'avesse letteralmente accecata, le sue rughe profonde, la mascella cadente, il collo smagrito con il pomo d'Adamo sporgente. E Harry, come esultava adesso! Una vittoria, aveva detto? Lei, invece, sentiva fin nelle ossa la sconfitta paterna.

Ma poteva raccontare a Harry i discorsi del padre? Tutte le parole dure, ingiuste, inutili... Il giovane, comunque, sembrò indovinarle. L'espressione felice del suo viso scomparve. Commentò con amarezza:

«Posso immaginarlo, quel che ha detto».

Tacque, nell'ombra dell'auto in cui erano saliti, mentre Laurence, con tenerezza, pietà e uno strano sentimento di rancore, gli dava il suo primo bacio.

XVIII

Un giorno presentarono a Lilla uno straniero: «È curdo o indù,» le disse una collega, spogliarellista come lei in un teatro di varietà «ma sembra un poveraccio».

Lo straniero si innamorò di Lilla e prese a mandarle fiori e cioccolatini. Aveva un'aria umile e da fallito che impietosì la giovane, la quale, non attribuendo una particolare importanza al fatto di concedere il proprio corpo, un giorno lo rimproverò affettuosamente:

«Lei è pazzo a fare tante storie per una cosa così banale. Vuole venire a letto con me? Dica: “Voglio venire a letto con lei”. A che servono fiori e cioccolatini? La vita è dura per tutti. Lei si sta rovinando».

A queste semplici parole l'uomo reagì in maniera imprevedibile. Le chiese con voce strozzata:

«Dunque non sa chi sono?».

Lilla non lo sapeva. L'uomo le rivelò come si chiamava, e il suo nome era quello di un sultano orientale, a capo di un piccolo Paese che riforniva di petrolio l'Inghilterra; per questo motivo alla famiglia del sovrano veniva corrisposto un appannaggio annuale in sterline. Non aveva mai incontrato - le disse - una donna più disinteressata di lei. Lo affascinava - dichiarò, baciandole la mano - la sua natura slava, la sua bontà, e poiché era anche graziosa... era disposta? Lilla rimase sbalordita, si vedeva già moglie di un re e madre di principi. Purtroppo lui era sposato. Le offriva, tuttavia, una condizione invidiabile: un palazzo, dove avevano appena installato il riscaldamento centrale, nella capitale del suo regno, un appartamento a Parigi, bei vestiti. Doveva seguirlo, perché lui partiva l'indomani.

Lilla, volendo raccontare a qualcuno che non fosse sua madre la fortuna capitatale, si ricordò della giovane cognata, Ada, e si precipitò da lei. Di tanto in tanto si vedevano. Quando la zia Raisa si era trovata davanti al fatto compiuto, aveva ceduto: non poteva fare a meno di provare una segreta ammirazione per coloro che la sfidavano. Cosa strana, adesso il triste appartamento nei dintorni di place des Ternes appariva a Ada abbastanza accogliente e confortevole: dopotutto, non aveva altro focolare domestico. Nei primi tempi di vita coniugale aveva lavorato duramente, come sarta, commessa, dattilografa. Ma da qualche mese Ben guadagnava di più, e lei aveva potuto ricominciare a dipingere. Era ormai una ventenne, dai movimenti bruschi, dal volto pallido ed espressivo. Quando s'infervorava, le guance incavate le si accendevano, diventando di porpora, ma di solito il suo pallore le dava un aspetto itterico e malaticcio, tanto più che detestava il belletto e lo applicava in modo maldestro. Era piccola di statura, proporzionata, benché ancora troppo magra; il matrimonio le aveva appena addolcito le forme, che restavano gracili come quelle di

una ragazzina, e i suoi gesti erano sempre rapidi e nervosi. I capelli, ora, se li pettinava all'indietro, ma quando lavorava riprendevano la piega che avevano negli anni dell'infanzia, ricadendole fin sulle palpebre, in una frangia scura. La sua giovane fronte aveva il marchio del pittore - quella ruga verticale tra le sopracciglia che deriva dallo sforzo di uno sguardo attento, fisso, concentrato con passione su quanto può osservare e riprodurre. La camera in cui Ada abitava con Ben era povera, ma pulita e molto luminosa. Quando Lilla entrò, Ada stava disegnando un viso femminile, il ritratto di una giovane ebrea della rue des Rosiers, dalla pelle come spalmata di grasso, gli occhi neri, caldi, furbi e scintillanti, con il doppio mento già evidente, una collana di perle false e una ciocca lucida, a tirabaci, che le scendeva sulla guancia. Era una emigrata lituana, una vicina di casa che a volte posava per Ada.

Lilla non aspettò nemmeno che se ne andasse per cominciare a raccontare con voce ansante la novità.

«Che cara sciocchina!» pensava Ada. La cugina le pareva nata per simili avventure; accettava passivamente quel che la vita le offriva - carezze o schiaffi. Grazie alla sua stupidità, Lilla sfuggiva alla maledizione di una razza che non può restare ferma e che cerca di continuo, e invano, di essere più forte di Dio stesso. Ada la trovava riposante.

«Non ti dimenticherò, Ada. Vi aiuterò. Ti manderò dei soldi».

Ada la ringraziò sorridendo. Sapeva bene che Lilla, appena varcata la frontiera, non si sarebbe ricordata più di niente. Non gliene faceva una colpa... Era la sua fortuna, quel cervello da uccellino... «Quanto sono diversi, fratello e sorella!» si disse.

«Come ve la cavate?» chiese Lilla.

«Non c'è male» rispose Ada. «Certo, non è la felicità come la intendono i francesi».

Nello stabile Ada e Ben venivano guardati con profonda diffidenza. Ah, quei due giovani che sembravano non sapere cosa fosse un pasto caldo, uno stufato, una minestra ben cucinata, che parlavano un'altra lingua e che vedevi passare in fretta, con gli occhi bassi, come se avessero paura di te... Erano... erano degli stranieri! Ecco, questo termine spiegava tutto. Vagabondi, senza radici, emigrati, gente sospetta. In generale, Ben si attirava un'istintiva antipatia e Ada veniva commiserata. Il che dimostrava comunque l'esistenza di un incolmabile abisso di incomprensione tra la vicina compassionevole - che pensava: «Povera piccina, sempre sola dalla mattina alla sera» - e Ada, che, all'insaputa di tutti, viveva in un mondo suo, lontano dalla realtà. Quanto alle comodità, ai pranzetti preparati con amore, ai cappellini rimessi a nuovo grazie a un metro di nastro comprato in saldo... quanto alle dolci serate sotto la lampada, di fronte a un marito in pantofole che legge il giornale, con un bambino addormentato sulle ginocchia... quanto a questo genere di vita francese, così bella, così armoniosa e invidiabile, era... sì, doveva essere gradevole, ma per Ben e Ada era complicata, estranea, come per i nomadi l'esistenza dei sedentari nelle ricche pianure.

«Oh, tu hai sempre vissuto come una sonnambula» disse Lilla con disprezzo.

Ma subito si avvicinò alla cugina, abbracciandola.

«Ada, Adočka, perdonami, sono una stupida, una testa vuota. Ti giuro che non vi dimenticherò, ma non si sa mai, non si sa mai... Allora, intanto che sono qui, vorrei farti un regalo. Senti, ho diecimila franchi nella borsetta. Sì, me li ha dati lui per comprarmi un abito da viaggio e una valigia. Dividiamoceli. Ma, che sia chiaro, sono per te, per soddisfare qualche capriccio, non per Ben».

«Perché non per Ben?».

«Lui se la cava bene senza bisogno di te o di me. Non ho mai visto nessuno di cui si possa dire con altrettanta certezza che l'acqua non lo annegherà e il fuoco non lo brucerà».

«Figurati se non li trova, i tuoi soldi!».

«E tu nascondili, stupida!».

Ada prese i cinquemila franchi che Lilla le offriva. Appena la cugina uscì, andò a guardare il lavoro della giornata. Scrutò con occhi penetranti il viso grasso e voluttuoso, il naso adunco, le perle false e il vestito di raso, logoro ai gomiti, dipinti sulla tela. Qua e là c'erano alcune cose ben riuscite... il riverbero giallo della candela che contrastava con il rosso geranio della bocca, il luccichio dello sguardo che filtrava attraverso le palpebre pesanti. Ma il riflesso del raso non era abbastanza blu. Esitò a lungo, con la tavolozza in mano, poi rinunciò. Il ritratto le suscitava un misto di attrazione e repulsione. Perché non dipingere graziose fanciulle dai capelli chiari, in bei giardini con zampilli d'acqua e fiori primaverili? Non poteva. Non era colpa sua. Le toccava continuare a scavare con ostinazione e ferocia dietro volti tristi, cieli cupi, per coglierne i segreti nascosti. Appoggiò per qualche istante la fronte sul vetro, poi prese il denaro che le aveva dato Lilla e uscì.

Si diresse verso la casa di Harry. Da quando era sposata e libera di andare dove voleva era tornata spesso sotto le sue finestre, canzonandosi da sola ma traendo da quell'inutile inseguimento un piacere raffinato, intenso e sommerso. A spingerla lì, adesso, non era più soltanto l'ombra, la presenza di Harry, ma gli scorci di un'esistenza più bella, più dolce della sua, meno inumana soprattutto, perché Ada si rendeva conto che la sua vita aveva qualcosa di anormale. Più di una volta, inoltre, aveva incontrato Harry con Laurence. Li aveva seguiti, ascoltandoli, guardandoli e immaginando il loro modo di intendere l'amore. Intuiva che erano fidanzati. Riteneva che una ragazza francese non sarebbe mai uscita da sola con un uomo senza esserne la promessa sposa. A volte li scorgeva solo per un istante, mentre montavano sull'auto di Harry. Ma altre volte facevano qualche passo a piedi, fino all'angolo della strada, dove c'era un negozio di libri antichi, in cui entravano. Attraverso la vetrina, Ada vedeva Harry prendere i bei volumi, accarezzarli; era affascinata da quelle mani brune e agili, che scivolavano con delicatezza sulle copertine fulve o rosse. Un giorno, qualche settimana prima, si erano soffermati a contrattare con il libraio un'edizione pregiata, che poi non avevano acquistato. Quando erano usciti dal negozio, Ada aveva sentito Laurence che diceva:

«È una follia, ve l'assicuro».

«Proprio un tipo ragionevole...» aveva pensato Ada. Che bello essere così! Come doveva essere brava, quella giovane straniera, a scegliere i vestiti, i mobili del salotto, le istitutrici per i bambini, la biancheria da tavola. La immaginava impegnata nell'acquisto del corredo da sposa, mentre palpava fra le dita la stoffa delle lenzuola

per valutare la finezza della trama. Ma ora Ada poteva soddisfare un capriccio di Harry. Aveva contemplato più di una volta l'edizione che a lui piaceva tanto: troneggiava al centro della libreria e costava... quasi l'intera somma che le aveva dato Lilla. Ada entrò nel negozio e chiese di vedere il volume. Lo osservò con curiosità. Ecco dunque l'oggetto che Harry aveva desiderato, e di cui forse non si ricordava più... Ma lei glielo avrebbe comprato. Non aveva mai fatto regali a nessuno, tranne a Lilla e a Madame Mimi, quando poteva, ma si era sempre limitata a qualche gingillo di poco prezzo o a un mazzolino di fiori. E come era stata contenta in quelle occasioni... Fare un regalo a Ben? Non gli interessavano i bei vestiti, né i cibi raffinati, né i libri rari. Era quasi un asceta. Fargli un regalo sarebbe stato un po' come voler annodare un nastro al collo di un lupo. Ma Harry... Ada sorrise, con gli occhi scintillanti. Sapeva quel che faceva: c'era in lei un singolare miscuglio di follia e di calcolo. Harry amava, corteggiava la giovane straniera. Con ogni probabilità non pensava ad altro, ne era ossessionato, ed ecco che lei, Ada, si insinuava tra loro. Harry si sarebbe incuriosito per quel dono (naturalmente lei glielo avrebbe lasciato a casa, senza un biglietto). Sarebbe andato dal libraio a informarsi. Non avrebbe mai indovinato la verità. Ma sarebbe stato costretto a fantasticare su Ada, senza conoscerla, così come lei aveva fantasticato su di lui per tanto tempo. Gli avrebbe carpito un sogno, un sospiro, un desiderio. Non poteva sperare di più.

Bussò a casa di Harry e tese il libro al domestico che le venne ad aprire. Era così emozionata che, temendo di non riuscire a controllare il tremito della voce, non pronunciò una parola. Si limitò a mostrare il nome del destinatario che aveva scritto a matita sul pacchetto.

«Aspetta una risposta?» chiese il domestico.

Si sforzò di parlare, di dire in tono disinvolto:

«No, nessuna risposta».

Il risultato fu un mormorio confuso, balbettato a capo chino.

Il domestico la guardò stupito e chiuse la porta. Ada ficcò le mani nude nelle tasche della giacca e, colta da un improvviso panico, scese di corsa giù per le scale. Si fermò soltanto quando giunse nella strada accanto, lontano dalla casa di Harry, al sicuro.

Ora si faceva beffe di se stessa, si rimproverava con ferocia. Era stata una pazza. Lei, una donna di vent'anni, si era comportata come una ragazzina dodicenne. «Ma io non sono una donna» pensava. «Ci sono persone senza età, e io appartengo a questa categoria. A dodici anni ero una vecchia, e quando avrò i capelli bianchi sarò, nell'animo, tale e quale a oggi. Perché vergognarsene?».

Come avrebbe riso la giovane francese di cui Harry era innamorato, se avesse saputo! A un tratto dal cuore di Ada proruppe una preghiera selvaggia:

«Dio mio, perché non me l'hai dato? Era fatto per me, destinato a me, e io a lui... Dammelo! Accetto tutto: il suo abbandono quando si sarà stancato di me, il dolore, la vergogna, tutto quello che vuoi, ma dammelo! Non è possibile che io l'abbia amato invano per tanto tempo, se non per la tua volontà di riunirci un giorno! Dammelo, Signore...».

La strada era buia e deserta. Nessuno avrebbe visto scorrere le sue lacrime.

XIX

Harry e Laurence erano sposati da più di tre anni, quando un giorno, andando a trovare la madre, Harry si fermò davanti alla libreria che si trovava all'angolo della via. Notò, esposti fra le edizioni antiche, due piccoli quadri. Erano entrambi paesaggi. Il primo raffigurava una strada in salita, qua e là costeggiata da case basse e coperta di neve fangosa; solo un bagliore color rubino (una lampada fumosa accesa dietro il vetro di una finestra) rischiara uno strano e desolato crepuscolo, che sembrava di cenere, ocre e ferro. La seconda tela rappresentava un giardino selvatico in primavera: i teneri germogli, i fiori, il cielo azzurro avevano una straordinaria esuberanza, un calore e una ricchezza ben poco francesi, ma che a Harry sembrava di riconoscere, di ritrovare nella memoria. Di certo - pensava, colpito da una forte e confusa impressione - aveva già visto da qualche parte, in sogno o durante l'infanzia, quei cupi cieli di marzo da cui cadono raffiche di neve, e quei giardini lussureggianti, soffocati dalla vegetazione di una breve, caldissima estate.

Mise la mano a visiera davanti agli occhi, come per proteggerli da una luce troppo vivida - non sapeva perché, ma nel ricordo (sempre che si trattasse di un ricordo e non di un sogno) si mescolavano felicità e tristezza. Così, certi visi, certe case sconosciute risvegliano nella memoria un'eco dolce e insieme malinconica, come se fossero testimonianze di una vita precedente. No, non era un sogno, ma una realtà remota, cancellata da tempo... Li rivedeva, ora, quei giorni di marzo, nel suo Paese, quando le tempeste di neve si abbattono sulla città, mentre già, al riparo dei doppi vetri, sbocciano i primi giacinti che annunciano la primavera. Gli sembrava di sentire ancora quel profumo, legato, nella sua mente, a quello della torta di compleanno. Compiva gli anni a marzo. Da bambino, nel giorno della sua festa era quasi sempre malato, o almeno così ritenevano i familiari. Tossiva, e questo era di certo un sintomo di pertosse; o aveva dormito male, quindi stava per venirgli la febbre. Era meglio che restasse in camera; e, chiuso in una stanza riscaldata, circondato di giocattoli che non toccava neanche, contemplava mestamente il volo obliquo dei fiocchi di neve. Che strano... Rammentava l'odore intenso e un po' nauseante delle gigantesche torte al cioccolato con su scritto il suo nome, Harry, in lettere di zucchero rosa. Dalla luce grigia e tenue di quel cielo sorgeva tutto un girotondo, una catena di esseri umani, quasi sconosciuti, dimenticati: servitori, animali amati, maestri, il nonno dal naso aquilino e gli occhi penetranti, la nonna, umile e minuta, che non si era mai abituata al lusso della casa. Harry la rivedeva seduta sul bordo delle sedie dorate, mentre lo stringeva a sé passandogli la mano fra i capelli e sussurrandogli parole affettuose in una lingua sconosciuta. Era l'unica a parlare ancora lo yiddish, tra la riprovazione generale.

Poi Harry si girò verso il secondo quadro. I giorni caldi dell'estate, la campanella del venditore di gelati, le corolle schiacciate al passaggio o gualcite fra le mani, troppa erba, troppi fiori; un profumo troppo soave, che turba e intorpidisce la mente; troppa luce, uno splendore selvaggio; il canto degli uccelli nel cielo: ritrovava lì il suo Paese, il suo passato.

Era entrato d'impulso nella libreria; ma, colto da un inspiegabile pudore, non si decideva a chiedere di poter osservare da vicino le tele; maneggiava alcuni volumi a caso, li apriva, ne accarezzava le copertine. Infine domandò:

«Vende anche quadri, adesso?».

«No, signor Harry» rispose il libraio, che lo conosceva dai tempi del liceo (l'aveva aiutato a mettere su, poco per volta, a partire da quando aveva quindici anni, una biblioteca di valore). «No, ma l'artista, giovane e alle prime armi, mi ha pregato di esporli qui. È una donna» aggiunse dopo un momento di silenzio.

«Ah!» fece Harry.

Ma che il pittore fosse uomo o donna non gli interessava.

«Vorrei vederli» disse.

Glieli portarono subito. Li piazzò contro una pila di volumi e si immerse nella contemplazione del cielo cupo, delle basse catapecchie che davano l'impressione di essere flagellate dal vento. Trovò un piacere intenso, delizioso, nello spostare poi lo sguardo sul giardino dorato e ardente dell'altra tela. Primavera del Nord, in cui si passa dalle brume gelide, dal soffio della tempesta a un'inebriante, meravigliosa estate... Come aveva potuto dimenticarle?

«Non sono male» disse a voce alta, simulando indifferenza.

«Vero? Non sono affatto male, soprattutto considerando che sono opera di una giovane che non avrà più di vent'anni. Ma lei la conosce, immagino».

«Io? No».

«Ha visto il nome?».

Harry non ci aveva pensato. Decifrò, in un angolo della tela, la firma «Ada Sinner».

«Che strano!» commentò leggendo il suo stesso cognome. «Una ragazza sui vent'anni, ha detto? Com'è?».

Il libraio sorrise.

«Davvero non sa chi è?».

«Ma no, perché?».

«Perché... Si ricorda del libro che le è stato misteriosamente recapitato qualche anno fa, alla vigilia del suo matrimonio? L'aveva comprato questa giovane».

«Non è possibile!» esclamò Harry, con un moto di sorpresa.

«L'ho riconosciuta subito. È una ragazza bruna, piuttosto bella, dall'aria straniera».

«Sono qui da molto tempo, questi quadri?».

«Parecchi mesi. Lei vi è passato davanti una ventina di volte senza badarvi. Ho l'impressione che la ragazza tenesse tanto a farmeli accettare solo perché sperava che un giorno o l'altro lei li avrebbe notati. È anche per questo che ho acconsentito, e poi me lo chiedeva con una insistenza tale... Non ho mai visto nessuno dar prova di una simile forza di persuasione. Era impossibile non cedere, alla fine».

Harry aggrottò le sopracciglia. Aveva più o meno intuito la verità, benché non collegasse l'immagine di Ada a quella della bambina apparsa a casa sua in un giorno di pogrom, di neve e di vento. Ma capiva che doveva essere una compatriota, nonché ebrea, probabilmente sola a Parigi, per la quale aggrapparsi al nome del ricco Sinner rappresentava l'ultima speranza. Come tutti gli ebrei, Harry nutriva per i tipici difetti della sua razza un'avversione più profonda, più sentita di quella che potevano suscitare in un cristiano. Quella tenace determinazione, quel bisogno quasi selvaggio di realizzare i propri desideri, quel cieco disprezzo dell'opinione altrui erano tutte manifestazioni classificabili, nella sua mente, sotto una stessa etichetta: «insolenza giudea».

Non aveva alcuna voglia di incontrare quell'Ada Sinner.

«Ho intenzione di prendere le due tele,» disse al libraio «ma si incarichi lei delle trattative e non riveli che sono io l'acquirente. Questa ragazza deve essere qualche mia lontana parente e non ho il minimo desiderio di conoscerla. Ma i quadri mi piacciono. Le chieda quanto costano».

XX

Harry non aveva voglia di conoscere Ada ma non poteva fare a meno di parlare dei suoi quadri e di mostrarli agli ospiti. Le tele riscuotevano successo: i visitatori vi trovavano una poesia primitiva ed esotica, ma reale. Ai pranzi di Laurence, c'era sempre un gruppetto di commensali pronto a chiedere dev'erano «i quadri del pittore sconosciuto». Harry li teneva nel suo studio, una stanza deliziosa, ornata di una finestra a bovindo che proiettava sulle due tele una luce di particolare dolcezza.

Così, mentre Ada continuava a vivere in povertà e solitudine, il suo nome cominciava a circolare in un ambiente la cui stessa esistenza aveva per lei contorni nebulosi, quasi fosse un pianeta lontano. Un giorno, al termine di un pranzo a casa di Harry e Laurence, alcuni invitati dissero che magari la giovane pittrice aveva altre opere, ugualmente interessanti, da mostrare. Proposero di andare a trovarla, sempre che non avesse lasciato Parigi e che fosse ancora viva. Sarebbe stato divertente, pensavano, presentarsi da lei senza preavviso, farle balenare possibilità di ricchezza e di gloria, per poi dimenticarla subito se non si fosse mostrata all'altezza delle aspettative. Naturalmente non si esprimevano in questi termini: erano pieni di buone intenzioni, educati e ben disposti, ma curiosi e a caccia di emozioni nuove. Per finire, amavano l'arte sopra ogni cosa. Una di loro, un'americana dalle guance rosee e i capelli bianchi, diceva spesso: «Non posso vivere senza la musica. Abbandonerei mio figlio malato per correre a Salisburgo a sentire la *Piccola serenata notturna*». Ma si lasciava trascinare dalle parole. In realtà non poteva sapere che cosa avrebbe fatto al capezzale di un figlio malato: aveva soltanto cani.

Harry, per qualche motivo a lui stesso ignoto, tentò di dissuaderli; ma loro erano talmente entusiasti - come bambini a cui è stato promesso un nuovo spettacolo - che finirono per convincerlo.

«Suvvia, Harry... Eppure andate matto per la pittura di quella ragazza!».

«Ma no. Vedo in lei, in pari misura, talento e goffaggine. Allo stesso tempo, però, ha un che di selvaggio e cupo...».

«Appunto, ed è proprio questo che adorate...».

Harry non rispose. Come spiegare ai suoi amici il brivido superstizioso che lo coglieva guardando quelle tele, come quando si entra in una dimora abbandonata, dove hanno vissuto, e sono morte, persone conosciute e amate in passato? Ma a che serviva parlarne? Meglio cedere e rispondere con cortesia:

«Verrò con piacere, se lo desiderate».

Gli uomini, con il viso arrossato dal lauto pranzo e dagli eccellenti vini invecchiati che venivano serviti a casa di Laurence, e le donne, incipriate di fresco, si avviarono

verso l'alloggio di Ada, il cui indirizzo era stato fornito dal libraio di rue des Belles-Feuilles.

Salirono lungo la scala spoglia e suonarono il campanello. Ada aprì. Sembrava troppo giovane, quasi una bambina, giudicarono. Indossava un abito corto, che accentuava l'impressione di estrema giovinezza. Era un vestito di qualche anno addietro - quando si usavano le gonne molto corte - e le lasciava le ginocchia scoperte. Scorgendo gli sconosciuti, Ada si ricordò del suo abbigliamento inappropriato e arrossì, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Aveva un'espressione infelice, smarrita e diffidente; indietreggiò di qualche passo. Harry colse il suo sguardo dietro le lunghe ciglia, uno sguardo rapido e scintillante, subito distolto, che pareva implorare soccorso alle pareti domestiche.

«Povera piccola» pensò Harry.

Per rassicurarla, le spiegò con dolcezza:

«Ci scusi se invadiamo così il suo studio, ma io e le persone che sono con me ammiriamo molto due sue piccole tele, che ho comprato di recente. Volevamo dirglielo».

Ada li ringraziò. La voce, dapprima rotta, alla fine della breve frase suonò abbastanza tranquilla. Laurence, che era stata toccata dalla palese emozione della giovane, si sentì a un tratto molto più fredda nei suoi riguardi, e perfino ostile. Dietro un'apparente e ridicola timidezza, quegli stranieri avevano una tale faccia tosta!... Già la ragazza sembrava del tutto a suo agio. Solo Harry notò che si affrettava a portare le mani dietro la schiena, forse per nasconderne il tremito. Con un cenno del capo, Ada indicò la porta:

«Entrate».

Arrossì di nuovo, ferita, sorprendendoli intenti a scrutare la povera mobilia. I visitatori si assieparono intorno al cavalletto, infiammati da un miscuglio di sentimenti - curiosità, eccellenti intenzioni, voglia di distinguersi, di distrarsi, di trovare nuovi stimoli - che li spingevano verso Ada, strappando loro esclamazioni ammirate, come allo zoo, davanti alla gabbia di un animale raro e selvatico.

«Ma quanti anni ha, lei?».

«Ventitré».

«Così giovane!... Come può dipingere in questo modo?».

«Lavoro molto» rispose Ada.

Ma la spiegazione era troppo semplice e non soddisfaceva quel bisogno di miracolo che alberga nel cuore di ogni creatura umana. Perciò esclamarono:

«Ma no! La sua pittura è talmente autentica, ingenua, barbara! Ed è proprio questo a renderla deliziosa!».

Una delle signore, squadrando Ada attraverso l'occhiale, mormorò:

«Non trovate che abbia qualcosa di dostoevskiano?».

«È parente di Harry Sinner?».

Ada e Harry si guardarono e sorrisero. Lei ruppe il cerchio che l'attorniava e, dirigendosi verso il giovanotto, gli chiese sottovoce:

«Lei è mio cugino, no? Harry Sinner?».

«Sì, ci siamo già visti, ora mi torna in mente, ma è un'immagine sfocata, come un sogno».

«Si ricorda di Israel Sinner, che un tempo, laggiù in Russia, sbrigava affari per conto di suo nonno?».

«No, non mi ricordo».

«E neanche di un ragazzino e di una bambina che si sono rifugiati a casa sua, una mattina? Una mattina in cui c'era un pogrom» aggiunse, lanciando intorno a sé una rapida occhiata e abbassando ancora di più la voce, come l'iniziato di un rito segreto pronuncia in mezzo alla folla una formula che deve essere compresa soltanto da una persona in particolare.

«Adesso mi ricordo» disse Harry.

E il suo viso, di solito freddo e annoiato, divenne a un tratto così acceso, così attento, talmente simile a quello del ragazzo di una volta, che Ada dimenticò ogni timidezza.

«Davvero se lo ricorda?».

«Sì, un ragazzino dai vestiti laceri e una bambina dagli splendidi occhi, con una frangia di capelli neri, con tutta una zazzera di capelli neri e spettinati... Come ho fatto a non riconoscerla? È una delle immagini più vivide della mia infanzia, quasi palpabile, che mi turba ancora adesso e che rivedo in sogno». Poi, guardando la giovane con stupore, mormorò: «Sì, l'ho vista spesso in sogno».

E subito Ada si sentì dilatare il petto da un'indicibile felicità, immaginandolo nel grande letto francese, al fianco della moglie addormentata, mentre sognava di lei.

Harry sorrise.

«Ma questo sogno finisce sempre col trasformarsi in un incubo: lei entra, mi prende per mano e mi trascina chissà dove...».

Rideva, ma con le labbra lievemente contratte dall'angoscia.

«Non si è offesa, vero?».

«No, comunque non saprei farle del male neppure in sogno».

«Che ne è stato del ragazzino?».

«L'ho sposato».

«Era brutto... ma aveva lo stesso una faccia che non si dimentica».

«Se lo ricorda il clima, l'aria di laggiù?» disse d'un tratto Ada. «Le serate lungo il fiume? Le strade del suo quartiere, così lussureggianti di tigli che in primavera si camminava sotto una volta di fiori e su un tappeto di fiori? E la polvere, in estate?».

«E le grida dello *šurum-burum*, il venditore di tappeti...» mormorò Harry.

«Un tartaro che andava di porta in porta?».

«Sì. E i bambini dai capelli rossi, gli acrobati che d'inverno facevano i loro numeri sotto le finestre delle case?».

«E il vecchio matto che era stato cantante d'opera e che credeva di esserlo ancora? Coperto di fronzoli, con una corona di foglie secche in testa, gesticolava con foga immaginando di cantare, mentre dalla sua bocca non usciva alcun suono».

«Sì, e la neve gli cadeva addosso, il vento gli arruffava la barba; quando i bambini facevano i capricci, le governanti li minacciavano: “Sta' zitto, o ti faccio portare via dal cantante pazzo”».

«Perché mi ha mandato un regalo, qualche anno fa?» disse poi, cambiando bruscamente argomento, senza civetteria né malgarbo, ma con una strana angoscia. «Perché questa follia?».

«Non lo so. Dovevo farlo».

«Che follia!» ripeté lui.

Questa volta Ada non si scompose. Lo guardò con una espressione triste e pensierosa.

«Non può immaginare che cosa è stato lei per me».

«Ma... era laggiù... tanto tempo fa...».

«Sì, ma laggiù... quel che è successo laggiù... forse è più importante di quanto immagina, più importante di tutto il resto, della sua vita qui, del suo matrimonio. Noi siamo nati laggiù, le nostre radici sono laggiù...».

«Intende in Russia?».

«No. Più lontano... più in fondo...».

«Questo non dipende da un luogo o da un certo tipo di clima,» mormorò Harry «ma da un particolare modo di amare, di desiderare...».

«Che cosa ha desiderato di più al mondo?».

«La donna che ho sposato. E lei?».

«Conoscerla».

«Se lo ha desiderato altrettanto ardentemente e vanamente di come io ho tentato... ho tentato di ottenere Laurence,» disse Harry sottovoce «allora la compiangi».

«Vanamente? Perché? È riuscito ad averla».

«Sì,» replicò lui con una punta di amarezza «come si possiede un oggetto riflesso in uno specchio, un'immagine, un'ombra, che non si può afferrare, né...».

Si interruppe:

«Non mi ascolti. Pretendo l'impossibile. La verità è che sono felice».

Gli altri si stavano avvicinando. Harry disse in fretta: «Voglio aiutarla, rivederla... Che cosa posso fare per lei?».

«Oh, niente, niente!» tagliò corto Ada. «Sono contenta che i miei due quadretti siano in mano sua».

«Posso fare qualcosa per quel ragazzo... suo marito?».

Lei scosse la testa.

«No, niente».

Gli altri continuavano ad avvicinarsi. Ada, senza una parola, si allontanò da lui.

XXI

Quando Harry e la moglie rientrarono a casa, Laurence andò subito nella camera del bambino, che aveva ormai venti mesi; lo prese in braccio e raggiunse il marito, che la aspettava. Non era ancora giunta l'ora di cena e il momento di mettere a letto il piccolo. A uno a uno furono compiuti tutti i rituali quotidiani: Harry guardò il figlio fare le capriole sul tappeto, gli cantò una canzoncina, se lo mise a cavalluccio sulle spalle e lo portò in giro per la stanza, finse di tirare di boxe con lui e infine lo riconsegnò - eccitato, felice, con le guance arrossate, i capelli neri non più accomodati in boccoli, ma crespi e ribelli, com'erano per natura - nelle mani della bambinaia svizzera.

Harry tornò in biblioteca. Laurence accostò la sua poltrona al tavolino con sopra il portacenere, il libro cominciato e un bicchiere di sherry, quindi accese il lume. Aveva una grazia innata, notò ancora una volta il marito. Nessuno sapeva disporre meglio di lei un mazzo di fiori, i ceppi nel camino, le luci. All'inizio del loro matrimonio Harry era convinto che non si sarebbe mai stancato di guardare i suoi andirivieni, i suoi gesti, anche i più banali. Consumare i pasti di fronte a lei, contemplare in silenzio il suo viso rischiarato dalla lampada, passeggiare fianco a fianco: erano queste le scene che aveva immaginato più spesso, e con più piacere, durante il loro fidanzamento segreto. La realtà corrispondeva alle sue aspettative? Forse mai niente è come si spera. Probabilmente la sua non era ingratitudine nei confronti di Laurence. Desiderava sopra ogni cosa renderla felice. E lei felice lo era... anzi a volte con eccessiva facilità, fin troppo appagata da un bel vestito, da un mazzo di fiori freschi, da un regalo inaspettato. Strano... Harry le era riconoscente di essere così, ma a tratti la cosa lo rendeva sospettoso, inquieto. Non poteva credere che le bastasse così poco per essere soddisfatta. Nei primi tempi della loro unione le chiedeva di continuo, con un'insistenza ossessiva e maldestra che esasperava Laurence (la quale, però, più saggia di lui, glielo nascondeva): «Davvero sei felice? Davvero è tutto come avevi sognato?». Ma forse Laurence non aveva mai provato quell'inestinguibile sete di felicità... Cara Laurence... Le prese la mano mentre lei gli porgeva il tagliacarte che lui, senza neanche rendersene conto, stava cercando.

«Sai sempre prima di me quel che voglio» disse Harry.

La moglie sorrise.

«Ti guardo tutto il tempo. Leggo sul tuo viso, un po' come il marinaio prevede se ci sarà bonaccia o tempesta osservando la forma delle nuvole».

Tanta mitezza e sollecitudine, unite a una costante serenità, facevano di lei la migliore delle mogli, pensava Harry. Ma - chissà perché - riuscì a dirle soltanto, in tono affettuoso e pacato:

«Mia cara Laurence...».

L'aveva amata con una tale passione! Ma lei si era schermata, per pudore, canzonandolo... certo, una dolce canzonatura, eppure... «Oh, il tuo amore da orientale, il tuo amore da selvaggio!» diceva. La rosa dei giardini di Francia a volte pungeva con crudeltà le mani bramosi, troppo avidi di coglierla. Lui, però, poteva amare solo con passione, follia, totale abbandono... oppure smettere di amare. Se ne stavano seduti l'uno accanto all'altro, in silenzio.

«Ti piace tanto, dunque, la pittura di quella ragazza?» domandò Laurence, mentre si chinava verso il fuoco, giocherellando con la collana di giada. «Hai notato la tela che c'era sul cavalletto quando siamo entrati? Quel cielo basso, quegli uomini d'aspetto bizzarro, con i riccioli sulle guance, che camminano nella neve, dietro a un feretro posto di traverso su una slitta...».

«Si intitola *Funerale di un ebreo*» disse Harry.

«È lugubre, sordido, non trovi? E poi non è neanche una novità. Si sono già visti cento volte quei toni grigi, bruni, quella colata di bianco argenteo».

«Ma tu non puoi sapere come... com'è vero tutto questo!» replicò Harry, sporgendosi verso la moglie con improvvisa animazione. «La sua non è una pittura che va guardata con occhi da intenditore, capisci? La tecnica lascia a desiderare, ma ha un modo di dipingere che mi fa dimenticare il quadro e ritrovare me stesso. È questo, probabilmente, lo scopo della sua arte. Attraverso percorsi indiretti, strani, io ritrovo me stesso...».

Tacque.

«Eppure,» riprese, passando una mano tra i capelli di Laurence «io non ho mai visto niente di simile. Appartenevo a un ambiente privilegiato, in cui i defunti venivano sotterrati con più fasto. Del resto, in famiglia badavano talmente a proteggermi da ogni impressione penosa che credo di non aver mai scorto, in tutta la mia l'infanzia, una persona o un animale morto. Quando in strada passava un corteo funebre, la governante aveva l'ordine di distogliere la mia attenzione con ogni mezzo. Ma mi bastava chiudere gli occhi per ritrovare in me quella tristezza dalla quale mi preservavano con tanta cura».

Pensò:

«E la ritrovo ancora...».

Parlava a voce bassa, emozionata:

«Sì, Laurence, anche senza averlo visto, so che è tutto esatto, nei dettagli e soprattutto nella sua imperitura essenza. Quel rado nevischio che cade dritto dritto, perché non c'è un alito di vento, dev'essere la prima neve d'autunno; va a perdersi nel fango, nelle pozzanghere... Quel feretro, hai notato com'è messo sulla slitta? In equilibrio precario, di traverso... Non è stato sistemato per bene, l'hanno gettato lì come un oggetto inutile, come una pietra... E quelli che lo seguono, sprofondando a ogni passo, hai notato le loro facce? Una certa freddezza nei confronti del morto che le lacrime non faranno rivivere, nessuna speranza di vita eterna, e al tempo stesso un'attenzione così avida, così appassionata... In primo piano un bambino con grandi occhi neri, che risaltano sul viso smunto, e gambette esili; quanti ne ho visti di piccoli ebrei simili a lui!... Io stesso, benché più curato e benvestito, ero un piccolo ebreo simile a lui».

Laurence lo guardò sorridendo.

«Ma tu vaneggi, mio povero Harry... Ho visto le tue fotografie di quando avevi sette o otto anni, e ti assicuro che non assomigli affatto ai personaggi di Ada Sinner. Eri un bravo bambino dai bei riccioli. Sembravi in buona salute, felice di vivere, e stringevi al petto un magnifico gatto persiano».

Rimasero in silenzio per qualche istante.

«E come donna,» chiese Harry continuando ad accarezzare distrattamente i capelli della moglie «come donna, la trovi attraente?».

Laurence esitò, divisa tra un'istintiva avversione nei confronti di Ada e il desiderio di essere leale, il che le ispirò una giusta osservazione:

«È difficile definirla una donna...».

«Sì, è vero, è proprio così!» esclamò a un tratto Harry. «Mi domandavo in che cosa fosse diversa dalle altre: non ha assolutamente nulla di femminile... Si direbbe una bambina... Tu, cara Laurence, se domani naufragassi su un'isola deserta, passato il primo momento di sconforto, andresti in cerca di piume e conchiglie per farti bella - e lo faresti per me, se io fossi con te, o in mia memoria, se fossi morto».

«Certo. E per fortuna!» replicò Laurence. «Queste ragazze, queste straniere, non hanno né civetteria, né senno, né cuore».

«Tu dici, mia cara?».

«Ambizione, quella sì» continuò Laurence con un insolito accento di irritazione. «Ha una specie di modestia, fondata su un'insolenza che trovo insopportabile».

Harry la respinse leggermente e prese una sigaretta, accendendola con applicazione.

«Non credo» disse infine «che questa modestia sia del tutto finta. Io ci vedo più che altro una profonda sfiducia in se stessa e nel prossimo».

«Perché sfiducia? La riceviamo, la trattiamo da pari a pari. Perché meritiamo la sua sfiducia? È ingiusto».

«Non bisogna dimenticare le particolari condizioni della sua vita... La povertà, la solitudine, e insieme la consapevolezza di essere, se non al di sopra degli altri, almeno su un piano diverso, che dà il talento a qualunque creatura abbia la sfortuna di esserne dotata. Io vorrei aiutarla, Laurence. Occorrerebbe farla conoscere. Una sera dovremmo dare un piccolo ricevimento in suo onore».

«Qui?» chiese la moglie guardandolo.

«Certo, qui».

Laurence non rispose subito. Si alzò dal suo posto e si avvicinò al caminetto, allungando le mani verso la fiamma.

«No, Harry».

«Perché?».

«Non intendo appoggiare in alcun modo questa ragazza. Non posso rispondere di lei: non la conosco».

«Ne parli come se si trattasse di introdurre di nascosto una vagabonda in una casa ricca, da cui potrebbe scappare con l'argenteria!» esclamò Harry in tono irritato.

Lei lo osservò con freddezza.

«Quanto entusiasmo, Harry!».

«E poi le rimproveri la sua sfiducia! Sei tu a non avere fiducia e a essere ingiusta! Perché partire dal presupposto che questa gente sia disonesta?».

«Perché non la conosco. Non si apre la propria casa alla gente che non si conosce, capisci? Hai comprato i suoi quadri, hai parlato di lei, l'hai presentata ad alcune persone. Può bastare».

«Un'elemosina, ma data davanti alla porta, sulla soglia del salone tirato a lucido, come fanno tutti i tuoi compatrioti» commentò lui.

«Sì. Non ti rendi conto che non è tanto una questione di prudenza, quanto di dignità? E io non voglio speculare sull'attrazione dettata da una bassa curiosità, che peraltro oggi ti ha infastidito così come ha infastidito me! Io accolgo a casa mia soltanto coloro che posso trattare da amici, e non come animali da circo».

Harry si alzò e mosse qualche passo nella stanza.

«Laurence,» mormorò infine, tornando accanto alla moglie «ti prego, non rifiutarmelo. Io ho mancato nei riguardi di quella bambina, io...».

«Che cosa vuoi dire? Non la conoscevi neanche».

«Sì, invece. L'ho vista, una volta... nel mio Paese... nel *nostro* Paese... Ma, Laurence, non chiedermi di spiegarti tutto questo. Non puoi, non devi capirlo. Fidati di me. Permettimi di riceverla a casa nostra, di accoglierla... è molto importante, Laurence».

«È un capriccio».

«Quindi rifiuti?» gridò lui.

«Non mi piace, quella ragazza. Non mi piace niente di lei. Perdonami, Harry, ma anche tu l'hai detto spesso: questo miscuglio di insolenza e servilismo tipico dei giudei è...».

Si interruppe.

«Scherzo» aggiunse.

Lui non rispose; di colpo il suo volto era divenuto pallido e tirato, gli tremavano le labbra.

«Harry, non sopporto gli uomini nervosi» disse Laurence con una certa durezza, di cui forse non si rese conto. «Mi avevi abituata a una maggiore padronanza di te».

«E tu a una maggiore pazienza...».

«A volte viene fuori questo tuo lato isterico, che è... estremamente sgradevole. L'ho constatato spesso».

Harry tacque. Fremeva di rabbia e di orgoglio ferito. Aveva un'espressione così insolita, così carica di ostilità, che Laurence si sentì colpita da quest'odio improvviso come se avesse ricevuto uno schiaffo. E, per una brusca reazione di difesa, rincarò la dose:

«L'avevo notato in tuo figlio, senza capire che l'ha preso da te».

In effetti il bambino, con le sue crisi di pianto, le sue gioie eccessive, i suoi accessi di collera, mostrava una instabilità di carattere che aveva spesso preoccupato entrambi. Laurence, con sicuro istinto femminile, aveva toccato il punto che al marito poteva risultare più penoso. Ma come si devia prontamente un'arma che minaccia una parte vitale del corpo, rischiando di dirigerla verso altri organi non meno preziosi e vulnerabili, così Harry volle a ogni costo sviare la discussione:

«Sei gelosa? Dillo! Sarebbe meglio! Sarebbe più degno di te!» esclamò.

«Gelosa? Di quella ragazza brutta e malvestita?».

«Io non l'ho trovata brutta» disse lui con calma, ostentando candore.

«Se ti piacciono donne come lei, non mi abbasserò certo a rivaleggiare con loro!».

«Eppure ne sei gelosa!».

«No, cento, mille volte no!».

«Lo sai» esclamò bruscamente Harry «che è innamorata di me fin dall'infanzia, fin dalla *nostra* infanzia, nel *nostro* Paese? Te lo ricordi quel libro che mi è stato recapitato poco prima del matrimonio e di cui non riuscivamo a capire la provenienza? Lo sai che è stata lei a mandarmi quel regalo, nella speranza di entrare - fosse solo per un istante - nei miei pensieri e distoglierli così da te?».

«Se davvero l'ha fatto, è pazza, e se tu la ammiri, se tu la approvi, vuol dire che sei pazzo come lei».

«La ammiro e la approvo! Avrei agito anch'io allo stesso modo, quando ti amavo!».

Rimasero tutti e due in silenzio, pallidi, frementi.

«Poiché ti rifiuti di riceverla qui,» disse poi Harry con voce tagliente (quando andava in collera, il suo viso pareva diventare più spigoloso, le guance livide gli si incavavano, come risucchiate all'interno) «chiederò a mia madre di dare una festa per lei. Potrai scegliere a tuo piacimento se parteciparvi o no!».

«È sposata. Inviterai anche il marito?».

«Perché no?».

«Ma che cosa ne sai di lui? Da dove viene, chi è? Vuoi fraternizzare con uno sconosciuto, un avventuriero?».

«Non ti rendi conto, dunque, che è proprio il tuo atteggiamento a spingermi a considerare questo sconosciuto, questo avventuriero, come un fratello?».

«E me, tua moglie, come un'estranea, invece? Sta' attento,» riprese con crescente agitazione «qui c'è in ballo ben altro che l'accoglienza riservata a quella donna. Si tratta di un disaccordo più profondo, più grave!».

«Ah, lo capisci, allora!».

«Così, nonostante tutti i miei sforzi, non ho mai capito niente di quel che pensavi, che desideravi! È questo che intendi dire, no?» esclamò Laurence, addolorata. «Credevo che fossi felice».

«No, mai, neanche per un'ora, per un minuto, mai!».

La voce di Harry, suo malgrado, era diventata stridula; gli occhi gli scintillavano. Si coprì il viso con le mani e si allontanò.

XXII

Ada si era vestita in preda all'eccitazione. Il suo abito era semplice e nero. Per fortuna, quell'anno, tutti gli abiti femminili erano simili a camicie... Aveva già speso parecchio per comprare un colletto, dei polsini di batista e un paio di calze di seta. Com'era piacevole indossarle! Esaminò a lungo le scarpe: i tacchi erano dritti, ma il crespo di Cina era un po' consumato ai bordi; gliele aveva passate Lilla. Ada non toccava un pennello da una settimana, perché era stata impegnata a tagliare e cucire il vestito. Dopotutto, gli anni di apprendistato dalla zia Raisa non erano stati inutili... Se l'era cavata bene. Il cappellino era un piccolo feltro scuro, quasi da uomo, che le lasciava libero il viso. Il punto debole era il cappotto, un orribile cappotto liso; ma non se ne preoccupava, perché era certa che in visita non si tenesse il soprabito: in Russia si usava così. Ben, al suo fianco, la osservava in silenzio e con espressione ironica.

«Andiamo» disse.

Ada distolse lo sguardo. La presenza di Ben rovinava il gioco, quel gioco delizioso, nel quale si crogiolava come in una specie di sogno a occhi aperti da quando aveva ricevuto l'invito di Harry. Quasi avesse riavvolto la pellicola di un film, era tornata al punto esatto nel quale un tempo si era interrotta la sua vita reale - l'unica reale, nonostante le apparenze: l'istante in cui, tenuta per mano da Madame Mimi, aveva attraversato la sala ornata di fiori e bandierine francesi, dirigendosi verso Harry. Aveva cancellato gli anni trascorsi. Lei, Ada, era invitata dai Sinner, che davano un ricevimento in suo onore, per presentarla al bel mondo parigino. Certo, nemmeno allora avrebbe immaginato niente di simile. Ma nella sua mente confondeva di proposito il passato e il presente, la realtà e la fantasia. Per una curiosa coincidenza, anche la giornata - immobile, come appesantita dall'atmosfera rassegnata che precede la neve - somigliava a quelle di laggiù. Ada camminava accanto a Ben, domandandosi invano a che cosa pensasse. Strano, impenetrabile Ben! In strada, prima di arrivare davanti alla casa dei Sinner, gli disse con un accento di sfida e di preghiera:

«Non starai mica pensando di chiedere loro qualche favore?».

«Hai proprio paura di me!» ridacchiò lui.

«Li detesti talmente!».

«Non mi soffermerò a considerare se li amo o li odio. Basta che possano essermi utili».

«Ma è proprio questo che non voglio!».

«Davvero? E perché, mia cara? Che cosa gli dirai? Che cosa ho fatto di male? Mi sono guadagnato la vita, la nostra vita, come ho potuto. Non sono né un assassino, né un ladro. Perché dovresti impedirmi di chiedere il loro aiuto, come già una volta?».

«Che cosa pretendi da loro?».

«Il tuo Harry potrebbe fare qualcosa per me... raccomandarmi ai suoi zii...».

«Non vorrà».

«Dici? E perché? Non sto parlando di versarmi una rendita, ma di assumermi, di trovarmi un posto, il più modesto possibile, e - credi a me, Ada - mi accetteranno».

«Ancora le tue chimere» mormorò lei, divisa tra la collera e la pietà.

«No, la conosco questa gente. Europei, civilizzati quanto vuoi, ma in fondo al cuore conservano un debole verso quelli che, come loro, hanno cominciato dal nulla, a fatica, a poco a poco. Perché, in fin dei conti, questi Sinner, con tutti i loro cavalli da corsa e le loro famose collezioni, sono figli di gente che ha avuto un'infanzia non molto diversa dalla mia: i loro padri, da bambini, hanno conosciuto la fame, le botte, le umiliazioni. E questo crea una solidarietà che non si dimentica: non quella della razza, del sangue, ma delle lacrime versate, capisci? Perché non vuoi lasciarmi tentare la fortuna, Ada?... Che altro posso sperare, su questa terra, se non di far soldi? Quanto a te, ormai ti ho perduta».

«Ma che stai dicendo?».

«Tu ami quel maledetto Harry».

Una profonda compassione invase il cuore di Ada. Lo guardò con dolcezza:

«Ben, non sono mai stata innamorata di te, lo sai, ma per me sei più di un marito, sei quasi mio fratello. Ti supplico, rinuncia a mescolare la tua vita con quella di questi ricchi, e io verrò con te. Non rivedrò più Harry. A che scopo? È sposato. È di un'altra. Era un sogno, un delirio infantile. Andiamocene. Torniamo a casa nostra».

«Bah!» fece Ben con tristezza, alzando le spalle. «I nostri destini, quelli di noi tre, sono intrecciati fin da quando eravamo bambini. Non c'è niente da fare».

«E tu non vuoi lasciarti scappare questa opportunità che potrebbe procurarti vantaggi» disse lei in tono di amaro risentimento.

Ben, a denti stretti e con voce strozzata, replicò:

«Non posso... lasciarmi scappare... le occasioni che mi capitano. Sono fatto così... Non è colpa mia...».

Erano arrivati. Si fermarono un istante, con il cuore in tumulto. Quanto coraggio ci voleva per inoltrarsi nell'atrio, suonare il campanello e guardare in faccia, senza battere ciglio, il domestico addetto ad aprire la porta!

Ada ebbe un momento di panico scorgendo alcune signore che varcavano la soglia del salone avvolte nei loro visoni. Si liberò in fretta del cappotto e poi entrò a sua volta.

La vecchia signora Sinner le strinse la mano esclamando a voce alta:

«Siamo parenti, se non sbaglio!».

Ah, se la zia Raisa avesse finalmente potuto sentir proclamare in faccia al mondo quella parentela di cui andava tanto orgogliosa!

«Credo di sì, signora, lontani parenti...» mormorò Ada.

«E lei ha vissuto sola e abbandonata in questa grande città, senza mai pensare di rivolgersi a noi! Ma perché?».

«Non lo so, signora. In effetti non ci ho pensato».

«Be', ora il male è rimediato, visto che lei è qui. Ecco alcuni suoi ammiratori che desiderano esserle presentati».

Quanti volti curiosi! Quanti sorrisi! Quanti ospiti! Infine si avvicinò anche Harry, il quale si accorse che era stanca e imbarazzata, sul punto di scoppiare in lacrime. Le prese il braccio e la pilotò attraverso la sala da pranzo - la stessa che, in una sera d'estate, Ada aveva intravisto luccicare nell'ombra, dalla strada, durante una festa. Aveva tentato spesso di immaginarsela, ma invano. Il giovane la fece entrare in un salottino appartato e le disse:

«Perché non si siede qui, a bere con calma un bicchiere di champagne e a guardare tutta questa gente come se assistesse a uno spettacolo, senza dover per forza parlare o sorridere?».

«Già una volta mi è capitato di fare da spettatrice a questo spettacolo».

«Quando?».

Lei glielo raccontò.

«Non è mai stata felice, povera cara» commentò Harry, con un insolito accento di dolcezza.

Ada gli lanciò uno sguardo quasi sconcertante, tanto era carico di perspicace ironia:

«Neanche lei».

«In che senso?».

«Io sono libera. Posso lavorare tutto il giorno, se ne ho voglia, o restarmene a letto a poltrire senza che nessuno si preoccupi e mi chieda se sto male. Posso vagabondare per interi pomeriggi lungo la Senna contemplando le sfumature dell'acqua, con la certezza che nessuno si curerà di sapere se sono viva o morta, se rientrerò o no la sera».

«E la ritiene una bella vita, questa?» domandò lui incuriosito.

«In ogni caso è l'unica che conosco e che posso raccomandare agli altri» rispose Ada con un sorriso.

«E suo marito?».

«È sempre in movimento, sempre in viaggio. Mi capita di ignorare per mesi e mesi dove si trova e che cosa fa. Ciononostante rimane l'unico amico che ho».

«Ora ne ha un altro» mormorò Harry, sfiorandole la mano.

Provava una intensa emozione. Mentre con Laurence ascoltava ansiosamente ogni sua frase, sforzandosi di immaginare quel che gli taceva, con Ada le parole erano superflue: l'inflessione della voce, lo sguardo bastavano a rivelargli l'essenza stessa della sua anima.

Ben passò più volte davanti alla porta aperta. Camminava tra quella folla raffinata con andatura frettolosa, come sul marciapiede di una stazione. I capelli crespi, gli occhi scintillanti, le guance livide, i lineamenti spigolosi gli davano nell'insieme una fisionomia strana e inquietante.

Quando riconobbe Harry, gli andò incontro. Ada si fece da parte e tornò nel salone. Qualcuno le rivolse la parola, lei rispose intimidita, senza perdere di vista Ben e Harry. Poco dopo notò un vecchio dai grandi occhi neri, il colorito giallognolo e il naso prominente che si avvicinava ai due. Intuì che doveva essere uno zio di Harry.

Ancora una volta, dunque, Ben - con il suo ardore, la sua passione, la sua insolenza - aveva ottenuto quel che voleva.

«Anch'io, però» rifletté Ada. Si guardò di nuovo intorno, con meraviglia e curiosità. Le donne erano belle, splendide, gli uomini eleganti, le voci allegre e armoniose, eppure - nonostante tutto ciò - tra quel ricevimento dai Sinner e la matinée danzante intravista un tempo c'era la distanza che separa la realtà dal sogno.

Si accorse che Harry era ritornato al suo fianco.

«Le piace?» le chiese.

«Sì» rispose lei. «Ma... ahimè, visto dal basso era ancora meglio!».

XXIII

Ben stava tornando da Bruxelles. Era la vigilia di una festa religiosa, e il treno era pieno di preti e di bambini che si recavano in pellegrinaggio nel Nord della Francia. Durante il tragitto Ben era rimasto per qualche ora in corridoio, seduto su una valigia che non gli apparteneva, dormendo come un sasso, nonostante a ogni sobbalzo sbattesse la testa contro la parete metallica del vagone. La fatica - così come la fame, la paura o la disperazione - non aveva una reale presa su di lui, non la sentiva; semmai, anzi, lo metteva in un tale stato di eccitazione nervosa da fargli dimenticare il suo corpo gracile. Certe sensazioni eccessive sembravano letteralmente proiettarlo fuori di sé, dotarlo di una agilità e di una resistenza sovrumane.

Quando furono nei pressi di Parigi, si svegliò. Rivolse un'occhiata curiosa e sprezzante alle persone sedute negli scompartimenti vicini. Com'erano lente! Com'erano pesanti! Si trascinavano dietro mogli, figli, bagagli! Persino quelli che, per mestiere - commessi viaggiatori, venditori ambulanti, attori in tournée -, dovevano spostarsi di continuo da una città all'altra, da uno Stato all'altro, come del resto aveva sempre fatto anche lui, sembravano confusi, intorpiditi, sgomenti. Ben, invece, restava indifferente; ai suoi occhi i Paesi si equivalevano tutti, entrava nell'uno o nell'altro con noncuranza e li abbandonava senza un rimpianto. Fin da bambino gli era stato dimostrato in ogni occasione che lui non apparteneva a niente e a nessuno. Ebbene, avevano raggiunto il loro scopo, *quelli là*! (Per Ben *quelli là* equivaleva a dire «il resto del mondo», cioè non proprio nemici, ma neanche amici, piuttosto creature incomprensibili). Sì, *quelli là* erano riusciti a fare di lui un essere meravigliosamente libero, sgravato di ogni fardello. Tanto meglio se non teneva a nulla, perché se mai in Ben si fosse destata la febbre del possesso non sarebbe stato possibile né placarla né dimenticarla con facilità.

Era già in piedi e subito attivo, mentre gli altri cercavano ancora i loro biglietti, radunavano i figli, chiamavano gli amici, agganciavano il guinzaglio al cane. Lui viaggiava senza valigia: un vecchio pigiama, un pezzo di sapone avvolto in un foglio di giornale e ficcato in tasca, non gli serviva altro. Così era sempre il primo, sempre pronto a soffiare l'affare ai rivali. E poi quelli venivano a lamentarsi! Che ingiustizia! Bastava che lo imitassero! Forse che lui perdeva tempo abbandonandosi tra le braccia della moglie, bevendo il caffelatte a letto, accarezzando il gatto, girando le manopole della radio, assaporando con calma, con rispetto, da mezzogiorno alle due, una minestra cucinata a fuoco lento, come facevano i francesi? Non che disdegnasse questi costumi! Tutt'altro. Ma gli erano estranei, indecifrabili. Era costretto ad affrettarsi, a perseguire la realizzazione di un desiderio, tentando di averla vinta su tutti gli altri, perché sapeva che in caso di sconfitta sarebbe potuto solo scomparire.

Chi si curava di Ben? Chi avrebbe raccolto Ben caduto nella polvere? Chi avrebbe medicato le sue ferite? Soltanto Ada... E nemmeno lei l'avrebbe fatto per amore - nessuno lo amava -, ma per solidarietà, per compassione. Quanto agli altri... Chissà se adesso le cose sarebbero cambiate. Aveva imboccato la strada della fortuna: i ricchi Sinner si interessavano a lui. Oh, con prudenza, senza compromettersi, trattandolo dall'alto in basso... ma che avessero o meno dei riguardi nei suoi confronti non gli importava. Contava poco che il vecchio Salomon - suo parente, nonostante tutto - non lo invitasse neanche a sedersi quando andava a trovarlo. Purché gli gettasse di tanto in tanto un osso da rosicchiare - non chiedeva altro. Lavorava con entusiasmo, perché sapeva che i due anziani zii di Harry avevano messo gli occhi su di lui. Ne aveva avuto il presentimento già prima di conoscerli. Pietrificati com'erano dagli anni, rammolliti dal lusso, erano ancora abbastanza lucidi per ricordarsi da dove erano partiti; e l'ardore, l'avidità di Ben stuzzicavano in loro qualche antica inclinazione, di cui forse non avevano più consapevolezza, di cui forse provavano vergogna, ma che restava la parte più viva della loro carcassa rinsecchita. Oh, arrivare più lontano, insinuarsi nella banca, conoscerne gli ingranaggi, i segreti!... Non era forse più degno lui, Ben, di essere loro erede, al posto di quel detestabile rampollo, di quell'Harry?

«Piano, piano...» mormorò tra sé.

Era come se cercasse di trattenere al guinzaglio un animale impaziente. Ma quella sete di successo immediato, quella irruenza erano al contempo la sua forza e la sua debolezza. In cuor suo si vedeva già nel *sancta sanctorum*, accanto a Isac e Salomon, padrone della banca al posto di Harry! E quanti affari era possibile fare!... Quanti bei colpi!... Il mondo non era più quello di un tempo. A che scopo accumulare con prudenza, sacrificare tutto alla considerazione degli altri e alle apparenze esteriori in un universo vacillante?... Mosse imprevedute, audaci, milioni e milioni razzati in una notte per poi rimetterli in gioco, ecco quel che ci voleva! Ecco quel che gli sarebbe piaciuto!... Niente truffe, no! Affari. Puntare sui Paesi in preda al caos, in Europa, in Asia... Prestare denaro ai loro governi in cambio di miniere, pozzi petroliferi, concessioni ferroviarie. È così che si diventa ricchi!... In quel vagone di terza classe, sballottato da una parte all'altra, in mezzo al fumo, al rumore, alla pioggia di una notte d'inverno, in una stazione di periferia, Ben architettava affari giganteschi, immaginava combinazioni finanziarie, come un artista crea di sana pianta un intero mondo. Solo lui sapeva di che cosa era capace, quanto valeva. Aveva già visto di tutto, conosciuto tanta gente diversa; aveva l'esperienza di un vecchio. Chissà, magari in questo c'entrava anche la razza. Forse, come tutti gli ebrei, provava l'oscura e un po' angosciante sensazione di avere un passato più lungo di quello della maggior parte degli uomini. Laddove gli altri avevano da imparare, a lui, Ben, bastava ricordare - o almeno così credeva.

Finalmente Parigi! Saltò giù dal treno. La stazione era affollata, ma Ben guadagnò l'uscita prima di tutti. Sapeva intrufolarsi in mezzo alla calca, trovare il punto debole di uno sbarramento, superarlo, calcolare d'istinto il cammino più breve. Indossava un vecchio cappello e un cappotto logoro. I capelli gli scendevano sulla fronte in fitti riccioli neri. Aveva un viso sgradevole, l'aveva sempre saputo. Non che fosse brutto, ma la sua faccia era così minuta che i lineamenti sembravano ammassati l'uno sull'altro per mancanza di posto: le sopracciglia fulve, delicate, si congiungevano sul

naso; le narici, mobili e contratte, parevano sfiorare il labbro superiore; il mento e la bocca avevano a disposizione uno spazio incredibilmente angusto, e i denti erano stretti e accavallati, quasi sovrapposti l'uno all'altro. Era un volto che non conosceva requie, sempre percorso da fremiti, come una superficie d'acqua sorgiva. Parlando, faceva decine di smorfie, e ogni smorfia esprimeva un sentimento spinto all'eccesso: diversamente dagli altri, in lui la collera, la gioia, la curiosità, l'inquietudine non si manifestavano con ondate di emozione, ma con brevi e frenetiche increspature, il che faceva della sua fisionomia un perpetuo luogo di scontro fra migliaia di correnti diverse. Dovette fermarsi un momento: aveva attraversato la strada ed era entrato nella stazione del métro, ma il portello automatico gli si era chiuso davanti. Quell'istante di immobilità gli parve un supplizio. Divenne rosso, impallidì, si rosicchiò le unghie, si tolse il cappello, lo gualcì fra le mani, se lo rimise in testa, e infine si lanciò verso il vagone di seconda classe come se la sua vita dipendesse da questo.

Taceva, ma le sue labbra erano in movimento; tamburellava con dita agili sulle ginocchia, sul vetro scuro del métro. Saltò sulla banchina della stazione. Era arrivato. Guardò l'ora: mezzanotte passata. Giunto a casa, aprì la porta dell'appartamento. «Ada!» chiamò. Non rispose nessuno, ma sul divano dello studio scorse una sagoma distesa, che si sollevò intorpidita, mettendosi a sedere. Ben riconobbe la testa canuta di Madame Mimi con i bigodini.

«Dov'è Ada?».

La donna si coprì pudicamente le gambe magre con i lembi della vestaglia di seta fantasia che indossava sulla camicia da notte. Per nulla al mondo avrebbe accettato di mostrarsi in disordine; persino i bigodini erano disposti ad arte e fissati con nastri color arancio.

«Che sorpresa, ragazzo mio!» sospirò, mentre i suoi occhi, un po' spenti dall'età, ma all'occasione ancora capaci di saettare sguardi vivaci, si posavano sul viso di Ben con espressione perspicace e al contempo incerta, come se la donna esitasse a parlare e cercasse innanzitutto di leggere sul volto del suo interlocutore.

«Dorme qui, adesso?».

«Be', sì. Non hai nulla in contrario, vero? Ada era sola...». «Dov'è?».

Madame Mimi, che intanto si era alzata, accese la lampada.

«Hai cenato? Non c'è granché, temo».

«Le ho chiesto dov'è Ada».

«A un concerto, figliolo».

Ben non domandò: «Con chi?». Buttò il cappello da una parte e si sedette.

Madame Mimi chiese di nuovo: «Hai cenato?».

«Ho preso un panino e un bicchiere di birra».

«Oh, sei sempre lo stesso... Inseguito dal diavolo! Vado a scaldarti un po' di brodo».

«Sì... No, non ho fame... Faccia come vuole» mormorò.

La donna uscì. Ben allora si accorse che nella stanza aleggiava un profumo di rose; si guardò intorno: sì, c'era un mazzo di fiori. Non ne aveva mai visti di così belli. Cercò il biglietto sul quale doveva essere scritto il nome del mittente. Non lo trovò. Sul viso gli si dipinse un'espressione feroce e dolorosamente beffarda. Nessuno

maneggiava con la sua stessa abilità l'arma dell'autoironia, che si combinava in modo bizzarro con la sua insolenza e il suo orgoglio. In un batter d'occhio si tirò addosso migliaia di frecce avvelenate, che lo trafissero dalla prima all'ultima. Si avvicinò ai fiori, toccandoli con timidezza - ne era affascinato. Che profumo inebriante!... Sfiò con la guancia, sempre ardente, una rosa e sospirò di piacere al contatto del fresco e duro bocciolo contro la sua pelle. Madame Mimi, che era tornata con un vassoio, esclamò:

«Lascia in pace quei fiori, Ben!».

Il giovane si scostò, guardandola con espressione sorniona e cocciuta, come un bambino punito.

«Non ho fame...» borbottò.

«Allora va' a letto».

Senza rispondere, Ben si sedette di nuovo.

Madame Mimi prese il brodo che Ben non aveva toccato e cominciò a berlo con lentezza, lanciandogli da sopra il bordo della tazza occhiate rapide e penetranti come dardi.

«Bei fiori, vero? Una volta le rose scarlatte erano le mie preferite. All'epoca il principe... Ma che vado dicendo? Parlo di tempi lontani, dimenticati... Ah, dove sono i roseti dove coglievo mazzolini da appuntare al corsetto? Sai quante rose di queste facevo portare dai miei cavalli a Cannes... Sì, alla battaglia dei fiori... Ne avevo alcune cucite sull'ombrellino, altre ornavano i paraocchi dell'equipaggio... Che intenzioni hai? Conti di rimanere tutta la notte seduto di fronte a me, senza fiatare?».

«Si rimetta a dormire!».

«Davanti a un giovanotto? Ohibò! Passami il mazzo di carte».

Ben le mescolò automaticamente e le dispose come per iniziare una partita. Giocarono per un po' in silenzio. Poi Madame Mimi domandò:

«Sei geloso?».

Il giovane non rispose.

«Ti credevo superiore a queste debolezze, Ben...».

«Che cosa farà Ada? Lei lo sa? Vuole lasciarmi?».

Parlava con lentezza, senza guardarla. Sembrava calmo, ma alcune gocce di sudore gli scendevano lungo le guance; se le asciugò con il dorso della mano.

«Soffoco» disse in tono brusco, gettando le carte.

Nella stanzetta c'era davvero un caldo torrido. Con ogni probabilità le finestre erano rimaste chiuse per tutta la giornata, e la stufa era rovente. Questo significava che Ada non vi metteva piede dal giorno prima, dato che lei stava bene soltanto nei posti gelidi.

«Ada intende lasciarmi, Madame Mimi?».

«Non mi ha parlato di te».

«Ha ottenuto quel che voleva, dunque» mormorò con rancore.

Madame Mimi incrociò le braccia sul petto e, simile a una vecchia sibilla in trance, assunse quel tono di voce profondo - così diverso dal suo abituale timbro vivace e squillante - che suscitava sempre un certo stupore in chi la ascoltava, come a volte il tubare dei colombi sorprende per la sua rauca gravità.

«Ah, come vi somigliate, voi due!... Siete incapaci di passare con indifferenza davanti a una porta sbarrata, senza tentare, con l'astuzia o con la forza, di penetrare là dove il Signore vi ha proibito di mettere piede. Avete pazienza, voi! Aspettate l'occasione favorevole, oppure bussate ripetutamente, finché non vi aprono... Sei sempre stato così, Ben, e tua moglie è come te. È così che sei riuscito ad averla, ed è così che lei...».

Ben chiuse gli occhi. Le parole della vecchia gli giungevano all'orecchio come un lontano ronzio. Non gli era mai capitato. Ripeté con voce cupa:

«Mi lascerà?».

«Ascolta,» disse Madame Mimi chinandosi verso di lui e prendendogli una mano fra le sue, sottili e lievi come le zampe di un uccello «l'hai sempre saputo che non ti ama. Non è la ragazza per te: Ada è un tipo...».

«Anch'io» la interruppe Ben con orgoglio risentito. «Datemi soltanto qualche anno e diventerò padrone di molte cose e di molte persone che oggi mi trattano come se fossi fango attaccato alle loro scarpe».

«Non è innamorata di te».

«Ada è fredda come la pietra» mormorò lui.

«No, Ben».

«Se solo volesse restare con me... Non chiederei altro... Le consentirei di vivere con... con Harry... I costumi emancipati hanno il loro lato buono» aggiunse con sofferta ironia. «Ma non potrei sopportare di... di perderla. È sempre stata con me. Lo sa anche lei, Madame Mimi. Da bambini dormivamo nella stessa camera. Mi svegliavo e guardavo i suoi capelli neri sul cuscino... Abbiamo bighellonato insieme nelle strade della città bassa... Non mi sono mai sentito davvero infelice o abbandonato perché sapevo che lei era con me. Non può lasciarmi».

«Sta' zitto» disse Madame Mimi. «Eccoli».

XXIV

Ada era rientrata con Harry. Parlavano a voce alta e ridevano. E furono quelle risate a suscitare la collera e lo stupore di Ben: le aveva sentite risuonare così di rado sulle labbra della moglie! Ada era sempre taciturna e scontrosa, persa nelle sue fantasticherie. Adesso, invece, era ritornata sulla terra, pensò Ben guardandola. Era vestita con la solita semplicità, quasi poveramente, ma sembrava più felice, più giovane e insieme più donna, il viso come rischiarato da una luce tenera e vivace, che si spense nell'istante stesso in cui scorse Ben.

I due uomini si squadrarono in silenzio.

«Ora sono tornato» disse Ben. «Se ne vada».

Harry posò la mano sulla spalla della ragazza:

«Venga, Ada. Sarà meglio mettere le cose in chiaro una volta per tutte».

Fino a quel momento Ben aveva mantenuto la calma. Andò su tutte le furie quando sentì il tono con cui Harry diceva «Ada». Lo pronunciava alla francese, con l'accento sull'ultima lettera, in un modo che a Ben parve affettato e quasi offensivo. La sua rabbia esplose in imprecazioni, insulti, urla. Le parole che gli uscivano dalla bocca erano un misto di yiddish e di russo: Harry le capiva a stento. Trovava un che di ripugnante e di grottesco in quelle maledizioni, in quei gesti, in quelle grida di odio. Allora si ricordò dell'espressione disgustata dipinta sul volto di Laurence quando gli aveva rimproverato di essere isterico. Quella febbre, quegli strepiti, quelle frenetiche invocazioni a un Dio vendicatore appartenevano a un altro mondo.

«Che tu possa morire sotto i miei occhi!» sbraitava Ben. «Che il tuo cadavere sia fatto a pezzi! Non avrai pace, né riposo, né una morte serena! Sia maledetta la tua discendenza! Siano maledetti i tuoi figli!».

«La smetta!» esclamò con durezza Harry. «Non siamo in un ghetto dell'Ucraina, qui!».

«Eppure è da lì che vieni, come me, come lei! Se sapessi quanto ti odio! Tu, che ci guardi dall'alto in basso, che ci disprezzi, che non vuoi avere niente in comune con la marmaglia giudea! Lascia passare un po' di tempo! Presto ti confonderanno di nuovo con quell'ambiente! Tornerai a farne parte, tu che ne sei uscito, tu che hai creduto di liberartene! Ti ho sempre detestato! Per le stesse ragioni che ti facevano amare da Ada! Perché eri ricco! Perché avevi vestiti puliti! Perché eri felice! Ma lascia passare un po' di tempo, e vedremo chi di noi due sarà più felice, chi avrà più soldi - tu, ricco e viziato fin da bambino, o io, povero ebreo disgraziato! Forse un giorno scoprirai che cosa hai perso con me, Ada! Milioni! Avrei potuto darti milioni, se avessi avuto la pazienza di aspettare!».

«Ma sta' zitto, piccolo sporco avventuriero!» gridò Harry. «Non capisci, dunque, quanto è indecoroso parlare di denaro in un simile momento, mescolare i soldi a tutto questo?».

«Ah, come le odio le vostre ipocrisie europee! Quel che lei chiama successo, vittoria, amore, odio, io lo chiamo denaro! È un altro termine per definire le stesse cose! I nostri genitori, i miei e i suoi, si esprimevano così! È il nostro linguaggio! Lo sa perché Ada si è innamorata di lei? Perché la prima volta che, per nostra sfortuna, siamo entrati a casa sua lei, Harry, aveva il colletto e i polsini puliti, mentre io ero imbrattato di sangue e di polvere! Sono stati i soldi a fare la differenza! Non reagirei così se fosse di un'altra famiglia, di un'altra razza... In quel caso mi sarei detto: "Ben, vecchio mio, tu vieni dal fango, e lui, invece, è un principe! Sparisci!". Ma tu non sei un principe! Guardati! Hai il mio stesso naso adunco, gli stessi capelli crespi, e sei anche debole e malaticcio, affamato e miserabile, proprio come me... Affamato d'altro, ma pur sempre affamato, e non sazio e appagato alla stregua degli altri!... Avrei potuto essere al tuo posto, e tu al mio! Ada, perché preferisci lui? Guarda bene! Guardaci meglio! Io e lui, lui e io, siamo della stessa stoffa! Siamo fratelli!».

Harry si nascose il viso fra le mani:

«No, no! Non è vero!».

«To', ammiralo! È il comportamento di un europeo, questo? Non ha il coraggio di fissarmi negli occhi! Ha paura del suo riflesso! Ada, resta con me! Non staremo a discutere di onore oltraggiato, né di tutte le altre sciocchezze dei benpensanti. Lo so che cos'è un desiderio, una passione covata nell'intimo sin dall'infanzia. Meglio per te se, almeno una volta, sei riuscita a placare la tua fame!».

«Ben, io non ti ho mai amato. Sei convinto che ci somigliamo, ma sei tu a vedere la tua immagine ovunque. Non ho bisogno di denaro, Ben, e nemmeno di felicità. Vorrei vivere in modo diverso, capisci? Vorrei conoscere un'esistenza che non sia soltanto lavoro e brama, ma anche quiete, tenerezza, piaceri tranquilli! Tu gridi, maledici, sei pieno di astio e di ferite, fai più male a te stesso che agli altri, povero Ben. Lasciami. Non ti accanire. Oh, Ben, ascoltami!...».

Harry, silenzioso, con le braccia incrociate, si teneva in disparte. Nonostante tutto, quei due parlavano la stessa lingua. Ada si era seduta accanto a Ben e gli aveva messo il braccio intorno al collo troppo lungo ed esile. Harry non sentiva quel che stava bisbigliando all'orecchio del marito. Le loro guance si sfioravano, i capelli erano mischiati. A disagio, Harry si toccò il viso. Sapeva di rassomigliare a Ben, eppure (ed era questa la sua disgrazia) la somiglianza riguardava soltanto alcuni tratti, mentre per altri aspetti era diverso tanto dal cugino quanto dalla stessa Laurence. Nessuno, però, gli avrebbe creduto! Mai! Avrebbe rimbalzato in eterno dall'uno all'altra, sempre rifiutato da entrambi, e sempre pagando per le colpe commesse da Ben. Ma la sua amarezza, la sua cupa rassegnazione avrebbero potuto essere quelle di Ben! Gli sembrava di avere un corpo estraneo attaccato al suo e che per riuscire a sbarazzarsene avrebbe dovuto lacerare la propria carne. Gridò angosciato:

«La supplico, lo lasci! Venga, Ada!».

La giovane si mosse. Ben le afferrò bruscamente le spalle. Harry temette che stesse per picchiarla e fece un balzo in avanti, ma Ben si era limitato a prendere il viso di Ada fra le mani e a guardarla come si contempla un morto prima di chiudere il coperchio della bara. Poi la respinse, attraversò di corsa la camera e scomparve.

XXV

Due anni dopo, una mattina di maggio, i fratelli Isac e Salomon Sinner, padroni della banca, aspettavano il nipote Harry. Si alzavano tardi, facevano il bagno o la doccia, strofinando con la pomice i loro vecchi corpi malandati; affidavano la cura delle unghie a estetiste diplomate, belle ragazze che i due non potevano più accarezzare e alle quali si limitavano a lanciare occhiate da lontano, con un piacere venato di irritazione e di rimpianto, quasi ammirassero dei fiori dietro una vetrina. Si vestivano minuziosamente, con infinita attenzione, e infine avvolgevano le loro secche carcasse in vestaglie che, per la ricchezza dei colori e la perfezione del taglio, erano il frutto supremo di due arti sartoriali congiunte: quella dell'Oriente e quella di Londra. Era sempre stato questo l'obiettivo più o meno consapevole delle loro ambizioni: incarnare una sottile combinazione di correttezza e sfarzo. A modi impeccabili univano un fondo di eccentricità, simile al persistente profumo di certi legni esotici. Si somigliavano tra loro in maniera singolare: avevano settantasei anni, erano magri e leggeri, con i capelli bianchi e riccioluti, occhiaie scure e un colorito che dall'olivastro aveva virato verso il giallo.

Avevano lavorato molto: erano nati quando il padre, il vecchio e famoso Sinner, idolo e modello degli ebrei ucraini, non aveva ancora edificato il suo formidabile patrimonio. Erano i figli maggiori, quelli da avviare in giovane età alla dura fatica - i fratelli minori troveranno più indulgenza, ma i primogeniti vengono al mondo prima che l'eccesso di sicurezza e di lusso corrompa e rammolisca i costumi. Sono i delfini, destinati a conoscere solo i doveri del loro ruolo, e non i diritti. Isac e Salomon avevano lasciato la Russia con un magro gruzzolo, perché i soldi guadagnati dal genitore erano sempre in pericolo, sempre rimessi in gioco, investiti e reinvestiti con incredibile fortuna, ma anche con grande rischio. Avevano iniziato da zero, quasi come il padre, sapendo di non dover contare su nessuno in caso di scacco. Certo, potevano tornare in Ucraina, dove avrebbero avuto vitto e alloggio assicurati, ma nessuna reale partecipazione negli affari di famiglia: il vecchio Sinner sfidava la morte.

In Europa, comunque, erano riusciti a fare fortuna: avevano fondato una piccola banca, che all'inizio era soltanto una costola delle lontane e colossali imprese paterne, ma che a poco a poco era diventata... Ah, potevano ben dirsi orgogliosi! A suo tempo erano venuti persino dei re a mendicare un prestito. La banca era cresciuta e aveva prosperato grazie ai pazienti sforzi dei due fratelli. Ora viveva di vita propria, come un organismo umano. Isac e Salomon erano invecchiati; la loro presenza quotidiana, da due a quattro ore, nell'immenso ufficio presidenziale, rivestiva per l'andamento degli affari lo stesso significato, lo stesso valore del grande ritratto a figura intera del

padre, l'antenato, che stava appeso al muro. Ciononostante, tra i collaboratori più stretti, erano riveriti. Allo stesso modo, due venerande bottiglie, coperte di polvere e di ragnatele, ispirano ancora rispetto, e bisogna stapparle, togliere la cera dei sigilli, versare il vino nei bicchieri e portarlo alle labbra per scoprire infine che il tempo, dopo averlo a lungo migliorato, ha avuto ragione di lui, facendogli perdere tutto l'aroma e trasformandolo in roba da buttare.

Se ne rendevano conto? Harry era l'unico a chiederselo spesso. In quella sala da pranzo, dove entrava sempre con un certo disagio, quasi penetrasse in una necropoli, in quell'enorme stanza dalle pareti talmente cariche di quadri preziosi da lasciare appena intravedere, qua e là, il sontuoso color vermiglio delle pareti, Harry li trovava seduti l'uno di fronte all'altro, con le dita scure strette, in un gesto identico, intorno alle loro tazze di caffè turco - che si ostinavano a bere nonostante l'età, le palpitazioni, l'insonnia -, avvolti in vestaglie intessute d'oro e di scarlatto, come due antichi idoli barbari. Si rendevano conto, insomma, che non avevano più alcun potere reale? Che si erano volontariamente reclusi in un loro universo al quale avevano accesso soltanto adulatori e valletti? Che avevano perduto a poco a poco il contatto con l'esterno? Che vivevano come se il mondo e i suoi problemi fossero fermi a prima del 1914? Continuavano a scambiare il loro torpore per saggezza, la loro stanchezza per prudenza, la loro mancanza di immaginazione per esperienza? Perché Harry era fermamente convinto che mancassero di immaginazione. Forse, avendoli conosciuti da bambino, non aveva mai notato sotto il loro contegno impassibile quel fuoco che divorava, in misura più o meno grave, l'animo di tutti i Sinner... L'incomprensione fra due generazioni raggiungeva in questo caso il massimo grado: per Harry, i suoi zii non avevano più nulla di umano; per i due vecchi, Harry era l'erede, l'erede alla maniera orientale, capace di tutto - così pensavano loro - pur di spodestarli. Il nipote fingeva distacco, indifferenza? Era per ingannarli meglio. Ostentava una specie di beffarda avversione per gli affari? Tentava soltanto di tenerli buoni. Ma loro erano ancora abbastanza in gamba per mantenere il potere ben saldo in mano. Che aspettasse pure! Che pazientasse! Anche loro avevano aspettato a lungo la scomparsa del padre. Avevano aspettato tanto che alla fine, quando si erano ritrovati padroni assoluti del patrimonio di famiglia, avevano ormai cinquantadue anni. Con ogni probabilità era questo che non avevano mai perdonato a Harry: l'aver ereditato da bambino la sua parte di beni del nonno. Per fortuna, essendo loro i tutori, si erano ripresi tutto. In seguito, finito il periodo di tutela, sarebbe stato da pazzi negare a due vecchi famosi il diritto di mantenere il controllo su quel denaro che facevano fruttare con tanta abilità! Del resto, c'era la banca. E la banca sarebbe andata a Harry. Nel frattempo, loro si circondavano di un fitto mistero. Conservavano gelosamente una rete di spie, di uomini di fiducia, tutta una cricca che aveva la funzione di tenere Harry lontano dalla gestione degli affari. Due antichi idoli dipinti, forse, ma nessuno poteva toccarli senza essere tacciato di follia sacrilega: quelle vecchie mani erano al contempo fragili e minacciose. Persino la loro debolezza era pericolosa. Come contrapporsi a quei vegliardi secchi e leggeri che, avvolti nelle loro sfolgoranti vestaglie, sembravano due farfalle morte?

Harry non li detestava affatto, ma loro erano convinti del contrario. Li trovava bizzarri, irritanti e patetici insieme. Gli zii gli tesero con lo stesso gesto tentennante la

punta delle dita; Isac gli fece segno di sedersi; Salomon indicò al maggiordomo una piega della tenda da cui filtrava un raggio di sole. Una volta accostati i lembi, la stanza fu invasa da un riflesso purpureo, morbido e raffinato come quello del vino o delle rose. Senza alcun rumore apparve un valletto con un vassoio di frutta che i suoi padroni consumavano a colazione per depurare il sangue dalle scorie dell'età; Isac si lasciò imboccare con serenità olimpica dal domestico, che gli porgeva, servendosi di lunghe pinze antiche, chicchi d'uva dorati e freschi - allo stesso modo in cui certi uccelli di lusso accettano di ricevere il cibo nel becco. Salomon era rimasto più arzillo e manifestava ancora un po' di vitalità con moti di nervosismo e diffidenza; seguiva con gli occhi i movimenti del domestico e, inarcando appena le sopracciglia, gli fece notare che su un paio di acini c'erano delle macchioline rossicce. Allontanò il piatto, che fu subito portato via e sostituito da un altro, di porcellana color verde acido, colmo di magnifiche fragole. Tutti i pezzi del servizio erano rari e preziosi.

«Poveri vecchi uccelli» pensò Harry.

Rifiutò la frutta e il caffè. Ma aspettava con rassegnazione che gli zii terminassero di fare colazione - sapeva, infatti, di non avere alcuna possibilità di essere ascoltato se prima i due vecchi non avessero soddisfatto i loro capricciosi appetiti. Ora Salomon stava mangiando con lentezza le fragole cosparse di zucchero. Si distingueva dal fratello per la forma del naso: il suo era molto sottile, con il profilo spezzato in due punti e l'estremità affilata che arrivava quasi a toccare le labbra; quello di Isac, invece, era grosso e pendeva come un frutto esotico. Tutti e due avevano occhi grandi e penetranti, simili a quelli dei giovani raffigurati nelle miniature persiane. Sembravano cogliere la fretta del nipote, benché Harry, consigliato dall'esperienza, si sforzasse di dissimularla. I due si compiacevano di prolungare la lenta cerimonia del pasto. Infine Salomon si asciugò le dita nel tovagliolo di batista verde e Isac fece segno di portare le lettere che i segretari avevano aperto e smistato per loro, disponendole in pila, come toast, su un vassoio d'oro.

Era l'ultimo rituale. Con il tagliacarte in mano all'altezza del sopracciglio, Isac lanciava un'occhiata ai fogli già letti, da cui era stato estratto tutto ciò che era importante, vitale, e li lasciava ricadere con un sospiro d'indifferenza. Salomon scorreva i giornali del mattino.

Nella sala da pranzo chiusa, immersa nella penombra rossastra e impregnata dell'odore dei frutti e del vago profumo di spezie e di zenzero che pareva aleggiare intorno ai suoi zii, Harry doveva difendersi da una singolare forma di torpore. Gli era capitato altre volte. La presenza dei due vegliardi agiva come un narcotico; i loro movimenti rallentati, le loro parole misurate provocavano una specie di incantesimo. «Siamo molto vecchi, molto saggi» sembravano dire. «Credi forse di poterci insegnare qualcosa? Abbiamo visto l'inizio di tutto, e ne vedremo la fine».

Harry cominciò a parlare in modo più concitato e nervoso di quanto avrebbe voluto:

«Signor zio (d'istinto si rivolgeva sempre a Salomon, che aveva mantenuto qualche tratto umano), signor zio, è vero che abbiamo aggiunto altri due Paesi alla lista dei governi ai quali in questi ultimi anni avete autorizzato fidi?».

Nessuno dei due vecchi rispose. Salomon piegò con lentezza infinita «Le Figaro», riponendolo sul piatto vuoto. Un'ape, entrata chissà come nella stanza chiusa con

tanta cura, ronzava inebriata dal profumo delle fragole. Isac cercò di cacciarla agitando nervoso il tagliacarte che aveva in mano.

«Sono i fiori sul terrazzo ad attirarle. Non ci crederai, ma ieri nella mia camera ho sentito distintamente il sibilo di una zanzara vicino al letto... Ai primi di maggio! A Parigi!».

Salomon si girò verso il nipote.

«Perché non provi tu, che sei un agile giovanotto, a mandarla via?» disse nel tono canzonatorio e insieme malinconico con cui si rivolgeva sempre al nipote, quasi che, a ogni parola, pensasse: «Secondo lei, caro bellimbusto, ormai siamo buoni solo a essere gettati nel fuoco, vero?... Prepari pure il rogo, attizzi le fiamme, ma poi non si stupisca se resistiamo!».

«Lasciatela stare, non vi farà niente» replicò seccamente Harry. «Non mi avete ancora risposto» aggiunse dopo un istante di silenzio.

«Che cosa dicevi, figliolo? Scusa, non ho sentito bene».

Harry si alzò e prese a camminare nella stanza, seguito dallo sguardo sospettoso degli zii.

«Sono preoccupato per la banca» spiegò. «Negli ultimi tempi l'attività è diventata frenetica. Persino i profitti mi sembrano sconcertanti, fuori da ogni proporzione umana».

«Da quando in qua la gioventù si lamenta che un'antica ditta - di cui è destinata a essere l'erede - si adatta ai tempi moderni, andando a cercare le ricchezze lì dove si trovano?».

«Mi è capitata sotto agli occhi la lista degli Stati ai quali, in una forma o nell'altra, abbiamo offerto il nostro aiuto: è impressionante. Contiene gran parte dei Paesi europei e orientali, soprattutto orientali - ed è questo che mi preoccupa».

«L'hai confrontata con la lista degli utili che ne traiamo?» chiese con calma Isac. «Abbiamo assorbito alcuni organismi molto importanti. I governi sostenuti da noi ci hanno ceduto in cambio solide e ragguardevoli fortune... Lasciaci fare, Harry. Sinora non hai avuto di che lagnarti del modo in cui abbiamo condotto gli affari».

«Non mi sto lagnando di voi; ma da un paio d'anni avete riposto tutta la vostra fiducia in un piccolo avventuriero, saltato fuori non si sa da dove... E tutte queste aperture di credito all'estero, tutti questi complicati intrallazzi non sono nel nostro spirito...».

«Ma di che stai parlando?» chiese Salomon. «Lo spirito di famiglia che invochi non avrebbe potuto trovare rappresentante migliore di tuo cugino, e - permettimi di dirtelo, Harry - se tuo nonno tornasse sulla terra, si riconoscerebbe in lui, non in te».

«Finora, però, non abbiamo avuto bisogno di nessuno per vivere e prosperare».

«No, e comunque le strategie e l'attività dell'azienda sono cambiate molto meno di quanto tu creda, Harry. Non eri neanche nato, e noi prestavamo già capitali ai re».

«Ma non così, non così» fece Harry, scuotendo la testa con impazienza. «Non mi prendete per un bambino. So quel che dico. Da due anni a questa parte siamo contemporaneamente dappertutto, nei giacimenti d'oro e nelle miniere di ferro, nell'artiglieria pesante e in quella leggera... Un po' come i sensali della città bassa, che compravano e vendevano senza far differenza l'uva passa di Smirne e la seta del

Turkestan. E poi, un giorno, tutta questa insensata impalcatura graverà per intero su di me, solo sulle mie spalle!».

«Spalle piuttosto esili, in verità» disse Isac. «Ma noi speriamo di vivere ancora qualche altro anno e di andarcene soltanto quando l'erede della nostra attività si sarà mostrato all'altezza di succederci».

«Mi chiedo» pensò Harry «se, in cuor loro, ridono delle frasi ampollose che pronunciano, o se invece le buttano lì con disprezzo - come non ci si dà la pena di scegliere un fiore raro per un bambino e gli si mette fra le mani il più comune, il primo che capita -, oppure se sono sinceri. In ogni caso è vero che bisognerebbe passare sui loro vecchi corpi per arrivare al nucleo della banca e salvarli dalla rovina, salvando così anche me. Certo, mio cugino Ben non si tirerebbe indietro davanti a questi rimedi estremi, mentre con ogni probabilità io sono troppo perbene per ricorrervi».

«La famiglia Delarcher è molto interessata ai fatti nostri, a quanto vedo» sottolineò Salomon. «Tuo suocero mi ha parlato più o meno negli stessi termini che hai usato tu oggi».

«E voi che cosa gli avete risposto?».

Salomon sorrise - sulle sue labbra il sorriso appariva e spariva come una lieve increspatura sull'acqua scura di uno stagno.

«A che pro rispondere?».

Harry non aveva alcuna difficoltà a immaginare lo zio di fronte al vecchio Delarcher: gli sembrava di vedere quel suo furtivo sorriso e il gesto con cui si metteva la mano a schermo davanti agli occhi, come per ripararli da una luce troppo intensa.

«Quest'aria di mistero che si respira intorno a voi due» mormorò «è all'origine di molti odi».

Lo zio si raddrizzò, con un'espressione di orgoglio e di ironia che per qualche istante conferì ai suoi tratti un'illusoria giovinezza.

«Credi di spaventarmi? Povero ragazzo! Ho forse conosciuto qualcosa di diverso dall'odio, finora? È un elemento di fondo della mia vita. Il pesce non può certo aver paura dell'acqua!».

«Sono più che mai convinto» disse a un tratto Harry «che oggi state rivivendo, per interposta persona, le vostre emozioni più belle...».

Ma i due vecchi non risposero: non gradivano sentirsi scoperti.

Il sole si era nascosto; la stanza lussuosa e soffocante divenne buia; persino il riverbero argentato della caffettiera si spense. A un segno di Salomon, il domestico entrò per aiutare il vecchio ad alzarsi. Le vestaglie cangianti scomparvero una dopo l'altra, e Harry rimase solo.

XXVI

«È meglio che ci separiamo» disse Laurence.

La discussione si era protratta, dietro a una porta chiusa, per tutta la lunga domenica primaverile: la più triste delle discussioni coniugali, senza grida, senza lacrime e senza alcuna speranza di comprendersi l'un l'altro. I domestici, all'erta, udivano soltanto un mormorio e, a tratti, la voce dimessa e tremante di Laurence che ripeteva:

«Non è possibile. È meglio che ci separiamo».

L'avevano deciso di comune accordo parecchi mesi prima, quando Laurence aveva saputo dalle sorelle maggiori - donne capaci di fiutare a distanza un intrigo, come un cane da caccia le pernici - che Harry era l'amante di «quella ragazza». Ma allora lei aveva singhiozzato, subissando il marito di rimproveri; lui si era difeso e aveva rievocato i vecchi screzi; alla fine era stato uno di quei litigi da cui si dice che «ci si riprende», come da una malattia grave, ma non mortale. E, in effetti, l'indomani avevano fatto una pace zoppicante. Ma così come il malato, pur credendosi guarito, conserva nell'organismo germi di morte, fra i due sposi era rimasta una forma di diffidenza, di imbarazzo, che a poco a poco avvelenava ogni minuto passato insieme.

Il giorno precedente Laurence aveva chiesto al marito se era disposto a seguirla in una crociera alla quale era stata invitata. Lui aveva risposto di no.

Dopo le prime scenate a proposito di Ada, non avevano più parlato di lei, e Harry capiva adesso che la moglie non aveva perso la speranza di una rottura fra lui e la giovane pittrice.

Non immaginava con quanta forza Laurence era capace di sperare! Non come Ada, che tempesta di pugni una porta sprangata, ma alla maniera delle sue antenate di provincia, che rammendavano con pazienza un merletto, senza mai scoraggiarsi, anche se agli occhi degli altri quel merletto era ormai irrecuperabile. Sapevano che a forza di laboriosità e di lunghe notti insonni tutto si aggiusta, si ripulisce, torna come nuovo, ma occorrono tempo e fatica. Laurence pensava che la relazione del marito fosse destinata a rompersi o a stabilizzarsi nell'indifferenza, ma la verità era che - come diceva a se stessa con amarezza - Ada aveva preso il suo posto. Non temeva tanto l'amante di Harry, quanto l'amica. Quando Harry rincasava, non aveva l'aria di un uomo sfinito dalla passione che ritrova la dolcezza, la banalità della vita coniugale (questo gliel'avrebbe perdonato: non aveva forse visto sua madre accogliere così il marito?), pareva invece che avesse lasciato un porto sicuro per avventurarsi nel mare tempestoso. Era questo che Laurence non riusciva a comprendere. Non si era forse ingegnata, dopo quella prima, quell'unica scenata, a non alzare più la voce, a non lamentarsi di essere trascurata, a non cercare rassicurazioni, promesse? Eppure Harry,

quando era al suo fianco, sembrava sempre temere chissà quale colpo, quale ferita. Si trasformava persino in viso: subito dopo essere stato con Ada aveva un colorito più chiaro, più pallido, ma bastava che trascorresse qualche istante a casa per riprendere la solita espressione cupa e stanca.

L'unica salvezza per Laurence sarebbe stata quella di credere nella propria vittoria, ma era impossibile.

Un episodio verificatosi poche ore prima, e che non aveva nulla a che fare con la relazione di Harry, aveva bruscamente messo fine al lungo, paziente e vano lavoro di Laurence: ogni primo giovedì del mese il bambino veniva condotto dalla nonna, la vecchia signora Sinner, e ci restava fino alla domenica. A volte Laurence, che aveva uno spiccato senso del dovere, andava a prendere il figlio di persona. Quel pomeriggio aveva trovato l'anziana donna disperata: il piccolo era caduto, sbucciandosi un ginocchio, e l'istitutrice svizzera si era ostinata a pulire i graffi con della semplice acqua fresca, rifiutando con un sorrisino di scherno tutti i disinfettanti, le polveri e le pomate che la nonna sconvolta le offriva. Il bambino aveva finito per spaventarsi anche lui ed era stato colto da una specie di crisi di nervi.

Laurence disse alla svizzera:

«Gli lavi la faccia e le mani, lo riporti a casa e stasera lo lasci senza dessert, così imparerà a piangere per un nonnulla».

Quando il bambino se ne fu andato, le due donne rimasero sole, squadrandosi in silenzio.

«Le sarei grata, signora,» disse infine Laurence con freddezza «se non incoraggiasse la tendenza di mio figlio a sentirsi più infelice del necessario. È fin troppo sensibile».

«È una cattiva madre» pensava la vecchia, tremando di collera e puntando su Laurence uno sguardo tagliente come una lama. «Maledetta creatura! Ah, se potessi toglierti il mio caro nipotino e non rivederti mai più!».

A voce alta, con quell'accento mellifluo che mandava Laurence su tutte le furie, disse:

«Non è un po' troppo piccolo per essere trattato con tanta severità?».

«Non credo» replicò Laurence in tono secco.

«Harry, alla sua età...».

«Lei lo ha allevato secondo le usanze del suo Paese e della sua razza, ma...».

Il lungo viso incipriato, troppo bianco, dagli occhi neri, si contrasse per il furore.

«È stato allevato per la felicità! E non l'ha trovata!».

«Sì, ma io» disse Laurence con lentezza «voglio allevare mio figlio per la fermezza, il sacrificio, la padronanza del corpo e della mente, capisce?».

«Certo,» pensava la vecchia «è facile parlare così, progettare quest'avvenire per i propri eredi, quando si sa che niente e nessuno li toccherà. Ma io... Intanto ho dovuto proteggere il mio bambino. E, del resto, prima di me, migliaia di donne del mio sangue hanno dovuto innanzitutto salvaguardare i figli dai maltrattamenti e dalla fame, dall'odio ingiusto, dalle epidemie, dalla povertà... Ne restiamo segnate, impaurite per sempre. Ma come potrebbe capirmi questa straniera, questa discendente di una razza fortunata?».

Laurence si sentiva invasa da una strana debolezza. In seguito non sarebbe mai riuscita a spiegarsi perché aveva rivelato a quella donna, che detestava con tutto il cuore, ciò che fino a quel momento non aveva confidato nemmeno alla propria madre.

«Signora, non so se quanto sto per dirle le procurerà un dolore o, al contrario, una gioia, visto che non le sono mai piaciuta: ho intenzione di lasciare Harry».

La vecchia Sinner ebbe un moto di sorpresa, ma così palesemente ostentato, così teatrale e falso, che Laurence chiese impallidendo:

«La notizia non la stupisce? Lo sapeva già? Da suo figlio?».

Questa volta la reazione della suocera fu sincera:

«No, no, glielo giuro! Che Dio mi fulmini all'istante! Che non riveda mai più Harry, se mento...».

«Ma ne era a conoscenza, vero?».

«Sì» mormorò la vecchia. Poi, in tono ancora più basso, aggiunse: «È mio figlio, capisce?... Come potrebbe nascondermi qualcosa? Il suo viso parla, anche se lui non vuole».

«Allora sa che lui... che quella donna...».

«Sì, lo so...».

«Sarà felice di vederlo con lei, con una dei vostri!» esclamò Laurence.

«Felice? Io?».

Era senz'altro sincera: fremeva di rabbia.

«Una ragazza della città bassa! È quanto di peggio poteva accadere! È proprio ciò che ho temuto per tutta la vita! A nulla sono valsi i miei sforzi per salvarlo da questa miseria, da questa disgrazia, da questa maledizione!... Ora è ripiombato tra loro...».

«Loro, chi?».

«Quella gente... quegli avventurieri. Portano male - glielo dico io -, ma è impossibile liberarsene. Ci trascinano con sé».

Laurence ripensava a queste parole mentre discuteva con Harry. Dopo la visita alla suocera, aveva capito con chiarezza che era inutile difendersi: se a spingere Harry verso quella ragazza non era la passione, né la famiglia, allora doveva essere un oscuro richiamo del sangue, contro il quale lei era impotente. Si sarebbe sfinita invano nel tentativo di riconquistare il marito. In realtà, nonostante tutte le consacrazioni civili e religiose, Harry non era il suo sposo, ma quello di un'altra, e a quest'altra era destinato per l'eternità.

«Non posso farci niente» pensò.

E fu allora che disse:

«È meglio che ci separiamo».

Da dietro le due porte imbottite i domestici non sentivano niente; ma dalla particolare qualità del silenzio piombato d'un tratto, opaco e luttuoso, capirono che la separazione si era consumata e, senza una parola, si ritirarono.

XXVII

La partenza di Ben non aveva prodotto cambiamenti visibili nella vita di Ada: si era rifiutata, infatti, di lasciare l'appartamento che a Harry sembrava una topaia e non volle accettare soldi dall'amante.

Aveva venduto qualche quadro e disegnava caricature per alcuni giornali illustrati. Intorno al suo nome si era destata una certa curiosità, ma lei scoraggiava gli snob, i pettegoli, gli entusiasti di professione e quelli che speculavano sui nuovi talenti. Avrebbe trovato ignobile approfittare del suo legame con Harry per farsi strada, per allacciare rapporti o guadagnare denaro. In realtà era ancora - e sempre lo sarebbe rimasta - una bambina timida, a proprio agio soltanto in una solitudine selvaggia. Laurence aveva ragione: Ada non era una donna, non aveva nessuno dei difetti femminili, ma neanche le virtù: non sapeva trasformare la sua povera camera in un ambiente accogliente, né creare intorno a sé un'atmosfera amabile e serena, anzi, al contrario, l'aria che respirava sembrava carica di inquietudine febbrile, e - per quanto strano potesse apparire - era proprio questo a spingere Harry verso di lei. Ada gli procurava un alimento che fino allora nella sua vita era mancato, ma che gli era necessario, sia pure a sua insaputa: un ardore profondo, una passione interiore che rendeva preziose le minime gioie e riusciva a cavare dalle delusioni e dai dispiaceri una sorta di gaiezza amara e primitiva.

Harry ammirava la rigorosa frugalità di Ada, il suo disdegno del mondo esteriore, così poco simili a tutto ciò che aveva sempre visto intorno a sé, nella propria famiglia; stentava a riconoscere in lei il sangue denso e ricco che scorreva nelle vene dei suoi. Eppure il sangue era lo stesso. Solo che in lei si era mantenuto - pensava Harry sorridendo - rapido e fluido come quello di un animale selvatico, non ancora addomesticato.

Al pari di Ben, Ada poteva fare a meno di mangiare e dormire. Non aveva bisogno di relazioni, di bei vestiti, né dell'arredamento impeccabile che piaceva tanto a Laurence.

«Vivi come su un'isola deserta» le diceva Harry.

«Ho sempre vissuto così. Perché attaccarsi a ciò che si deve perdere?».

«Ma perché lo si deve perdere, Ada?».

«Non lo so. È il nostro destino. Mi è sempre stato strappato tutto».

«E io, allora? E io? Mi ami, non è vero? Tieni a me?».

«Tu sei un'altra cosa. Sono andata avanti per anni senza vederti, quasi senza conoscerti, e tu eri mio esattamente come adesso. Io, che sono abituata ad aspettarmi il peggio, non ho paura di perderti. Puoi dimenticarmi, abbandonarmi, lasciarmi, sarai

sempre mio e solo mio. Ti ho inventato io, amore mio. Sei molto più che il mio amante. Sei una mia creatura. È per questo che mi appartieni, quasi tuo malgrado».

Erano distesi sul piccolo divano di tela grigia, nella camera di Ada. Sul tavolo, in una ciotola di ceramica grezza, c'erano alcuni frutti che Ada aveva appena finito di dipingere. Nella stanza pressoché spoglia, austera come una cella, i pochi oggetti appartenenti a Harry sembravano piovuti da un altro mondo: un paio di libri dalla rilegatura preziosa, una coperta da viaggio inglese, marrone con striature color grigio argenteo, una radio americana delle dimensioni di un portasigarette, e gli splendidi fiori che Harry mandava ogni giorno e che dovevano accontentarsi di schiudersi in vasi di vetro comune. Tutto il resto era rimasto uguale: il tavolo di abete, una sedia zoppa e il vecchio baule di Ben, che un tempo aveva compiuto il tragitto dalla Russia all'Europa - il coperchio era bombato, con guarnizioni di ferro, e Ada e Ben, da bambini, vi avevano incollato all'interno immagini di fiori, farfalle e uccelli.

Ada si era avvolta nella coperta e riposava, con la guancia sul braccio nudo. Chiacchieravano sottovoce: la camera era fredda, ma la coltre spessa e il calore dei loro corpi attaccati l'uno all'altro creavano un tepore dolce e quasi animalesco, che - pensava Harry - dava una serenità senza pari. Rievocavano le passeggiate in slitta, nell'aria gelida, ma al riparo delle pellicce, sotto le quali ci si sente assicurati, illanguiditi, scaldati fino al cuore.

«Quando viaggeremo insieme...» cominciò Harry.

«Insieme?...» lo interruppe Ada. «Ma... potremo farlo?».

«Ti piacerebbe?».

Gli occhi neri di Ada scintillarono, le guance le si infiammarono.

«No, no, è impossibile!... Ah, perché non sono venuta da te, come avevo tanto sognato, nella tua ricca casa, prima che ti sposassi? Ti sarei piaciuta... Mi avresti seguito... Ma no, no, sarebbe stato lo stesso troppo tardi!... Perché non sei rimasto come Ben, come noi? Perché sei nato ricco? Perché sei trattenuto da mobili, quadri, libri, conti in banca, da mille catene? Ma anch'io, ormai,» riprese dopo un istante di silenzio «sono viziata, sono corrotta dall'aria di benessere che si respira in questo Paese. Ancora qualche anno e comincerò a desiderare, come la più grande felicità di questo mondo, una batteria da cucina o un armadio guardaroba!... E già adesso desidero...».

«Che cosa?».

Ada sorrise senza rispondere e gli passò il braccio intorno al collo.

«Come sei pudica, Ada! Pudica e selvatica, nel corpo e nell'anima...».

«Sai, ora che è venuta la primavera, è meno brutto» disse lei con timidezza. «Ma l'inverno scorso... È una stagione in cui fa buio così presto... Qualche volta, alle quattro, avendo cominciato a lavorare di mattina presto e dovendoti vedere di lì a poco, mi stendevo un po' qui, affinché non mi trovassi troppo sconvolta e sfinita... Ma quella è l'ora in cui i bambini escono da scuola, e io pensavo, non potevo impedirmi di pensare, a tutte le donne che si affrettavano sotto la pioggia, nel crepuscolo, per andare a prendere i figlioletti. Non sai che cosa avrei dato per essere al loro posto... Non lo sai» ripeté angosciata. «E come, da bambina, immaginavo il mio amore per te, la mia vita con te, così, adesso, il pomeriggio alle quattro immagino di dovermi sbrigare, mi dico che non bisogna dimenticare la merenda o,

nei giorni di pioggia, il cappuccio, e mi vedo tornare a casa tenendo un bambino per mano. Ma credo che sia un sogno irrealizzabile. Dio non mi ha fatto per queste cose. Mi ha fatto per vivere ai margini della vera vita delle donne, per trovare la mia gioia e il mio dolore fuori dal consueto cammino delle altre».

«Ma no! Finora sei stata ad aspettarmi. Adesso, però, io sono venuto da te» mormorò Harry. «E, se vuoi, ricominceremo insieme».

Ada, comprendendo quel che intendeva dire, trasalì:

«Lei sa, vero?».

«Da tempo».

«Oh, Harry!... Ha deciso di lasciarti?».

«Ci stiamo separando senza litigi e senza lacrime».

«E il bambino?».

«Laurence non vuole privarmi di mio figlio. Lo vedrò spesso; starà con me durante le vacanze».

«Divorzierete?».

«Sì, e ti sposerò».

Ada ebbe un moto di paura:

«Mi ci vedi a fare da padrona di casa alle tue cene, a ricevere i tuoi amici, ascoltando le tue zie che mi parlano di pittura? Mi ci vedi a mettermi in testa quei ridicoli cappelli che sembrano piattini ornati di fiori?».

«Continuerai ad andare a capo scoperto, se preferisci» disse lui ridendo. «Non c'è alcun articolo del codice che costringa una donna a portare il cappello».

Ma Ada non rideva; le tremavano le labbra e aveva gli occhi colmi di lacrime.

«Ho paura... ho paura di trascinarti con me...».

«Che cosa vuoi dire?» chiese Harry con dolcezza.

Ada si nascose il viso tra le mani:

«Nei miei sogni entravo a casa tua, tu eri seduto con tua madre e le tue zie, protetto, circondato da loro. Ma io mi avvicinavo da dietro, senza farmi vedere da nessuno, e ti prendevo per i capelli - avevi lunghi boccoli, come una bambina, Harry...».

«Sì, abbi pietà» sorrise lui. «Non ravvivare quel ricordo orrendo...».

«Ti prendevo per i capelli, come Dalila con Sansone, e ti dicevo: “Vieni!”. E tu abbandonavi tutto per seguirmi. Ma dove mi seguivi? Questo non l'ho mai saputo. Mi svegliavo tremante di gioia. Ora lo so! Non mi elevavo verso di te. Ma ti abbassavo, ti facevo scendere di forza sino a me!».

«Ada, io ti appartenevo prima di essere di chiunque altra. Laurence l'ha capito. Mi avrebbe perdonato una relazione con una donna simile a lei, ma non questo, non te. Non è in nostro potere disfare ciò che non abbiamo voluto noi».

XXVIII

Quella sera di fine agosto Ada era sola. Le procedure del divorzio stavano per essere avviate. Le era quasi impossibile credere che la vita sarebbe cambiata tanto, che sarebbe diventata la moglie legittima di Harry... Eppure... Nel corso della sua esistenza non le era forse piombato sempre tutto addosso come un fulmine dal cielo? Tutto, felicità e disgrazie. Ad alcuni, infatti, Dio concede strade sicure e tranquille, altri invece incontrano sul loro cammino un precipizio dietro l'altro - pensava Ada, mentre dal fondo del passato le tornavano alla memoria le parole del padre e il suo tono triste e ironico:

«Ma Dio sa quel che fa, e a questi sventurati accorda un passo agile e leggero che li salva dall'orlo dell'abisso; la tempesta si abbatte su di loro senza travolgerli. Allo stesso modo accorda loro anche grandi colpi di fortuna, inattesi e quasi altrettanto terribili delle sciagure».

Suonarono alla porta. Non poteva essere Harry, perché l'aveva appena lasciata. Ada aprì e vide Ben. Lo stesso Ben - sembrava - che se n'era andato qualche anno prima; il lavoro, la fatica, il tempo non lasciavano segni su di lui; aveva sempre dato l'impressione di essere governato da leggi diverse da quelle dei comuni mortali: se una delusione lo faceva invecchiare, un istante di speranza gli restituiva la giovinezza. Rapido, furtivo, l'andatura elastica, silenzioso come un'ombra, più che entrarvi si insinuò nella stanza. «Certo,» pensò subito Ada «è rimasto lo stesso di un tempo». Era così che tornava una volta dalle sue spedizioni nella città bassa, o da una battuta clandestina di pesca notturna nel fiume.

Come allora, Ada gli fu accanto in un balzo, lo afferrò per il braccio e lo scosse:

«Che cosa ci fai qui?».

«Sono venuto a dirti addio».

«Parti?».

«Sì».

«Questa notte?».

«Sì».

«Che cosa hai fatto?».

Ben aveva attraversato la stanza e si era seduto sul letto.

«C'è una denuncia contro di me» disse, poi appoggiò la testa sul cuscino e chiuse un momento gli occhi.

«Una sola?» chiese lei.

«Hai sempre avuto molto senso dell'umorismo, ragazza mia» commentò Ben sorridendo.

Ada gli prese la mano:

«Parti, allora, va', fila! Che aspetti?».

«Non arrestano nessuno di notte. In ogni caso, prima che mettano in moto tutta la loro pesante macchina poliziesca, amministrativa e giudiziaria, sarò già lontano...».

«Ma che cosa hai fatto?» ripeté lei con un accento di supplica e di paura.

Ben si era alzato e andava da una parte all'altra della camera, aprendo e chiudendo gli armadi.

«Che cosa cerchi? Soldi?».

Lui non rispose.

«Hai fame?» chiese Ada.

«No. Solo sete. Muoio di sete, dammi da bere».

Lei gli servì un bicchiere d'acqua.

«Un goccio di vino, Ada!».

«Mi sembri già ubriaco».

Ben non le prestò ascolto. Aveva finito per trovare un po' di vino bianco, che aggiunse all'acqua. Prese a sorseggiarlo in piedi.

«Dov'è il tuo bagaglio?».

«Non ne ho».

«Come un tempo...» mormorò Ada. «Con tre camicie e un impermeabile, sempre pronto a partire, leggero come il vento, il passaporto in tasca...».

«Perché dovrei essere cambiato?» domandò Ben in tono asciutto. «E tu, l'amante del ricco Sinner, come mai abiti ancora qui?».

Poi, dopo un momento di riflessione, aggiunse:

«Lo sai che non sarò il solo ad andarmene?».

«Che cosa significa?».

«C'è qualcun altro - di certo ancora ignaro -, che per ora dorme in un buon letto francese, e che farebbe bene a imitarmi già domani, stanotte, se non vuole finire nei guai come me».

«Sei pazzo? Hai bevuto?».

«Non sono né pazzo né ubriaco. Ma capirai presto che cosa intendo dire».

«Sei riuscito a immischiare Harry nei tuoi sporchi affari, nei tuoi loschi, maledetti traffici?» esclamò Ada.

«Proprio così».

«Harry? Ma è impossibile! Non c'è niente in comune tra voi due!».

«Non c'è niente in comune tra noi due, ma ci sono parecchie cose - per lui molto sgradevoli e penose - tra me e i suoi zii, tra me e la sua banca».

«Che cosa, insomma, che cosa?».

«Lo leggerai domani sui giornali!».

Ada, con gli occhi scintillanti, gli si slanciò addosso:

«Parla immediatamente! Parla, maledetto!».

«Il crac della banca Sinner, tenuto finora segreto, ma che domani diventerà di dominio pubblico, con tutte le conseguenze del caso: processo, scandalo, indignazione popolare...».

Le sue lunghe mani agili, sempre irrequiete, disegnarono un arabesco in aria, un ghirigoro stravagante e complicato come un merletto, che lui seguì con gli occhi, sorridendo.

«Sai com'è, tutti i giri d'affari molto ampi e molto brillanti si reggono su un'impalcatura leggera, fragile, che può crollare di colpo. E noi abbiamo avuto un periodo nero. Che vuoi farci? Un tempo fallivano solo i privati. Abbiamo stretto

accordi con governi insolventi, che sono entrati in crisi l'uno dopo l'altro; e ogni bancarotta è stata seguita da una rivoluzione, da un cambiamento di regime o da qualche guerra; così ci siamo ritrovati a bocca asciutta, con le nostre miniere inondate, le nostre fabbriche distrutte e le nostre ferrovie nazionalizzate. Che annata! In questi ultimi dodici mesi ho vissuto più che in dodici anni. Ho fatto quel che ho potuto...».

Si fermò, la guardò.

«Sì, hai indovinato. Non mi sono fermato davanti a niente. Volevo prendere tempo. Queste sono partite in cui, tenendo duro il più a lungo possibile, alla fine si riesce a spuntarla. Si scava un buco per colmarne un altro, finché ogni cosa non è minata e pronta a saltare in aria... Oppure salva, grazie a una sola mossa fortunata. Mi accusano di falso».

Alzò le spalle:

«Bisognava resistere davanti agli avversari e davanti ai Sinner. Negli ultimi sei mesi mi è capitato... sì, è vero... di imitare le loro firme. Era indispensabile. Insomma, certi bilanci che figurano in attivo, ho dovuto... aggiustarli un po'... modificare le date per tenere buoni i creditori. Sarebbe bastato ancora qualche mese di discrezione, un po' di audacia, e tutto poteva essere salvato. Le rivoluzioni finiscono. I regimi cambiano. Le risorse naturali su cui contavo sono sempre là. Solo che bisogna avere molti uomini al soldo. E costa caro... sia a me, sia a loro. Uno di questi, un ragazzo che lavorava al mio servizio, si è suicidato. Credi di giocare con i numeri, e quelli ti ubbidiscono, ma poi c'è l'elemento umano, necessariamente imperfetto, da cui non puoi prescindere: le piccole ambizioni delle persone, i loro miserabili amori, le loro paure. Un imbecille ha perso la testa e si è ammazzato, ma prima di morire ha scritto una lettera al procuratore della Repubblica. Ecco come è venuto fuori tutto. Quanto ai Sinner, erano al corrente?» disse con lentezza, questa volta rivolgendosi più a se stesso che a Ada. «Forse no, almeno all'inizio. E poi hanno preferito tacere, perché capivano che potevano guadagnarci. Erano esaltati. Si sono slanciati in avanti, senza vedere niente, dimenticando gli ostacoli, come vecchi cavalli» continuò Ben con un sorriso duro «rimasti a lungo chiusi nelle scuderie, che sentono di nuovo le incitazioni e lo schiocco dei frustini, e corrono, corrono, finché poi non schiattano. Ma, almeno, li ho fatti correre bene. Li ho fatti divertire. Non puoi neanche immaginare quel che hanno ottenuto grazie a me, e soprattutto quel che avrebbero potuto ancora ottenere! La loro banca era grande, famosa, antica, ma senza forze, lenta, rigida, anchilosata, moribonda, un cadavere! Sono io che le ho ridato vita, stanne certa!».

«E gli zii di Harry, vecchi come sono, ti hanno prestato ascolto?».

«Vedi, ho risvegliato impulsi atavici, più antichi di loro stessi!» disse Ben sottovoce.

«E Harry?».

«Ci siamo arrangiati in modo che non ne sapesse niente».

«Ma, allora, lui non è responsabile!» esclamò Ada. «Non può rispondere di quel che avete fatto voi!».

«Questo verrà stabilito in dibattimento, mia cara» disse Ben in tono ironico.

«Quale dibattimento?».

«Be'... Ci sarà un'istruttoria, un processo, un'inchiesta, che ne so?».

«Insomma, uno scandalo! È questo che volevi? Uno scandalo?».

Lui non rispose.

«Sei ignobile, Ben. Sei l'essere che disprezzo e detesto di più al mondo, il peggiore dei malvagi! Nessuna punizione sarà mai abbastanza severa. Per colpa tua verranno perseguitate persone innocenti, moriranno dei disgraziati. Per colpa tua un uomo onesto sarà rovinato, disonorato! Mentre tu sparisce, te ne vai tranquillamente, con le mani in tasca, una tasca ben rifornita...».

«Ti sbagli! Non ho un soldo».

«Raccontalo a qualcun altro» disse Ada con durezza.

«Te lo giuro. Perché dovrei mentirti? Non ho niente. Ti pare che mi sarei preoccupato di mettere quattrini da parte, come una vecchia contadina alverniate o fiamminga, mentre mi scorrevano intorno fiumi di milioni, realizzati da me, per sola virtù della mia intelligenza, del mio genio? Non ridere, Ada. Anche se sono uscito sconfitto, non puoi negare la mia intelligenza - un dono non meno brillante del tuo, e dello stesso genere. In fondo, che cos'è per te la pittura? Vuoi costringere la gente a guardare attraverso i tuoi occhi; allo stesso modo io ho cercato di piegare il mondo alla mia immaginazione, ai miei desideri. Era questo che mi divertiva, questo! Non certo cacciarmi i soldi in tasca, o portare al trionfo la banca dei Sinner».

Pronunciò quel nome con un tale odio che Ada esclamò con forza:

«La verità è che intendevi rovinare Harry! Fargliela pagare perché ti ho lasciato per lui. Puoi essere fiero di te. Sei solo un povero ragazzino geloso! E, come il più borghese dei mariti, come un qualunque bottegaio tradito, hai voluto vendicarti!».

Ben scosse la testa.

«No, no,» disse con dolcezza «il gioco era così eccitante, così inebriante, che avevo persino dimenticato Harry... Ma ammetto che vederlo coinvolto in questa faccenda mi consola. Da quarantotto ore, da quando so che lo scandalo sta per scoppiare, da quando ho preso a tremare (perché sto facendo lo spavaldo con te, Ada, e tu, che mi conosci tanto bene, non te ne accorgi o non vuoi accorgertene per mantenere intatto il tuo rancore, per non avere pietà di me), be', da quel momento l'unico pensiero che mi rincuora è questo: il destino di Harry, alla fine, sarà simile al mio. Perché no? Siamo cugini, abbiamo lo stesso sangue, gli stessi lineamenti. Ah, quanto mi rallegra immaginare le nostre foto l'una accanto all'altra! Harry Sinner. Ben Sinner. Domani, scorgendole sui giornali del mattino, i lettori non si lasceranno trarre in inganno. Diranno: "Due sporchi stranieri, due sporchi meteci. Fratelli, probabilmente... Guardateli, hanno la stessa espressione falsa, la stessa bocca avida! Come sono brutti! Due veri e propri ceffi da galera!"».

Vedendola impallidire, si chinò verso di lei.

«Ma non mi interessa più di tanto che finisca in prigione, sai? Avvertilo pure, e che faccia come me! Che parta! Che sparisca! Non avrà più un soldo, te lo dico io... La banca Sinner è al fallimento. Harry potrà andare di paese in paese, vendere e comprare paccottiglia, trafficare in valute, fare il commesso viaggiatore, il piazzista di merletti dozzinali o il contrabbandiere di armi, a seconda dei casi o delle richieste della clientela, e sono sicuro che, nel giro di dieci anni, nessuno, neanche una donna innamorata - neanche tu, Ada -, sarà in grado di cogliere la differenza tra lui e me».

«Mai! È impossibile! Harry non ti somiglierà mai!».

«Già, lui colerà a picco, mentre io resterò a galla».

Udirono suonare le quattro. Ben trasalì.

«Devo andare».

Ada, tremante, livida, con gli occhi scintillanti, mormorò:

«Sì, vattene, ti prego, perché io... io ho paura di me stessa... Ho voglia di ucciderti...».

«Ada, vieni con me».

«Sei pazzo! Ora lo so, sei pazzo!».

«Harry non è fatto per te, e tu non sei fatta per lui. Ada, io ti conosco, sono quasi tuo fratello, vieni con me. Chi è lui? Poco più di un estraneo! Vieni!».

Tutta la sua esaltazione era svanita; quella febbre artificiale che l'aveva sostenuto si era placata. Parlava piano, con semplicità, senza guardarla, senza avvicinarsi.

«Ti riprometti di seguire lui, se fuggirà. E invece no, rimarrà qui, aspettando a capo chino. Disposto ad accettare il castigo che non ha meritato. Gli mancherà il coraggio di abbandonare tutto, di partire, come me! Io avrò altri colpi di fortuna e altri rovesci. Per lui la vita sarà finita. Si consumerà di vergogna, di rimorsi, impotente. Attenderà che scoppi lo scandalo. Poi attenderà il processo, poi attenderà che la gente dimentichi. Ma prima che questo avvenga, sarà morto. Se vieni con me, invece...».

Ada lo interruppe con veemenza:

«Poco fa dicevi che vi somigliavate!».

«Ci somigliamo come il cane e il lupo» rispose lui alzando le spalle. «Senti, Ada, credi forse che ti perdonerà?».

«Perdonare me? Ma io non ho fatto niente!».

«L'hai riportato di forza tra noi, tra la marmaglia giudea, tra gli avventurieri, gli emigrati, i meteci... È così che si ridurrà. Lui che aveva buone conoscenze, una famiglia, un patrimonio, che aveva sposato una francese! Te l'immagini? Te l'immagini il contrasto? Che cos'è, per me, lo scandalo, il disonore? Non sono mai stato un tipo rispettabile, io. Che cosa significa, per me, l'esilio? Non ho mai avuto una patria. Ma lui... E tu pensi che te lo perdonerà?».

Ada riuscì solo a mormorare con voce ansimante:

«Sei spregevole! Io ti maledico! Ti auguro la morte! Che tu possa finire i tuoi giorni solo e abbandonato!».

Spaventata dalle selvagge imprecazioni che le uscivano di bocca, tacque.

Ben ripeté ancora una volta:

«Su, Ada, vieni con me!».

Aveva assunto d'un tratto un tono quasi infantile, come quando, da bambino, la chiamava da dietro le finestre per convincerla a seguirlo, di notte, sulla sponda del fiume. E, come allora, lei gli rispose, mettendolo alla porta:

«No, va' da solo».

Ben si chinò, sfiorando con le labbra la mano di Ada. Poi si avviò lungo le scale, uscì indisturbato dallo stabile e scomparve.

XXIX

Ada scese subito dopo di lui. Sulle prime aveva pensato di correre dall'amante, ma - lo sapeva - Harry non si sarebbe messo in salvo. Non avrebbe abbandonato gli zii, né la banca, minacciati dallo scandalo. Come poteva scappare, con tutti i legami che ancora lo trattenevano? No, era inutile andare a trovarlo. Inoltre Ada aveva pietà di lui. Non erano ancora le cinque. Meglio lasciarlo dormire felice ancora per una notte. E poi aveva anche paura della sua reazione. In fondo Ben non aveva torto: tutto era cominciato per colpa di Ada. Harry non glielo avrebbe perdonato. Era stata lei ad allontanarlo dai suoi, trascinandolo nella propria landa selvaggia. No, non sarebbe andata da Harry! Ma che cosa le restava da fare, allora? Chi implorare? A chi domandare consiglio, aiuto? Non aveva nessuno al mondo, eccetto la zia Raisa e Madame Mimi. La zia era ritornata in Francia dopo che Lilla aveva abbandonato il principe per fuggire con il primo musicista di corte.

Ada si avviò su per quella stessa scala da cui era scesa, qualche anno addietro, con le guance ancora in fiamme a causa degli schiaffi ricevuti, per poi finire tra le braccia di Ben. Al primo piano c'era una piccola nicchia vuota di legno dipinto, davanti alla quale ricordava di essersi arrestata un istante, prima di riprendere lo slancio e precipitarsi in strada. Adesso, invece, correva verso la zia Raisa, per chiederle soccorso!

Appena le balenò in mente questo pensiero, Ada vi si aggrappò, soffermandosi un attimo a rifletterci su e a trarne un'ironica consolazione: «Se hai dimenticato tutto ciò, potrai dimenticare allo stesso modo sia Harry, sia Ben».

Era arrivata; suonò il campanello e bussò con le nocche a più riprese. Infine apparve la zia Raisa: era ancora magra e agile, ma i suoi capelli rossi si erano incanutiti e il suo sguardo acuto e vivace aveva lasciato il posto a un'aria di diffidenza e di finta rassegnazione, come se dicesse: «Ah, non mi sorprenderete più a sperare! Ora so - e non avete bisogno di ribadirmelo - che la mia vita è finita, che i giochi sono fatti da tempo e le carte distribuite, e che ormai posso soltanto assistere alle partite altrui, senza immischiarmi, ritenendomi fortunata se solo mi si tollera».

«Be', che cosa vuoi ancora?» esclamò, scorgendo Ada.

«Ho appena visto Ben» rispose la nipote con una voce che suonò alle sue stesse orecchie incredibilmente calma e lontana, come se non venisse da lei ma da un'altra persona che si divertiva a canzonarla, pronunciando nel tono più piatto possibile parole disperate: «È partito. Rischiava di essere arrestato questa notte stessa».

La zia Raisa non commentò, ma le guance e la fronte le si coprirono di macchie rosse, come ogni volta che era in preda a una reale emozione. Aveva di buono che

non piangeva mai. Per Ada fu di conforto sentirle dire con l'accento stizzoso che aveva sempre avuto:

«O entri o esci. Non farmi restare qui, in mezzo alla corrente».

Ada la seguì. Il salottino era come sempre invaso di stoffe, spilli, cartamodelli. Automaticamente la zia Raisa raccolse e piegò i figurini sparpagliati sul tavolo. A un tratto si fermò, portandosi le mani alle guance e alla fronte, con un gesto di stupore e debolezza.

«È un duro colpo, alla mia età».

«Sì, zia» disse Ada impietosita.

Non avevano pensato ad accendere la lampada; le prime luci dell'alba rischiavano il manichino di tela grigia ritto in un angolo della stanza. Le due donne, sedute sul divano, rimasero un momento in silenzio. Poi la zia Raisa domandò:

«Com'era?».

Ada alzò le spalle.

«Come al solito».

«Sì, anche sulla forca rimarrà lo stesso, incapace di rassegnarsi. Che cosa voleva da te? Non siete separati?».

Ada non rispose.

«Andrai con lui?».

«No».

«Fai male. Quando scoppierà lo scandalo, le conseguenze ricadranno anche su di te, dato che sei sua moglie e che porti lo stesso nome. Che tu lo voglia o no, siete legati. Saresti dovuta andare con lui. Che cosa ne sarà di te, qui? Il tuo amante ti lascerà. Non ti perdonerà di ritrovarsi coinvolto per causa tua in questa faccenda».

«Dov'è Madame Mimi?» chiese Ada con voce tremante.

Era la sua ultima speranza: Madame Mimi non le avrebbe ricordato, come Ben e la zia, che aveva tradito Harry e lo aveva spinto alla rovina.

La zia Raisa indicò la stanza vicina.

«Va' a chiamarla. Sta dormendo e non ti ha sentito. Ha un sonno di piombo. Io ormai non chiudo occhio, la notte. Ma Madame Mimi - beata lei! - non ha, non ha mai avuto, figli. Può riposare tranquilla».

Ada entrò nella cameretta in fondo, occupata da Madame Mimi. Ma, con suo vivo stupore, l'anziana donna non era a letto, bensì seduta allo scrittoio, con le carte da gioco davanti, il lume acceso e uno scialle di seta rossa fantasia sulle spalle. Alzò lo sguardo verso il viso di Ada.

«Vieni» le disse con dolcezza. «Ti ho sentita, piccola mia. Devi essere proprio sola e disperata per tornare qui!».

Per la prima volta Ada non riuscì a trattenere le lacrime. Si abbandonò su una sedia e ripeté sottovoce, tra i singhiozzi, il racconto di Ben.

«Che cosa posso fare, Madame Mimi?» mormorò.

«Niente. Aspettare».

«Ma è impossibile!» esclamò Ada con angoscia.

L'anziana donna accennò un sorriso.

«Ah, è proprio da te, da tutti voi, battervi sino alla fine!».

«Lo sa anche lei che soltanto la moglie, soltanto quella famiglia francese può salvarlo» disse Ada con la stessa voce di poc'anzi, fredda e lontana come se provenisse da un'estranea.

«Se vogliono, Ada».

Un lampo di gioia illuminò gli occhi della giovane.

«Ah, se non vogliono, allora sarà solo mio...».

Ma le tornarono alla memoria le parole di Ben e della zia Raisa.

«No, in ogni caso l'ho perduto» disse.

Aveva sperato di trovare consiglio dalle due vecchie, ma ora capiva che non era cambiato niente: era sempre stata sola, e sempre lo sarebbe stata; poteva trarre partito soltanto da se stessa, da una specie di doppio, saggio e disincantato, nascosto nel suo intimo.

«Be', in fondo, non ho nulla di cui lamentarmi, no?» disse rivolta più a se stessa che a Madame Mimi. «Dopotutto, se allora, in Ucraina, mi avessero annunciato che un giorno Harry Sinner avrebbe lasciato sua moglie e suo figlio per me...».

Ripeté:

«Per me...».

«Come ti sminuisci! E quanto piacere provi nello sminuirti così, quanto orgoglioso piacere...».

Ada supplicò in tono infantile:

«Oh, Madame Mimi, a chi rivolgermi per trovare il coraggio?... Può salvarsi soltanto se la moglie sa che parto con Ben, e se anche lui lo crede!... Lei tornerà dal marito: lo ama, è impossibile che accetti il disonore, lo scandalo... Hanno un bambino. Solo, o con me, Harry non è niente. Con lei e la sua potente famiglia a sostenerlo è salvo».

«E tu?».

«Io tornerò qui. O andrò altrove. Poco importa... È così facile sparire in questa città, quando nessuno si cura di te... Perché lui non verrà a cercarmi. È proprio questo che mi rende disperata. Mi ama, ma non verrà a cercarmi. È come quando hai la sincera intenzione di ucciderti, eppure, se ti levano l'arma, lasci fare senza opporre resistenza, perché in fondo hai paura della morte... E io, per lui, rappresento uno strappo, una seconda nascita, o una morte» concluse a voce più bassa.

Madame Mimi scosse la testa.

«Certo, è possibile raggiungere un accordo. La denuncia può ancora essere ritirata. Una famiglia rispettabile che lo appoggia, un nome francese affiancato al suo... Credo che per Harry sia la soluzione migliore... Dico per Harry, ma per te...».

Ada non rispose; si era gettata sul letto e pareva sfinita. Madame Mimi la guardò, poi prese una coperta, gliela adagiò sul corpo e si rimise a sedere. Aveva quell'apparente impassibilità della vecchiaia che sembra disumana e che consola anche quando non viene pronunciata una parola o versata una lacrima: era la prova vivente dell'oblio e della fine di tutte le cose. Ada non dormiva, ma rifletteva con gli occhi chiusi.

XXX

Quella stessa sera Harry, lasciando Ada, aveva visto che era ancora presto e che avrebbe potuto trascorrere un'ora a casa di certi amici che abitavano nei dintorni di Parigi. L'avevano invitato da tempo. Aveva dovuto rifiutare la cena, ma il ricevimento non sarebbe finito prima delle quattro o le cinque del mattino. E lui poteva essere da loro per mezzanotte. Decise di andare.

Entrò nell'anticamera. La notte era tiepida e i domestici gli dissero che gli ospiti erano tutti in giardino. Harry non volle essere annunciato ai padroni di casa e rispose che li avrebbe trovati da solo. Un riflettore illuminava la piccola pista da ballo sulla terrazza, ma i meandri del parco erano bui.

Si incamminò sotto gli alberi, cercando un po' di fresco. Un gruppo di donne e due uomini erano seduti in disparte. Parlavano con animazione. Harry non sentiva le loro parole; avanzava senza far rumore: aveva l'andatura silenziosa dei Sinner. I suoi amici lo scorsero soltanto quando fu a pochi passi da loro.

«Ehm!» disse qualcuno ad alta voce, come si fa per avvertire i chiacchieroni indiscreti. Tutti tacquero.

Quando capì che era lui l'oggetto della conversazione, Harry non si turbò troppo: sospettava che gli amici più intimi fossero al corrente della sua separazione da Laurence e del legame con Ada. Non si stupiva che fossero curiosi. Non temeva i loro giudizi né la loro severità allorché avrebbe annunciato il suo secondo matrimonio: l'ambiente in cui viveva era quello della ricca borghesia, dove i divorzi e gli adulteri sono così frequenti che non scandalizzano nessuno. Si aspettava persino allusioni e battute mormorate sottovoce da qualcuna delle donne riunite lì, le quali avevano più o meno tutte cercato «i suoi favori» prima che si sposasse, e anche dopo. Fu il loro silenzio a stupirlo. Poi uno dei due uomini esclamò in quel tono artificialmente vivace e sonoro che viene adottato d'istinto da chi vuole mascherare i propri pensieri nascosti:

«Dove diavolo vi eravate cacciato? Parlavamo proprio di voi. Non vi si vede più da nessuna parte».

«Questa» si disse Harry «è una precauzione nell'eventualità che, avvicinandomi, avessi sentito pronunciare il mio nome da qualcuno di loro».

Provò una leggera irritazione. Che volevano da lui? Perché non lo lasciavano in pace?... Si interruppe, pensando che era assurdo dar peso alle maldicenze. Ma, suo malgrado, la voce gli uscì esitante e inquieta:

«Sì, ho avuto molto da fare...».

Rimasero di nuovo tutti muti. Ognuna delle sue parole veniva accolta con una attenzione e una ostilità appena accennate, ma percepibili; e quando si sforzò di riprendere la conversazione, scegliendo con cura una frase insignificante, il silenzio si prolungò per qualche secondo. Qualche secondo di troppo... Dal rumore che fa una pietra lanciata nel vuoto si misura la profondità di un burrone. Gli sembrava che la

distanza fra lui e gli altri diventasse sempre più grande. Poi tutti si misero a parlare e ridere contemporaneamente.

«Molto lavoro, in questo periodo?» domandò qualcuno.

Harry, ricordandosi che dalla partenza di Laurence non si era più fatto vedere in giro, neanche a giugno, quando i membri di una stessa cerchia si incontrano quindici volte al giorno in quindici posti diversi, si affrettò a confermare agli amici che in effetti aveva avuto molto lavoro.

«È fortunato» disse l'uomo che gli aveva rivolto per primo la parola. «Per quanto mi riguarda, potrei anche chiudere l'ufficio e partire per sei mesi: gli affari non potrebbero andar peggio».

Una donna chiese notizie di Laurence, non con il tono di chi sta commettendo una gaffe o tentando una provocazione, ma come chi fa una domanda a caso per tacerne un'altra, importuna.

Harry rispose in modo breve ed evasivo. Una coppia si allontanò, seguita da un'altra. Rimasero due donne, che fumavano senza una parola.

«Fa fresco, qui» disse lui.

Le due parvero felici del pretesto che Harry aveva offerto di proposito, intuendo che anche loro non vedevano l'ora di andarsene.

«Sì, vero?» esclamarono. «Dev'essere tardi. Questa brezza che viene dallo stagno è fastidiosa».

Si alzarono, gli sorrisero e scomparvero. Harry restò seduto dov'era, guardando una luce che brillava debolmente sullo stagno.

Con il capo chino, le dita sottili intrecciate intorno al ginocchio, il lungo collo esile inclinato, somigliava a un uccello isolato sul suo trespolo, in mezzo ad altri che non sono della sua razza e che contempla da lontano senza osare unirsi a loro. L'immagine gli venne in mente suo malgrado e non lo lasciò più. Si raddrizzò in uno sforzo di gaiezza, di orgoglio. Dopotutto, che aveva fatto per sentirsi così colpevole?

«Ma niente» pensò con forza. «Niente! Io e mia moglie ci siamo separati di comune accordo, e del resto i miei rapporti coniugali non riguardano nessuno. E allora che hanno tutti quanti stasera?».

Tentò di rassicurarsi. Gli era già capitato spesso di constatare con sorpresa fino a che punto fosse vulnerabile. Come reagiva a ogni minima parola di biasimo, a ogni sguardo di freddezza!

«Ma io me ne infischio di tutta questa gente!» mormorò rabbioso.

Ripeté più volte con violenza:

«Me ne infischio!».

Aveva freddo, eppure la fronte gli si stava coprendo di sudore. Si torse nervosamente le mani.

«È successa una disgrazia» pensò. «Una disgrazia che io ignoro e di cui loro, invece, sono a conoscenza!».

Aveva subito pensato alla banca. Non ci andava da una settimana. Negli ultimi due anni aveva vissuto con la sensazione di una incombente e imprecisata minaccia, eppure - e questo era strano - tale stato di paura, di cupo panico, non soltanto non lo stupiva, ma anzi gli sembrava di riconoscerlo, come chi, nato e cresciuto in riva al mare, tornando nel paese natale ne percepisce il sapore salato sulle labbra prima

ancora di udire il rumore delle onde. D'istinto, e senza sapere che cosa temesse di preciso, aveva già sperimentato tutte le strategie difensive che permettono di venire a patti con l'angoscia. Aveva scoperto quali sono i pensieri che possono essere accolti e quali quelli che bisogna cacciare, come si fa a oscurare la propria mente per coprire ciò che comunque prima o poi bisognerà vedere e che non si può evitare. Aveva imparato a sopportare l'insonnia, l'ansia e i bruschi tuffi al cuore a ogni squillo imprevisto di telefono o di campanello. Imparato? No! L'aveva sempre saputo.

Alcune donne vestite di rosa passarono sotto gli alberi; un gruppo di uomini rideva; la fiammella dei loro sigari rischiarava volti placidi e felici. Erano amici suoi, non aveva mai colto alcuna differenza tra lui e loro. Ora si chiedeva se era davvero così, se riuscivano a capirlo, e come l'avrebbero trattato in caso di disgrazia.

Perché lo sapeva che era successa una disgrazia. Lo presagiva, lo fiutava. È così che le bestie sentono l'arrivo del temporale... Se lo ricordava. Quella morsa gelida che stringe il cuore, il respiro corto, la bocca arida, la sete, quella pesante tristezza: niente lo stupiva. Né la sua cupa rassegnazione, né la sua invincibile speranza. («Ci vorrà molto coraggio, molto impegno. Ma c'è forse qualcuno al mondo che possiede risorse di coraggio e di impegno superiori alle mie, pari alle mie? E del resto tutto questo passerà. Tutto questo è già successo, non so quando, non so dove, ma già altre volte ho perduto ogni cosa e l'ho ritrovata. Tutto questo non ha alcuna reale importanza. La morte stessa non ha reale importanza»). Riconosceva i fantasmi della sua mente, le angosce. E, a tratti, si svegliava come da un sogno e pensava:

«Ma che cosa è successo? Alcune persone mi hanno ricevuto freddamente, ecco tutto. Che cosa c'è di straordinario? Almeno due di queste donne mi avevano invitato e io ho disdetto all'ultimo momento, ecco tutto, non c'è altro! Quanto all'uomo, è un imbecille!... In fin dei conti, non ho alcun peso sulla coscienza. Sì, non ho fatto nulla! Sono innocente!».

Ma l'aveva mai avuta quella beata certezza di essere innocente, assolto, amato? No! Era nato così, si sentiva colpevole di un crimine che non aveva compiuto, sapendo che nessuno avrebbe intercesso in suo favore, che nessuno l'avrebbe redento, che sarebbe stato da solo davanti a un Dio terribile.

A un tratto il suo isolamento gli parve insopportabile. Si alzò, mescolandosi ad alcuni gruppetti lì intorno; gli giunse all'orecchio qualche risata femminile; procedette fino allo stagno, poi tornò verso la casa: non c'era più molta gente e si ritrovò a vagare nei saloni quasi deserti. Chiese che gli portassero l'automobile. Attraversando la terrazza, udì ancora una voce che mormorava dietro di lui:

«Harry Sinner...».

Trasalì. Chi l'aveva nominato? Si voltò e attese. Ma no, nessuno lo chiamava. Stavano semplicemente parlando di lui. Tutti parlavano di lui, quella sera. Si sentì perduto.

In macchina cercò di mantenersi molto calmo e molto rigido, ma dopo un po' si scoprì con le braccia piegate, il capo basso, le spalle curve. Magro, sottile, fragile, con le belle mani strette l'una contro l'altra, si dondolava piano nell'ombra come, prima di lui, avevano fatto tanti cambiavalute dietro ai loro banconi, tanti rabbini chini sui libri, tanti emigranti sul ponte delle navi; e, come loro, si sentì straniero, smarrito, solo.

XXXI

Però, com'era facile sparire, per una ragazza come Ada! Saldato il conto della camera ammobiliata, riempito di libri il piccolo baule di Ben, riposta un po' di biancheria in valigia, staccati i quadri dal muro, con la morbida e calda coperta, dono di Harry, piegata in fondo a una vecchia cappelliera, se n'era andata via.

«Mi lascia un indirizzo?» aveva domandato la portinaia. «Se quel signore, sa a chi mi riferisco... se mi chiede di lei, che cosa devo dirgli?».

«Che ho raggiunto mio marito».

«Ah sì?».

La portinaia le aveva lanciato un'occhiata impietosita. Con ogni probabilità la polizia l'aveva già interrogata in merito a Ben.

Ada pensava:

«Se volesse davvero ritrovarmi, l'ufficio stranieri della prefettura gli darebbe le informazioni necessarie, ma lui mi crederà lontana, oltre confine. In questo momento non può lasciare la Francia per cercarmi, ed è meglio così. Certo, molto meglio così».

Da un ufficio postale aveva scritto a Harry:

«Parto con Ben. Addio».

Che cos'altro serviva? Aveva il cuore pesante e gelido come una pietra; anche la sua mente, di solito tanto vivace e febbrile, sembrava inerte e addormentata, o come intorpidita dal freddo. Se solo avesse potuto sperare di rimanere così, l'avvenire le sarebbe parso sopportabile, ma sapeva bene che un giorno si sarebbe svegliata e che allora avrebbe capito quanto aveva perso.

Per due giorni si aggirò intorno all'abitazione di Laurence. Sulle prime aveva pensato di andare a trovarla, per spiegarle com'era la situazione e farle comprendere che stava fingendo di lasciare Harry, che si sacrificava per Harry. Provava un piacere innegabile, benché piuttosto ignobile - per certi versi simile a quello che si avverte assistendo a uno spettacolo -, nell'immaginare lo sgomento, lo stupore, l'ammirazione di Laurence. Perché Laurence l'avrebbe ammirata... Camminava sul marciapiede che scottava (era fine agosto e c'era un caldo soffocante), guardando con invidia le alte e grandi finestre - come dovevano essere ampie e fresche le stanze dietro le persiane chiuse! Dopo essere stata introdotta alla presenza di Laurence, avrebbe detto: «Se lo riprenda. Ho avuto quel che desideravo. Non chiedo altro. Non voglio essere causa della sua rovina». Si rimproverava di mescolare l'orgoglio all'amore: davvero l'orgoglio era così radicato nel suo cuore, quel «cuore duro» di cui parlano le Sacre Scritture, e non poteva più disfarsene perché ce l'aveva nel sangue?

Data la stagione, con tutte le finestre dei quartieri ricchi chiuse e gli appartamenti deserti, aveva temuto che Laurence fosse andata via da Parigi. Ma no, si era informata: l'intera famiglia Delarcher era ancora in città, e questo le sembrava un buon segno. Non tutti i legami si erano rotti fra Harry e la moglie. Laurence continuava a interessarsi di Harry; non voleva lasciarlo. «Chissà,» pensava Ada «magari si è inventata qualche pretesto per restare a Parigi». Quando immaginava l'abbandono, la solitudine di Harry, era lacerata da un dolore selvaggio, quasi materno; in quei momenti si diceva che avrebbe trovato il coraggio di entrare da Laurence, di trascinarla fino alla porta di Harry. Ma non osava. Erano già passate quarantotto ore, simili a un incubo fosco e spaventoso. Scrisse a Laurence:

«Parto per seguire mio marito, che è stato espulso dalla Francia. Com'è facile capire, non tornerò mai più: potete dimenticarmi tutti e due...».

Ma si interruppe e strappò la lettera. Doveva ottenere per bocca di Laurence la certezza che si sarebbe rappacificata con Harry e, soprattutto, la garanzia che il vecchio Delarcher non avrebbe abbandonato il genero... Ed era questa la segreta speranza di Ada. Avrebbe fatto qualunque cosa per salvare Harry, ma se ciò fosse stato impossibile?... In altri momenti pensava:

«Farò finta di sparire. Tutto si aggiusterà, e allora...». Ma il pericolo era troppo grave, troppo pressante: l'unico modo per scongiurarlo era rinunciare del tutto a ogni opportunità di essere felice.

«Altrimenti Dio mi punirà» si diceva.

Guardava da lontano le chiese cattoliche e i fasci di ceri ardenti, visibili attraverso le porte che in quelle giornate particolarmente calde venivano lasciate aperte. Ma si fermava come davanti alla casa di Laurence: tutto questo apparteneva a un mondo differente, nel quale lei non poteva penetrare. Camminava senza sosta, arsa dalla sete; si sedeva per qualche istante in un giardinetto del quartiere di Laurence, dove c'era una fontanella da cui scorreva acqua fresca; si bagnava le mani e la fronte, poi riprendeva a camminare.

Alla fine, la sera del secondo giorno, scorse Laurence che usciva di casa; l'aveva intravista soltanto una volta e, nella sua mente, non le aveva mai attribuito comuni tratti umani: era la moglie di Harry, faceva parte di tutta quella folla brillante che si era interposta fra lei e Harry fin da quando erano nati e che, ai suoi occhi, scintillava fredda e indistinta come le stelle in cielo. Ora la vedeva: era una donna giovane e bella, ma né la sua giovinezza né la sua bellezza possedevano il carattere ultraterreno che Ada aveva immaginato; non era una dea, era una bionda la cui pelle, arrossata per il caldo, sarebbe presto sfiorita. Ada fu sconvolta dalla paura e da una gelosia fisica mai provata prima: paura perché a un tratto temette che Laurence non avesse il potere che lei le attribuiva, e in un attimo tutte le sue idee crollarono, tutte le sue speranze furono spazzate via e disperse come fucilli di paglia in balia del vento; dubitò della grandezza, dell'onnipotenza di quella famiglia francese. Si era detta che per salvare Harry le sarebbe bastato rimetterlo nelle mani dei Delarcher, ma era poi vero? Non c'erano altri potenti ai quali potersi rivolgere? Così i suoi avi avevano trascorso la loro vita laggiù, alla disperata e vana ricerca di protettori sempre più influenti, sempre più altolocati, senza mai fidarsi di quelli che si erano già procurati - loro che avevano avuto Dio come guida e che lo avevano abbandonato. Sentire, inoltre, la regale

Laurence così vicina a lei, così simile a una donna normale, le faceva comprendere la banale gelosia femminile: immaginava Harry riconciliato con la moglie, cioè mentre divideva con Laurence la camera, il letto, mentre la accarezzava. Un odio selvaggio le riempì il cuore. Pensò:

«Ora che potrei finalmente vedere Harry uguale a me, davvero mio, nutrito dello stesso pane amaro, esito!... Voglio forse restituirlo a sua moglie, a suo figlio, ai suoi Canaletto sulle pareti di una sala da pranzo in cui oso appena entrare, alle sue preziose rilegature con gli stemmi dei re francesi, a tutto ciò che lo rende estraneo a me? Mai! Mai!».

Piangeva. Alcuni passanti la guardarono, ma le era capitato più spesso di piangere in strada, tra la folla, che al riparo pudico delle persiane chiuse, delle tende tirate: non era la prima volta. Non si vergognava delle sue lacrime: sapeva che in realtà non interessavano a nessuno, che poteva singhiozzare quanto voleva, accasciata su una panchina, provocando tutt'al più la reazione di un agente, il quale le avrebbe mormorato con un'alzata di spalle:

«Su, su... Non te la prendere così... Va' a casa, ragazza mia...».

Con i capelli scarmigliati, la guancia pesta a furia di sfregare contro il ferro, sotto gli alberi del viale, pianse a lungo: l'unico a fermarsi fu un bambino, che le rivolse uno sguardo grave e di fraterna pietà. Ada gli sorrise fra le lacrime, e il piccolo, sentendosi incoraggiato, domandò:

«Il tuo bambino è malato?».

Ada scosse la testa. Era un ragazzino sporco, ma aveva rosee gote morbide e paffute. Le si avvicinò, appoggiandole le manine sudice sulle ginocchia.

«Ce l'hai un bambino?».

«Sì» disse lei.

Era una domanda che finora non aveva osato porsi, ma adesso, rispondendo a quel marmocchio sconosciuto, ritrovò una sorta di pace. Si asciugò gli occhi.

Ora che aveva smesso di piangere, era tornata - giudicò il bambino - minacciosa e incomprensibile come tutti gli adulti. Il piccolo indietreggiò e, nonostante i richiami di Ada, non volle riavvicinarsi, ma rimase a osservarla da lontano con diffidenza e timore. Le parve di essere stata abbandonata dal suo ultimo amico. Si alzò e andò a piazzarsi di nuovo davanti alla casa di Laurence. Erano quasi le otto: la giovane donna era uscita in abito da pomeriggio e con ogni probabilità sarebbe rientrata per cena. Ada attese a lungo, ma alla fine la vide. Prima ancora di riconoscerla, capì che era lei avvertendo un improvviso e brusco tuffo al cuore. Si affrettò ad andarle incontro.

Laurence si fermò, quasi arretrando, con un movimento - pensò Ada - di paura e repulsione. Ora Ada la guardava senza odio, ma con profonda attenzione, come avrebbe scrutato il viso di un modello.

«Devo intuire dallo sguardo, più che dalle parole, le sue reali intenzioni» si disse. «E, sulla base di questo sguardo, decidere che direzione dare alla mia vita...».

«Parto fra un'ora» annunciò.

«Ah sì?» fece Laurence, scansandola per tentare di passare, ma con un movimento irresoluto, lento e debole, come ci si dibatte in sogno contro le acque profonde, le paludi livide, gli stagni tenebrosi che popolano gli incubi e minacciano di inghiottirci.

«Non tornerò, signora. Non rivedrò mai più Harry».

«La prego, se ne vada».

D'un tratto Ada prese la mano di Laurence, che la guardò attonita:

«Mi ascolti,» le disse in tono concitato «lei è l'unica a saperlo. Harry crede che abbia seguito mio marito. È una menzogna. Sono a Parigi. Potrei scegliere di andarmene o di rimanere accanto a lui e cercare di riprendermelo. Ma le prometto di non avvicinarlo mai più, di non farmi viva in alcun modo, né di persona né per lettera, se ritiene che questo possa salvarlo».

Laurence taceva, ma non muoveva un passo per allontanarsi. Fissava a sua volta il viso di Ada con ansia, tentando probabilmente di decifrare i pensieri di quella straniera.

«Intende aiutarlo?».

Laurence abbassò la testa; una simile scena in mezzo alla strada sembrava imbarazzarla come una volgarità insopportabile che rendeva ancora più grave il suo risentimento, il suo dolore, notò Ada. Fu attraversata da un pensiero fulmineo:

«Povero Harry... Infelice con lei, infelice con me, preso tra due fuochi, tra due razze, che ne sarà di lui?».

«Lei può aiutarlo?» domandò poi.

«Io no. Mio padre» rispose Laurence sottovoce.

«Lo immaginavo. E lo farà?».

«Sì, se rinunciamo al divorzio. Ma Harry...».

Si fermò, arrossendo penosamente.

«Ma Harry» riprese «ha cercato di rintracciarla?».

«No».

Rimasero in silenzio. Poi Ada chiese ancora:

«Lei crede, signora, che la situazione potrà risolversi e tornare come prima, come se io non ci fossi mai stata?».

Laurence non rispose, ma le sue dita, sotto la pelle sottile dei guanti, si contrassero.

Le due donne, sconvolte dalla paura e dall'odio, si guardavano senza parlare. Ada era immobile: le sembrava che lasciando Laurence avrebbe perso Harry e che tutto si sarebbe davvero cancellato, quasi non fosse mai esistito.

«Come nelle favole,» pensò stupita «quando ci si ritrova davanti a uno specchio rotto o a una lampada spenta, e l'incantesimo è svanito».

Sì, quella donna, quella Laurence, rappresentava un legame tra lei e Harry, l'unico legame al mondo. Una parola, un passo, e tutto sarebbe finito. Aveva azzerato ancora una volta la sua vita: era tornata al punto di partenza. Si staccò a fatica da Laurence. Non fuggì; si allontanò lentamente, a capo chino. Ma, poiché il suo era un cuore in cui la speranza non si spegneva mai, si riscosse quasi subito e mormorò tra sé:

«L'ho già perduto e poi ritrovato. Chissà, forse potrei, un'altra volta...».

No! Occorreva il sacrificio totale. Si sforzò di vincere quell'ostinato desiderio di felicità e quella fede incrollabile, assurda, incomprensibile, che Harry fosse davvero destinato a lei.

Camminava a fatica, appoggiandosi alle inferriate lungo la strada, con le labbra riarse, le gambe pesanti e indolenzite, gli occhi asciutti.

XXXII

Ada riceveva di rado lettere. Così, quando le arrivò a casa un plico a suo nome, fu colta per un istante da una cieca speranza. Ma non era la grafia di Harry. La busta conteneva un decreto di espulsione, che le concedeva una settimana di tempo per adempiere alle formalità necessarie. Ben era introvabile. Forse non lo cercavano con molto impegno: da quando Delarcher aveva preso in mano gli affari del genero, il chiasso intorno allo «scandalo di una banda di finanzieri internazionali» - come veniva definito - si era placato, e poiché Ben rappresentava il perno del processo che si voleva evitare a ogni costo, la sua presenza in Francia era lungi dall'essere auspicabile. Ma, come l'onda ributta in mare il corpo dell'annegato insieme alle alghe e alle conchiglie che l'hanno seguito galleggiandogli accanto, così la Giustizia ricacciava indietro con lungimiranza i compagni d'esilio del famoso Ben Sinner: la sua famiglia, la madre, la moglie.

Il tutto avvenne con la maggiore discrezione possibile: i giornali non furono avvertiti, Harry non ne seppe niente. La sua vicenda ebbe il corso normale in questi casi: dopo l'articolo di prima pagina uscito su un quotidiano della sera, la notizia era stata ripresa solo parecchi giorni dopo, in seconda pagina, con un titolo a caratteri più piccoli; poi era scomparsa, per riapparire ancora in un trafiletto di cronaca, e infine essere dimenticata. Soltanto qualche giornale scandalistico vi era tornato in seguito, come un cane affamato si lancia sugli avanzi di un pasto abbandonato da altri, cercando invano di spolpare l'osso: c'era stata qualche vaga minaccia, la promessa di fornire ulteriori dettagli, ma poi il sopraggiungere di importanti avvenimenti politici aveva fatto calare il silenzio sulla faccenda.

Cessato l'allarme, la vecchia banca avrebbe recuperato calma e dignità, come un malato che, dopo aver rivelato nel delirio il proprio passato, i trascorsi vergognosi, gli amori illeciti, si risveglia senza alcun ricordo delle parole pronunciate durante la notte. (E se anche gli ritornano alla memoria, si rassicura: intorno a lui c'erano soltanto i sanitari, medici e infermiere; nessuno ne saprà niente).

Quando era giunto il decreto di espulsione, la zia Raisa si era precipitata da Ada supplicandola di rivolgersi a Harry per chiedergli aiuto. Dove poteva andarsene, lei? Quale paese l'avrebbe accolta? Come avrebbe vissuto?

Poi la zia ricevette un misterioso telegramma e si tranquillizzò. Ada intuì che aveva avuto notizie di Ben, e immaginò che in una lontana città del Sudamerica sarebbe presto stato aperto un negozio, La piccola Parigi o La moda francese, e che la vivace e ossuta zia Raisa, ritoccata la tintura rossa dei capelli, avrebbe ripreso le forze e cominciato una nuova vita. Era già affaccendata a scegliere i modelli da portar via, più o meno di contrabbando, pur continuando a sperare in una revoca del provvedimento che l'aveva colpita.

La sera arrivavano l'una dietro l'altra le amiche della zia Raisa, tutte le emigrate che aveva conosciuto a Parigi. Era uno straordinario assortimento di facce appassite, corpi sformati, sguardi spenti. C'erano ebreë di Odessa e di Kiev, vecchie dame di corte dell'imperatrice, donnine allegre che se l'erano spassata ancora per qualche tempo dopo l'esilio e che ormai si erano ridotte - come dicevano loro - a mangiare pane duro. C'erano mogli e vedove di loschi finanzieri morti, scappati o finiti in prigione. Per tutte queste donne l'annuncio dell'espulsione di una compatriota aveva un senso preciso e sinistro. Significava che anche loro potevano essere colpite dalla stessa misura, che anche loro un giorno o l'altro avrebbero dovuto lasciare le squallide camere ammobiliate in cui abitavano, il conforto delle movimentate, rumorose, allegre strade parigine, il cielo limpido, i passanti gentili, e trascinarsi alla porta di un consolato, aspettare un passaporto che non arrivava, partire e cercare altrove precari mezzi di sussistenza. Di giorno non si mostravano, perché vedevano poliziotti e spie dappertutto; la sera, invece, si facevano audaci, salivano i gradini della zia Raisa, si sedevano in cerchio sotto la lampada e guardavano il baule aperto in mezzo alla stanza come un simbolo minaccioso. Poi, al primo rumore - il passo del portinaio sulle scale, un colpo alla porta, lo squillo del telefono -, sollevavano l'orlo della gonna e fuggivano. Così corrono in tutte le direzioni le galline quando una di loro viene inseguita e presa.

Si scambiavano sottovoce indirizzi, dritte:

«Io conosco bene la moglie di un commissario di polizia...».

«La figlia della mia affittacamere fa la segretaria al ministero dell'Interno...».

Capelli scoloriti, occhi tristi, spalle curve sotto gli scialli russi, abiti neri lisi, mani di forma ancora bella ma con le unghie spezzate dai lavori domestici... Tutte quelle teste riunite sotto la lampada della zia Raisa, avvolte nel fumo delle eterne sigarette, esercitavano su Ada uno strano fascino. Con le loro voci dolci e cantilenanti misuravano i pregi di vari Paesi:

«Mio marito mi ha scritto che il Venezuela...».

«Oh, mia cara, non me ne parli... Dicono che invece in Brasile...».

«Ma il clima, i serpenti...».

«A quanto pare, c'è ancora qualche posto disponibile nelle liste di emigrazione per il Canada...».

Poi, a poco a poco, essendo per la maggior parte anziane - le giovani avevano altri problemi e non andavano dalla zia Raisa -, e poiché la vecchiaia ha una sua leggerezza, noncuranza, un suo modo frivolo e malinconico di schivare la verità, di chiudere gli occhi e dimenticare l'avvenire, anche il più immediato, il più minaccioso, si mettevano a parlare di ricette di cucina o di vestiti. E quelle chiacchiere senili, inframmezzate di risatine e vezzosi gridolini, coprivano i sospiri di qualcuna di loro. In genere compiangevano Ada meno della zia:

«Tu, ragazza mia, sei giovane... Alla tua età... Del resto, se volessi...».

Perché la zia Raisa, con uno strano miscuglio di ammirazione e di rancore, raccontava a tutte le amiche l'avventura della nipote in ogni dettaglio. E Ada, cupa e silenziosa, ascoltava a capo chino.

Il sentimento di pudore che provava le dava la misura della distanza tra lei e quelle donne. Stando a contatto con Harry, per sua disgrazia si era dirozzata. Esporre le

proprie miserie, rassegnarsi a essere un relitto, era questo il suo destino? Se avesse seguito la zia Raisa, avrebbe ritrovato ovunque quelle facce ricoperte di belletto come rovine intonacate in fretta e furia, che non avevano più niente al mondo, né marito, né figli, né casa. Ora che lo stava perdendo, si attaccava con disperazione a tutto ciò che aveva disdegnato. Si era spesso burlata di Harry, rimproverandogli di non essere il padrone bensì lo schiavo dei suoi beni:

«Appartieni alle tue preziose tazze di Nanchino,» gli diceva «alla tua collezione di giade, ai tuoi libri...».

Che felicità, pensava adesso, appartenere a un oggetto, o a un essere umano, o a un insieme di tradizioni, usanze e abitudini!... Possedere, appartenere, che importava? Meglio avere legami vari e delicati, o saldi e pesanti, e non restare, come quelle donne, come lei stessa, senza radici, in balia del vento...

All'ora del tè, che veniva portato dalla cucina in tazze spaiate, con le zollette su un piattino (la zuccheriera si era rotta), Ada le lasciava e si stendeva sul divano, sotto la coperta di Harry, sua unica ricchezza. Era il momento in cui l'immagine di Harry, coraggiosamente respinta per tutto il giorno, le si ripresentava davanti, e aveva la meglio su di lei. Ada, nonostante tutto, ringraziava Dio. Aveva conservato la sua capacità infantile di evocare allucinazioni e miraggi, più tangibili, più reali della verità. Non toccava una tela né un pennello da una settimana; le risultava troppo duro: era impossibile dipingere sapendo di non poter mostrare il quadro a Harry, ascoltare le sue critiche o i suoi elogi. Ma quel lento lavoro mentale, inesorabile e involontario, era la fortuna di Ada. Ricreava Harry, lo ritrovava, gli parlava. Le voci delle amiche della zia Raisa si alzavano e si abbassavano, riuscendo, come per miracolo, in quella via parigina, a riportarla indietro nel lontano passato. Ecco, ora avrebbe sentito Ben chiamarla dalla stanza accanto per la lezione di ebraico... Si sarebbe rivista bambina, con la frangia sugli occhi arrossati per il sonno, sempre colma di attese, di speranze... Si nascose il viso fra le mani. Nessuno si accorgeva delle sue lacrime. Avevano talmente pianto tutte quante che ormai non vi facevano più caso, quasi come alla pioggia in autunno.

«È questa la mia gente, è questa la mia famiglia» pensò Ada.

Eppure il giorno in cui scadeva il suo permesso di soggiorno in Francia disse addio alla zia, baciò Madame Mimi, silenziosa e con gli occhi lucidi, e, abbandonando Ben, il suo ricordo e quello di Harry, abbandonando la speranza, partì da sola. Le avevano concesso un visto per un piccolo Paese dell'Europa orientale.

XXXIII

Il bambino stava per nascere. Era marzo e Ada si trovava in una cittadina dell'Europa orientale, in una camera d'albergo, sopra un mercato. Non era riuscita a trovare posto in ospedale, perché i disordini della guerra civile - endemica in quel Paese - erano sfociati qualche giorno prima in una serie di scioperi e rappresaglie: gli ospedali erano pieni. A stento era ancora possibile trovare un letto per la gente del luogo, ma non per gli stranieri, le avevano risposto.

Ada si era rassegnata. Ci aveva fatto l'abitudine. Del resto, non era sprovvista di risorse: dieci anni trascorsi a Parigi sono un titolo di studio non inferiore ad altri; sicché, aveva trovato lavoro come commessa in un negozio della strada principale. Sulla chioma corvina, tornata all'antica pettinatura, si provava i cappellini «alla parigina», e le clienti, tentate, compravano calottine ornate di fiori, turbanti drappeggiati di velette a pois, e li piazzavano sulle loro crocchie bionde o fulve. Per Ada, quando era stanca di tutto il nero e il grigio che la circondavano, era un piacevole sollievo posare gli occhi su quelle splendenti capigliature, dai colori del grano e dell'oro. L'inverno era lungo: la luce, dopo essersi riflessa per qualche ora sulla neve, scoccava un ultimo raggio infuocato che attraversava come un dardo la nebbia sul fiume, poi si spegneva. Uscendo dal negozio, Ada trovava soltanto tenebre. Non era la notte parigina, rischiarata dalle insegne e dai lampioni, ma un'ombra gelida, un cielo crudele, cupo, in cui si stagliava con implacabile precisione il profilo aguzzo dei tetti carichi di neve. Da entrambi i lati della strada i marciapiedi erano in condizioni tali che a ogni passo Ada rischiava di cadere; avanzava con difficoltà, a denti stretti, a testa bassa, senza che la sfiorasse il pensiero di guardare le stelle fredde e brillanti, qui più vicine e chiare di quanto lo fossero a Parigi.

La domenica stava sempre in camera e dipingeva dalla mattina alla sera: allora sì che era felice, perché l'unico sforzo che doveva fare consisteva nello scegliere fra due tonalità di bianco argenteo quella più rispondente ai suoi segreti desideri o nel rievocare i visi intravisti nei giorni precedenti, i lineamenti di quelle donne dalle bionde capigliature. Al calar del buio si rammentava che il suo stato richiedeva un po' di moto, di aria pura; allora scendeva a fatica e arrivava sino al fiume che tagliava la città in due parti. In certi punti la gente pattinava. All'interno di uno spazio delimitato da una cintura di torce infisse nel ghiaccio si muovevano ombre rapide e leggere; un'orchestrina suonava: era una fanfara maldestra e rumorosa, ma la musica giungeva all'orecchio di Ada addolcita dal vento che attutiva le sonorità troppo acute e il rimbombo degli ottoni. Ogni tanto passava una slitta, il cui fanale proiettava sul ghiaccio un danzante riflesso giallo; anche i pattinatori che si allontanavano dal

cerchio di luce portavano appese alla giacca piccole lanterne di carta oleata, e ogni loro scivolone era seguito da una breve scia luminosa.

A volte qualche uomo, vedendo Ada immobile, le si avvicinava attratto dai capelli neri svolazzanti intorno al volto pallido, ma poi, accorgendosi che portava un bambino in grembo, si allontanava senza una parola. Perciò Ada poteva attardarsi quanto voleva e pensare che l'anno precedente, e quello ancora prima... Pensare, ricordare, rammaricarsi, piangere finché la barra di ferro del ponte non le gelava le mani e lei non si sentiva debole e indolenzita. Rientrava in albergo, e la vicina le portava dal ristorante accanto un pasto frugale. Anche la vicina era un'immigrata, respinta prima dall'America e poi dalla Germania. Aveva due figli in un Paese europeo, una figlia in un altro, e il marito prigioniero in un campo di concentramento. Esisteva una particolare categoria di persone, al di là del ceto e della razza, un mondo a parte, in cui il mutuo soccorso era la norma. Ogni tanto Ada, che guadagnava abbastanza e non aveva molte esigenze, dava un po' di soldi o un abito smesso alla vicina, la quale ricambiava facendosi carico delle commissioni più faticose. Era inteso, quasi senza parole, per una sorta di reciproca, pressoché tacita intesa, che dopo il parto sarebbe stata quella donna - Rose Liebig - a occuparsi del bambino, mentre Ada avrebbe continuato a lavorare.

Qualche giorno prima della nascita scoppiarono i disordini: all'alba i soldati attraversarono a passo di carica il mercato deserto. Quando furono passati, Ada, affacciandosi alla finestra, vide rotolare alla rinfusa in mezzo alla neve panieri vuoti, cassoni, forme di pane, filze di cipolle: le contadine arrivate nella notte con le loro mercanzie erano fuggite. Per parecchie ore si sentì sparare, poi tutto tacque. Le donne tornarono con i loro asini e le loro ceste - le vecchie piangendo, le giovani ridendo -, e il chiasso del mercato giunse di nuovo alle orecchie di Ada distesa a letto. Non aveva la forza di alzarsi; pensava con terrore al momento in cui le sarebbe toccato essere sballottata a bordo di un'automobile dalle sospensioni rotte, sul duro selciato, per arrivare in ospedale. Fu quasi sollevata quando le annunciarono che per lei non c'era posto da nessuna parte.

«Ci arrangeremo nel modo migliore possibile» disse Rose Liebig. La camera era ben riscaldata, la culla e le fasce erano già pronte e non mancava certo l'assistenza medica: l'albergo era pieno di rifugiati dell'Europa centrale, tra i quali c'erano parecchi studenti in medicina e levatrici. Ada credeva di non conoscere nessuno, ma tutti erano al corrente del suo stato, e quel giorno fu coccolata e vezzeggiata come mai in vita sua: le portarono mele, cuscini per lei e per il bambino, pasticcini viennesi, noci con il miele alla giudea, bottigliette d'acqua di colonia. I vicini non entravano nella stanza: dal letto Ada sentiva i loro passi fermarsi sulla soglia, esitare, poi una mano furtiva lasciava un pacchetto dietro alla porta. Penò per un giorno e una notte interi. In certi momenti perdeva conoscenza; allora dimenticava che Harry non era con lei e lo cercava, chiamandolo invano. Era convinta di gridare, di inseguirlo di camera in camera, di strada in strada. Ma quelli che le erano accanto udivano solo gemiti soffocati, come vergognosi, inframmezzati da parole francesi per loro incomprensibili.

Quando ritornò in sé, di notte, vide soltanto un lume coperto da uno scialle di seta verde, mentre il resto della stanza era immerso nell'ombra. Le parve di aver già

sofferto una volta allo stesso modo, di aver già partorito in un letto simile a quello, mettendo al mondo un figlio. La sensazione era così strana, così confusa, che Ada si sollevò a sedere e fece scorrere la mano tremante su un cuscino adagiato al suo fianco, chiedendo a mezza voce:

«Il bambino?... Dov'è il bambino?...».

Qualcuno le inumidì le tempie e le labbra con acqua fresca, e Ada riconobbe Rose Liebig. Le due donne si guardarono.

«Rose... Dove sarà adesso il padre?» fece a un tratto Ada, accennando un debole sorriso. «Lo so che in questo momento mi sta pensando».

«Sì, sì» mormorò Rose con pietà.

Poi si allontanò e sparì nella zona buia della camera, lasciando Ada sola con i suoi fantasmi, che spuntavano da ogni angolo: la zia Raisa e Madame Mimi, Ben e Laurence. Solo Harry non compariva, e Ada aveva l'impressione che il cuore le si spezzasse. Infine i dolori si placarono, ma il bambino non era ancora nato. Alcune donne si avvicinarono al letto e insistettero perché mangiasse un'arancia; lei ne succhiò qualche spicchio spolverato di zucchero e si sentì meglio, più forte. Udiva le donne che chiacchieravano enumerando i morti della rivolta scatenatasi il giorno prima nelle grandi fabbriche della periferia sud.

Qualcuno sospirò:

«Che tempi, che brutti tempi per nascere... E la madre è sola».

Ma Rose disse:

«Bah, qualunque madre, anche la più ricca e la più amata, si sente sola il giorno in cui mette al mondo il suo primogenito, sola come una moribonda o come la prima donna che ha partorito un figlio!».

Era proprio Rose Liebig a parlare? O era quella voce interiore, più saggia e più matura di lei, che tanto spesso l'aveva consolata in passato? Si rigirò nel letto matrimoniale, lasciandosi di nuovo cullare dal chiacchiericcio monotono e familiare.

«Sembra che ci siano ancora posti nelle liste di emigrazione per il Canada. A quanto pare, la sorella del console persiano, che è amica della segretaria di...».

Ada chiuse gli occhi. Dove aveva già udito questo discorso? A Parigi, in un altro mondo, secoli fa... Tutto si confondeva, si allontanava, svaniva. Aveva conosciuto davvero Harry? O era stato un sogno? Per un attimo tremò all'idea di risvegliarsi nella sua camera da bambina, in Ucraina, e di scoprire che tutti quegli anni di gioia e di dolore erano stati solo il frutto delle sue fantasticherie.

«Dunque non rimpiango niente» rifletté. «Dunque sono stata felice. Non lo sapevo, ma ho avuto tutte le fortune. Sono stata amata. Lo sono ancora, lo sento, nonostante la distanza, nonostante la separazione. E posso sempre contare sui miei occhi, sulle mie mani, sul mio lavoro benedetto».

Non le venne in mente il bambino. Nelle ore immediatamente precedenti la nascita, il bambino passa in secondo piano. Altri pensano a lui, non la madre che soffre. A tratti Ada si chiedeva con stupore:

«Ma perché sto così male? Dio mio, non finirà mai?».

Alla fine della notte arrivò il momento peggiore, quel momento in cui i dolori sembrano insopportabili, in cui si teme la morte. Nessuno l'aveva mai temuta tanto come Ada: che ne sarebbe stato del bambino?

Si ricordò all'improvviso di una vecchia icona nella camera di Nataša e chiese muto soccorso a quell'altra giovane ebrea che era fuggita di Paese in Paese, portando in grembo il suo prezioso fardello.

Il bambino venne al mondo e gridò.

Ada sentì i rumori del mercato, l'allegro frastuono che saliva fino alla sua camera. Era una bella giornata, quasi senza neve e senza vento. Qualcuno spinse il letto sotto la finestra, alla luce, e adagiò il bambino accanto alla madre. Poi tutti se ne andarono. Rose Liebig rimase a cucire in un angolo. Come ci si riposa, la sera, dopo un lungo cammino, e la pelle, dopo il calore e la polvere, assorbe la freschezza delle lenzuola, la morbidezza del materasso, allo stesso modo Ada, con gli occhi chiusi, si sentiva invadere da un benessere fisico, quasi animale, più intenso di qualunque altra sensazione provata fino allora. Mosse debolmente le mani, e il contatto con le lenzuola la riempì di una gioia pacata e serena; guardò il chiarore dietro i vetri e sorrise. Le sembrava che il suo corpo, lacerato dal dolore, non si fosse ancora ricomposto in un tutto unico, che non avesse ancora recuperato quella terribile capacità di soffrire quando una parte qualunque della carne o dello spirito soffre; era uscito dalla sua schiavitù; si era dissociato in tante piccole Ada, ciascuna delle quali manteneva la propria libertà, godendo senza curarsi delle altre, soprattutto senza curarsi della vera Ada e del suo passato. Del resto, Ada aveva davvero avuto un passato? Aveva dato la vita al bimbo appena nato, ma lui la ricambiava con un bel regalo: condivideva con la madre un bene che era tutto suo, il dono del sonno, dell'ignoranza, forse anche dell'oblio.

Il neonato era fra le braccia della madre, e i due sonnacchiavano e si svegliavano insieme: lui per piangere e lei per sorridere mentre lo guardava. Aveva capelli scuri e radi sulla fronte spaziosa. Non assomigliava a nessuno. Per quanto Ada si sforzasse, non ravvisava nel figlio alcun tratto familiare; nello stesso tempo, però, le sembrava molto vecchio e molto saggio, come tutti i bambini nelle prime ore di vita.

Con profondo stupore e straordinaria felicità, Ada percepiva accanto a sé una pulsazione rapida e dolce, il battito leggero di un cuore all'unisono con il suo. Allora pensò a Harry, a quando si addormentava stretto a lei. Ma Harry sembrava lontano, era tornato una figura di sogno. L'aveva posseduto e perso. Certo, era un destino duro e incomprensibile il suo, ma le pareva - senza sapere perché - di essere lì lì per trovare una spiegazione, una verità che avrebbe chiarito in un sol colpo l'ingiustizia e risolto il problema. Di tale verità il bambino conosceva senz'altro una parte - ed era questo a dargli quell'aria matura e piena di saggezza; l'altra parte la possedeva lei, lei che non lottava più, che non chiedeva niente, non rimpiangeva niente, e si sentiva così stanca e al contempo così leggera. Chissà, forse quelle due parti di verità si sarebbero congiunte producendo una luce sfolgorante. La fiamma raggiunge a uno a uno gli alberi e finisce con l'incendiare il bosco.

Come un bimbo che enumera le proprie ricchezze, Ada contò sulla punta delle dita:

«La pittura, il bambino, il coraggio: con questo si può vivere. Si può vivere più che bene».

Un po' preoccupata dal lungo silenzio, Rose Liebig si sollevò guardando verso il letto.

«State bene, voi due?» domandò.

«Sì, stiamo bene» rispose Ada.

E mormorò sorridendo: «Noi due...». Era la prima volta - pensò - che poteva usare con certezza la parola «noi», ed era una parola dolcissima.